

1222 • 2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

**La borghesia contro lo Stato.
La perdita del monopolio statale della forza: dalla
crisi dell'Italia liberale all'avvento del fascismo.**

Relatore:

Ch.mo Prof. Matteo Millan

Laureando:

Manuel Anelli

Matricola: 1227559

*A Federica,
grazie per innumerevoli cose,
ma in questo caso per aver creduto in me
e per avermi mostrato che questo traguardo era possibile*

INDICE

Introduzione.

Capitolo primo - Dalla crisi politica di fine secolo all'età giolittiana.

- 1.1. La crisi di fine secolo: la politica reazionaria dello Stato.
- 1.2. Il sentimento borghese: il terrore della rivoluzione.
- 1.3. Un cambio di passo: il riformismo di Giolitti.
- 1.4. Il rapporto con gli estremi: i socialisti dall'appoggio al governo borghese alle spaccature nel partito.
- 1.5. Le teorie rivoluzionarie, Sorel e l'uso degli scioperi generali nella dialettica socialista.
- 1.6. La legittimità degli scioperi e la serrata come mezzo politico di lotta borghese.

Capitolo secondo - Le basi giuridiche della *legittima difesa* borghese.

- 2.1 Legittima difesa nei codici penali: dal 1859 al 1889.
- 2.2 Dalla scuola classica alla dottrina positiva.
- 2.3 Legislazione sul porto d'armi.
- 2.4 Gruppi cittadini armati: il Corpo delle pattuglie cittadine di Bologna.
- 2.5 La legittima difesa nelle opinioni di Giulio Battaglini e Vincenzo Manzini.

Capitolo terzo - Lo sciopero di Parma del 1908: il monopolio statale della forza vacilla.

- 3.1 La provincia di Parma e la nascita dell'Associazione Agraria.
- 3.2 Lo sciopero di Parma del 1907.
- 3.3 La reazione della borghesia agraria nel 1908: serrata e uso deliberato della violenza con i Volontari Lavoratori.
- 3.4 La reazione alla serrata e l'epilogo dello sciopero.

Capitolo quarto - Il logoramento del monopolio della forza dello Stato liberale.

- 4.1 La crisi del giolittismo: dalla fine della collaborazione con i socialisti alla "settimana rossa".
- 4.2 Il decennio inquieto (1911-1921).
- 4.3 I nazionalisti.
- 4.4 I rapporti tra movimento dei lavoratori e datori di lavoro durante la guerra.

4.5 La fine dello Stato come unico detentore della forza riconosciuta.

4.6 Le squadre fasciste.

Conclusioni.

Bibliografia.

Introduzione

Lo scopo di questo elaborato è quello di approfondire il tema della perdita del monopolio dell'uso della forza dello Stato liberale, quale concausa della fine dello stato di diritto in Italia, attraverso una ricostruzione storico-giuridica che passa per lo studio del diritto di resistenza borghese.

Il concetto di logoramento del monopolio della forza ha da sempre destato fascino e interesse, non solamente tra gli storici, ma anche tra i più accreditati sociologi. A tal proposito, uno dei maggiori sociologi tedeschi, Max Weber, in un volume del 1919 dal titolo *La scienza come professione; la politica come professione*, descrisse lo Stato come un “gruppo di potere di carattere istituzionale che, all'interno di un dato territorio, si è sforzato con successo di monopolizzare l'uso della forza fisica legittima come mezzo di potere e che, a tale scopo, ha concentrato nelle mani dei suoi capi i mezzi oggettivi dell'esercizio del potere”.¹

La forza, per Weber, era il fondamento dello Stato, ovvero quel potere che gli permette di essere riconosciuto e temuto e che, se perso, farebbe crollare il rispetto e l'identità stessa.

Tuttavia, lo stesso sociologo si esprime anche in altri termini e riconobbe la possibilità che la forza fisica potesse essere utilizzata anche da organismi diversi dallo Stato a condizione che “si attribuisce il diritto all'uso della forza fisica soltanto nella misura in cui sia lo Stato stesso a concederlo per parte sua: esso rappresenta la fonte esclusiva del “diritto” all'uso della forza”². Occorre, quindi, considerare che il concetto giuridico di monopolio della violenza necessitava, dunque, di uno Stato che emanasse le leggi e di organi riconosciuti, con cui legittimare tale forza per conto dello Stato. Ciò detto, le iniziative dei privati, al di fuori dei casi previsti dalla legge e senza autorizzazioni degli organi di polizia, sarebbero state e dovevano essere considerate illegali.

L'intenzione dell'elaborato è quella di indagare, attraverso la disamina della spaccatura sociale nell'Italia di inizio Novecento, il sentimento di giustizia sociale, per la cui difesa la borghesia riteneva possibile ricorrere anche all'uso di armi da fuoco. Tale sentimento era rivolto, talvolta, contro malviventi e delinquenti e, talaltra, contro le rivendicazioni salariali contadine o le manifestazioni socialiste.

In alcuni casi, per la borghesia, gli agitatori delle moltitudini contadine che recriminavano un miglioramento delle condizioni economiche erano considerati essi stessi dei malfattori e

¹ Frasi del libro di M. Weber, *La scienza come professione; la politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, pag. 48-49, presenti in Matteo Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, op. cit., pag. 162.

² *Ibidem*.

delinquenti. La tesi sostenuta nell'elaborato è che tali reazioni borghesi costituirono di fatto la premessa storica dell'ideologia fascista: non è un caso, dunque, se successivamente i fascisti, per mezzo di squadre, abbiano privatizzato l'uso della forza, in presenza di una percepita assenza dello Stato.

Per affrontare gli argomenti trattati ho preso spunto, in primo luogo dalle ricerche del Prof. Matteo Millan; in secondo luogo, da riviste scientifiche accreditate sia digitali che cartacee; in terzo luogo, da monografie che trattano in modo diretto o indiretto l'argomento; in ultimo, da riviste giuridiche disponibili presso gli archivi delle Biblioteche delle Università di Padova e di Teramo.

Le argomentazioni trattate sono affrontate nell'elaborato, con una suddivisione in quattro capitoli, che seguono l'ordine cronologico degli eventi.

Il capitolo primo prende in esame le problematiche sociali emerse durante l'età giolittiana ed analizza la crisi di fine secolo, la svolta liberale del governo Zanardelli-Giolitti e i governi II e III di Giolitti. L'analisi verte sulla politica sociale di neutralità, scaturita dopo l'eccesso di reazione statale, a seguito dei fatti di Milano del 1898. In tal modo, si vuol mostrare come lo sciopero venisse percepito come una contrapposizione di interessi, in cui lo Stato deve essere arbitro delle parti sociali e non ago della bilancia.

Il capitolo secondo tenta di delineare una ricostruzione storica del dibattito giuridico sulle tematiche inerenti il diritto di resistenza borghese contrapposto al monopolio statale dell'uso della forza. La legittima difesa di gruppo viene interpretata dalla borghesia e da numerosi giuristi come un possibile mezzo di pacificazione nazionale contro i delinquenti e i sovversivi. Si pone attenzione sulla legislazione sul porto d'armi, sulla legittima difesa attraverso le opinioni di eminenti giuristi e sulla costituzione del Corpo delle pattuglie cittadine di Bologna.

Il terzo capitolo tratta un caso specifico preso ad esempio: scontro tra agrari e leghe di lavoratori durante lo sciopero di Parma del 1908. Si è ritenuto, infatti, che il caso dello sciopero di Parma fosse tra i più esemplificativi, per comprendere come gli agrari della provincia di Parma abbiano deciso di organizzare dei gruppi armati di civili per una difesa legittima contro gli scioperi delle Leghe. Si è inteso, così, dimostrare come la borghesia agraria abbia concepito tale corpo come una sorta di legittima difesa di gruppo. Tale svolta civile nasceva dalla convinzione degli agrari di non essere tutelati dallo Stato; difatti, l'obiettivo era proprio quello di sostituirsi allo Stato, ormai incapace di gestire le parti sociali, come avveniva nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

Il quarto e ultimo capitolo prende in esame quello che lo storico David Bidussa ha definito il "decennio inquieto", il periodo storico che va dal 1911 al 1921. La crisi politica, generata dall'incertezza di fine Ottocento e dalle contraddizioni di una risposta governativa giudicata

inefficace, aveva prodotto, infatti, una forte reazione antipopolare della borghesia verso le masse popolari: si iniziavano a palesare l'idea di concepire come legittima la difesa della proprietà e delle libertà borghesi, in assenza di protezione da parte dello Stato.

Il percorso seguito dell'elaborato rende possibile osservare come le reazioni borghesi descritte possono essere considerate il vero e proprio preludio dell'ideologia fascista: infatti, l'iter sulla legittima difesa di gruppo porterà nel dopoguerra le forze patriottiche e gli squadristi a rompere il monopolio statale della forza attraverso una legittimazione delle loro violenze.

Si è voluto porre l'attenzione sul filo che lega i primi vent'anni del Novecento e su come, gradualmente, l'indebolimento del tessuto dello Stato liberale abbia prodotto una legittimazione nella creazione di formazioni paramilitari, le quali permetteranno il sovvertimento dello stato di diritto, sino ad una vera e propria coesistenza dell'uso della forza pubblica e privata.

Capitolo primo - Dalla crisi politica di fine secolo all'età giolittiana

1.1 La crisi di fine secolo: la politica reazionaria dello Stato.

Il decennio conclusivo del secolo XIX fu scosso da numerosi e sempre più violenti moti popolari. Le forti agitazioni contadine nacquero da un generale periodo di crisi agraria globale. Il conflitto esploso tra Stati Uniti e Spagna per la questione cubana influì nell'approvvigionamento del grano proveniente dal nord America e si ripercosse nell'aumento prezzo del pane³. In aggiunta a ciò, sul suolo italiano nell'inverno 1897-98 sopraggiunse anche una cattiva annata cerealicola, che fece aumentare notevolmente il costo del grano nazionale, già più caro di quello d'importazione.

Il malcontento passò rapidamente dalle campagne, martorate dall'arretratezza dei rapporti di produzione, alle città, dove l'inquietudine sociale continuava a crescere e tra la primavera e l'estate del 1897 si ebbe un nuovo incremento delle agitazioni popolari, in particolar modo in Pianura Padana⁴.

La reazione del governo alla crisi cerealicola fu di totale indifferenza e non seguirono, in un primo momento, per salvaguardare i bilanci statali, provvedimenti efficaci (es. abbassamento dei dazi). Essi sopraggiunsero solamente nel gennaio 1898, ma furono percepiti come inefficaci e non scongiurarono i movimenti dei mesi venturi.

I tumulti esplosero violenti e feroci nelle campagne italiane: da Chieti a Piacenza, da Bari a Finale Emilia, le reazioni popolari furono dure e violente, tanto che lo storico Umberto Levra le ribattezzò *jacquerie* contadine⁵.

Nei giorni delle violenze contadine, Sidney Sonnino, allora deputato della Destra storica e già più volte ministro, annotava nei suoi diari:

“Seguitano fatti gravissimi nelle Romagne e nel napoletano. A Minervino Murge furono saccheggiati municipio, intendenza, esattoria, [...], e anche proprietà private. I cittadini agiati dovrebbero provvedere alla propria difesa”⁶.

³ A. Aquarone, *L' Italia giolittiana*, Collezione di testi e di studi Storiografia, Bologna, Mulino, 1988, pag. 138-139.

⁴ *Ivi*, pag. 140-142.

⁵ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, 1975. Il termine designa le sollevazioni contadine verificatesi in Francia nel 1358. La sommossa durò più di una settimana e si propagò nelle campagne, investendo castelli e proprietà dei nobili. Anche in questo caso, come vedremo nei moti di Milano, la reazione della classe dominante fu spietata con più di 20000 contadini uccisi.

⁶ S. Sonnino, *Diario*, Laterza, 1972, pag. 379, 2/05/1898. Sul discorso della difesa privata -in assenza di intervento risolutivo e protettivo dello Stato- torneremo più avanti nei capitoli dedicati, ma è importante cominciare a sottolineare come uomini politici di primo rilievo cominciavano a discutere di tale argomento.

L'apice dell'incomunicabilità sociale tra Governo e masse popolari si raggiunse nei moti di Milano del maggio 1898, durante i quali il governo del marchese di Rudini rispose con metodi violenti a manifestazioni del tutto spontanee della popolazione.

I moti nascevano, come ritiene Emilio Gentile, semplicemente da una richiesta di miglioramento delle condizioni economiche e di vita delle classi proletarie, contadine e industriali; tuttavia, si cominciò a radicare nell'immaginario borghese il timore che si potesse degenerare in una rivoluzione rossa⁷.

Nella memoria collettiva, erano ancora radicati gli strascichi dei moti della Comune di Parigi del 1870 e si riteneva fondato il timore di una rivoluzione in uno stato relativamente giovane come quello italiano. D'altronde, dal 1880 l'ascesa dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni operaie produsse livelli di allerta nella borghesia, senza precedenti⁸.

I moti del 1898 terminarono con le cannonate del Generale Fiorenzo Bava Beccaris sulla folla e sulle barricate erette nelle strade di Milano. Il triste bollettino parlava di 83 morti, di cui 81 vittime civili, un agente di pubblica sicurezza e un soldato regio, a fronte di più di 11.000 pallotte sparate e nove colpi di cannone⁹. Dalle truppe comandate dal Generale Bava Beccaris furono arrestate in totale circa 2.000 persone e ci furono circa 1.140 deferiti al Tribunale di guerra¹⁰.

La politica repressiva del Governo si orientò anche contro quelle forze sociali che si pensava potessero incanalare il dissenso delle classi popolari. La risposta violenta dello Stato fu il tentativo di impedire che i sovversivi, considerati alla stregua di comuni malviventi, potessero inquinare la società¹¹.

I socialisti cominciarono ad essere considerati delinquenti politici: un esempio importante fu la condanna a dodici anni di carcere di Filippo Turati, a seguito dei moti del 1898. Il leader socialista, allora deputato, venne accusato "perché, col mezzo di opuscoli, discorsi e conferenze, col mezzo dell'istituzione di circoli, comitati, riunioni e leghe di resistenza, e allo scopo, concertato e stabilito fra essi e altri capi ora latitanti di partiti sovversivi, di mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di governo, riuscirono a suscitare la guerra civile e a portare la devastazione e il saccheggio nella città di Milano nei giorni 6, 7, 8 e 9 maggio ora decorso, cooperando anche immediatamente e direttamente all'azione, e procurando

⁷ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, Laterza, 2011, pag. 3.

⁸ M. Millan e A. Saluppo, *Corporate Policing, Yellow Unionism, and Strikebreaking, 1890-1930: In Defence of Freedom*, Routledge Studies in Modern History, (Abingdon, Oxon ; New York, NY: Routledge, 2021), pag. 3-4.

⁹ A. Canavero, Ginex Giovanna, *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, Mazzotta, 1988.

¹⁰ *La cessazione dello stato d'assedio*, in *Corriere della Sera*, 6-7 settembre 1898, p. 3.

¹¹ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, 1975, pag. 137-140.

di recarvi assistenza e aiuto”¹². In questa risposta dello Stato si manifesta il palese obiettivo di difendersi dai suoi nemici antisistema, in particolar modo dei socialisti.

Il Re Umberto I, dopo la caduta del governo che aveva promosso la dura repressione, diede l’incarico di formare un nuovo esecutivo al Generale Luigi Gerolamo Pelloux. Il militare piemontese venne scelto dal Re per come seppe fronteggiare – con risolutezza ma senza spargimenti di sangue – i moti del 1898 nelle Puglie. L’obiettivo del Sovrano, nominando Pelloux, fu quello di voler combinare al rigore militare alcune scelte politiche liberali¹³.

Tuttavia, il nuovo capo dell’esecutivo, nel febbraio 1899, acuì la lotta politica, presentando una serie di provvedimenti come ultimo tentativo di istituzionalizzare la svolta autoritaria dello Stato, accentuando il contrasto ai sovversivi con una serie di disposizioni che limitarono la libertà di espressione, associazione, riunione, stampa e sciopero¹⁴.

Su questi provvedimenti eccezionali, seguì una dura battaglia parlamentare che vide impegnati sia i socialisti, che subirono numerosi arresti, sia il fronte dei liberali di sinistra, guidati da Giuseppe Zanardelli e Giovanni Giolitti. La resistenza di questo fronte parlamentare portò alla sconfitta del Governo e, nelle successive elezioni del giugno 1900, si registrò un enorme successo dei socialisti e della sinistra liberale¹⁵.

In quest’ottica, i fatti di Milano del 1898 e la sordità di una classe politica segnarono un punto di svolta nella politica nazionale. La volontà di seguire una politica repressiva, gli encomi del Re e la nomina a Senatore del Generale Bava Beccaris portarono nel luglio 1900 all’attentato anarcoide da parte di Gaetano Bresci.

A seguito dell’atto terroristico, dunque, i Governi italiani compresero che i metodi repressivi e violenti non avrebbero fatto altro che radicalizzare la reazione delle masse o dei singoli. E invero, tale timore divenne realtà, allorquando la borghesia si avviava verso un processo di avversione nei confronti del proletariato.

¹² P. Valera, *Dal cellulare a Finalborgo*, Società degli operai, Milano, 1899, pag. 398-399.

¹³ E. Gentile, *Le origini dell’Italia contemporanea*, op. cit., pag. 4-6.

¹⁴ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, pag.249-252; E. Gentile, *Le origini dell’Italia contemporanea*, op. cit., pag. 6-8.

¹⁵ E. Gentile, *Le origini dell’Italia contemporanea*, op. cit., pag. 9.

1.2 Il sentimento borghese: il terrore della rivoluzione.

Già da tempo, infatti, la borghesia cominciava a percepire un pericolo, reale o supposto, di un mutamento dei rapporti di classe. Tale eventualità, secondo Karl Marx, avrebbe comportato l'abbandono di qualsivoglia forma di legalità per trasformarsi in violenza aperta¹⁶.

Si era di fronte ad una borghesia che il deputato socialista Arturo Labriola, in un carteggio privato, definì “armata fino ai denti di sospetto, di diffidenza, di leggi di eccezione, di volontà sfrenata di commettere arbitri”¹⁷.

I movimenti sovversivi delle masse cominciarono a non essere più percepiti dalle autorità come sacche di dissenso locale da reprimere prontamente: colpire le masse, per le istituzioni borghesi e conservatrici, significava fermare l'avanzata dei socialisti ritenuti come forza non gradita, minoritaria e sovversiva¹⁸.

A dimostrazione di questo timore sedizioso serpeggiante a Roma, il Capo del Governo, il marchese di Rudinì, scriveva l'11 maggio 1898 che era “da quindici giorni [...] inchiodato al Ministero per combattere la rivoluzione”¹⁹.

Con l'aumento dei tumulti popolari, secondo Mario Belardinelli, nel suo saggio sui governi Rudinì, lo Stato doveva “affrontare con abnegazione i nemici della monarchia e dell'ordine sociale, sgominare i sovversivi, i promotori della guerra civile”. L'esercito, inoltre, doveva dimostrarsi “baluardo delle istituzioni e dell'unità della patria [...] e pilastro essenziale della società”²⁰.

La borghesia, sino a questo momento storico, si sentì tutelata e protetta da governi che intervenivano in maniera risoluta a difesa delle istituzioni, della proprietà e del mantenimento dello *status quo*.

Tuttavia, vi furono anche delle critiche a tali sistemi coercitivi di gestione delle masse. Uno degli storici fondatori del *Corriere della sera*, Eugenio Torelli Viollier, definì i fatti di Milano un “colpo di stato a beneficio della borghesia contro il popolo”²¹.

In realtà, l'avversione governativa, come precedentemente anticipato, non riguardava solamente i deputati socialisti, ma anche quelli repubblicani. Il deputato repubblicano

¹⁶ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, pag. 121.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. Aquarone, *L' Italia giolittiana*, op. cit., pag. 181-192.

¹⁹ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, pag. 131.

²⁰ M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Kappa, 1993, pag. 249.

²¹ L. Villari, “I Fatti Di Milano Del 1898. La Testimonianza Di Eugenio Torelli Viollier” *Studi Storici* 8, no. 3, 1967, pag. 534-49.

Arcangelo Ghisleri, in un carteggio privato, definì in tal modo la situazione al collega radicale Ettore Sacchi:

“[...] con questo colpo di Stato, con cui si vuole riabilitare l'esercito dall'onte africano, gonfiando ed esasperando le paure e i pericoli, tessendo immagini e complotti, ingannando l'opinione, [...] perché a sopprimere il controllo s'è preventivamente provveduto sopprimendo alcuni giornali e ponendo la museruola a tutti gli altri.²²”

Mentre il Governo dava la responsabilità dei tumulti alle forze sovversive, non tutti dipingevano la situazione a tinte tanto fosche e, come nel caso di Ghisleri, si puntava il dito sul riscatto dell'esercito dall'onta di Adua. Si riportava alla memoria l'ignominiosa disfatta africana del 1896, che costò il Ministero a Francesco Crispi e che ricoprì l'esercito di disonore.

La tesi del colpo di stato, che continuò ad aleggiare nell'immaginario collettivo attraverso i carteggi privati, non venne mai menzionata sui giornali. Nel caso specifico, il *Corriere della Sera*, ormai avviato a diventare il più autorevole e prestigioso portavoce della borghesia settentrionale, nel periodo concomitante i moti, non fece mai uso di tale espressione all'interno delle sue cronache²³, anche se di fatto ne assumeva le forme.

1.3 Un cambio di passo: il riformismo di Giolitti.

Il nuovo secolo non iniziò sotto i migliori auspici e, infatti, due avvenimenti segnanti aprirono il XX secolo: l'assassinio di Umberto I e lo sciopero di Genova. La città ligure, una delle maggiori realtà portuali italiane, si era da tempo organizzata con una Camera del lavoro combattiva.

Alla richiesta di scioglimento della stessa da parte del Prefetto, in ragione della mancanza di autorizzazione alla sua creazione, fu proclamato uno sciopero generale che indusse il Governo, per non paralizzare il traffico portuale, a riconoscere l'organizzazione dei lavoratori²⁴.

Com'è evidente, le trasformazioni sociali in Italia subirono un'accelerata grazie al sopraggiungere della rivoluzione industriale. Essa partì nella penisola in ritardo e produsse un'impennata del processo produttivo, specialmente nelle regioni settentrionali e nei settori dell'elettrico, del chimico e del meccanico.

²² *Ivi*, pag. 540.

²³ È stata utilizzata una ricerca per termini all'interno dell'archivio storico del *Corriere della sera* per il periodo che va dal 1/01/1898 al 1/01/1900.

²⁴ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 11-13.

Dal 1896 al 1913 il PIL italiano aumentò con una media annua del 2,8%, collocandosi tra i tassi più elevati in Europa. Gli addetti all'industria aumentarono da 1.275.000 a 2.300.000 unità, in particolar modo nelle manifatture siderurgiche, meccaniche e chimiche²⁵.

Lo sviluppo si concentrò principalmente in quello che era considerato il triangolo industriale, ovvero la zona compresa tra Milano, Torino e Genova. Tale circostanza dimostra, dunque, il motivo per cui uno dei primi grandi scioperi si svolse proprio nel capoluogo ligure.

La situazione politica interna rimase in costante mutamento e gli esponenti alla guida dei vari governi cambiarono le politiche di gestione dell'ordine pubblico. Uno di questi fu Giovanni Giolitti, statista piemontese, noto per la sua svolta politica in senso liberale. Il suo peso politico fu talmente ingombrante da renderlo inviso ad alcuni, come nel caso di Salvemini che lo aveva definito il *Ministro della malavita*, o amato e inneggiato da altri²⁶.

Ciò detto, il lungo periodo che va dal 1901 al 1914 viene comunemente chiamato come età giolittiana. Giolitti, dopo una prima esperienza governativa a capo dell'esecutivo e famosa principalmente per lo scandalo della Banca di Roma, divenne nel 1901 Ministro dell'Interno del Governo Zanardelli.

Un aspetto particolarmente interessante fu la sua politica spregiudicata, che gli permise di collaborare con i partiti e deputati agli estremi dell'emiciclo parlamentare. Tuttavia, egli, a differenza dei suoi contemporanei, si interessò al fenomeno delle masse e molti dei suoi discorsi parlamentari miravano proprio ad ingraziarsele. A questo punto, decise di intraprendere una politica, lenta ma costante, di avvicinamento ai socialisti.

Infatti, nel discorso alla Camera del 4 febbraio 1901 - prima ancora di divenire Ministro dell'Interno del neonato Governo Zanardelli - prese posizione in maniera dura, a favore della legittimità degli scioperi, inaugurando un nuovo decennio di politica spiccatamente liberale. Egli si espresse, in tal modo:

“Quantunque infatti i metodi della violenza reazionaria fossero stati condannati dai fatti ed ormai in grande parte abbandonati, persisteva ancora nel governo, ed in molti suoi rappresentanti nelle provincie, la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni di lavoratori; tendenza che era l'effetto di scarsa conoscenza delle nuove correnti economiche e

²⁵ A. Aquarone, *L' Italia giolittiana*, pag. 11-25. I valori di crescita industriale italiana così alti possono essere interpretati come fisiologici se considerato che gli altri paesi europei avevano già imboccato la loro prima industrializzazione, mentre l'Italia, data la sua arretratezza tecnica e di materie prime, vi si affacciava solamente nell'ultimo decennio del XIX secolo e primi anni del Novecento.

²⁶ Si fa riferimento alla definizione che ne dava Gaetano Salvemini all'interno del suo volume: Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita*, Bollati Boringhieri, 1910. La storiografia sul personaggio di Giolitti fu variegata e non sempre negativa. A tal proposito c'è il volume *Il ministro della buona vita. Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, Giovanni Ansaldo, Longanesi, Milano, 1949.

politiche che da tempo si erano formate nel nostro come in tutti i paesi civili, e che rivelava come non si fosse ancora compreso che la organizzazione degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà”²⁷.

Queste parole furono una forte presa di posizione verso il “progresso generale della civiltà”, che egli ritrovava nelle recriminazioni ragionevoli delle classi economiche meno avvantaggiate. La borghesia e il Governo non avrebbero dovuto considerare nemiche le associazioni dei lavoratori, ma collaborare per migliorare la civiltà del paese.

“Osteggiare questo movimento, non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici, che si vedevano costantemente guardate con occhio diffidente anziché benevolo da parte del governo, il cui compito invece avrebbe dovuto essere di tutore imparziale di tutte le classi di cittadini. Un governo che non interveniva mai, e non doveva di fatto intervenire, quando i salari erano bassissimi; non aveva alcuna ragione di intervenire, come qualche volta faceva, quando la misura del salario, per la legge economica della domanda e dell'offerta, avesse pure raggiunto una cifra che ai proprietari paresse eccessiva. Questa non era funzione legittima del governo”²⁸.

Il Governo, diversamente da quanto fatto precedentemente, non avrebbe dovuto prendere posizione sulle questioni salariali tra proletari e imprenditori e, infatti, in quegli anni, si delineò una politica di non intervento, che avrebbe guidato, come una stella polare, il secondo governo di Giolitti dal 1903 al 1905.

Tuttavia, i conflitti sociali non scomparvero durante il suo II Governo e, infatti, il numero degli scioperi non diminuì. Nelle intenzioni di Giolitti, essi non dovevano essere risolti né dall'uso della forza pubblica (se possibile), né dall'intromissione dello Stato nelle questioni salariali, ma da una sostanziale neutralità.

In quest'ottica, lo Stato doveva fungere solamente da garante dei principi statutari e non addentrarsi nelle questioni economiche tra le parti.

Lo statista piemontese era convinto che si fosse giunti “dopo il fallimento della politica reazionaria, alle soglie di un nuovo periodo storico”²⁹. Tale nuovo momento storico doveva essere accolto e non respinto.

²⁷ Discorso di Giolitti alla Camera, 4/02/1901, pubblicati in *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti*, per deliberazione della Camera dei deputati, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1953, pp. 626-633.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

Ad un primo sguardo, si nota come i numerosi scioperi che aprirono il XX secolo ebbero molteplici matrici e una di queste fu agraria. Il Governo si era trovato più volte ad intervenire attraverso il ricorso ai soldati mietitori, ma al tempo stesso acuiva le tensioni con i braccianti in protesta. I soldati mietitori, mandati a sopperire la mancanza di lavoratori delle campagne, i quali erano impegnati nei vari scioperi. Tale utilizzo era agevolato dal fatto che numerosi militari del regio esercito erano coscritti appartenenti, per la maggior parte, alle fasce contadine della popolazione³⁰.

Durante lo sciopero di Molinella dell'agosto 1900, "i proprietari ricorsero al Prefetto per aiuto, affinché il raccolto del riso non andasse perduto nei campi, ed il Prefetto requisì, come è solito a farsi in Italia da parecchi anni, il servizio dei soldati, i quali furono mandati a mietere il riso"³¹. D'altronde, per rendere maggiormente incisivo lo sciopero e indurre i proprietari a cedere, l'astensione dal lavoro era concentrata maggiormente nel periodo cruciale del calendario agricolo, ovvero quello del raccolto.

Una svolta significativa si ebbe sotto il Ministero di Giuseppe Saracco, poiché egli non permise più ai Prefetti di utilizzare i soldati mietitori durante gli scioperi. Il Governo, fino a quel momento, con l'invio di tali compagnie si schierava di fatto con gli agrari, rendendosi sordo alle rivendicazioni salariali delle fasce più basse della popolazione. Così, il quotidiano piemontese *La Stampa* raccontò il ritiro delle truppe durante lo sciopero di Molinella: "La notizia che l'Onorevole Presidente del consiglio Saracco ha dato ordine che si ritirassero i soldati dal teatro dello sciopero di Molinella deve essere accolta con vera soddisfazione da tutte le persone imparziali che avevano seguito lo svolgersi del conflitto tra capitale e lavoro"³².

I Governi, attraverso il ritiro dei militari, sottraevano quello che, nel decennio precedente, fu considerato un appoggio formale alla classe dei proprietari terrieri. In realtà, questa sostanziale neutralità verrà accentuata dall'ascesa di Giovanni Giolitti alla guida dello Stato.

Come si è visto, l'abbandono dell'utilizzo dei soldati mietitori avvenne sotto il Governo Saracco, ma continuerà nei ministeri di Giolitti, rendendo così efficace il ricorso allo sciopero come strumento di contrattazione salariale.

L'abbandono di questa pratica produsse un contraccolpo inevitabile tra la borghesia agraria, che di fatto si ritrovava sola ed in balia delle rivendicazioni economiche del proletariato. Il ricorso a pratiche originali, come l'arruolamento di personale civile per la difesa della proprietà

³⁰ A. Bertolini, *Lo sciopero di Molinella*, in *Giornale degli Economisti*, Vol. 21, Anno 11, ottobre 1900, pag. 387-403.

³¹ Tratto da articolo sullo sciopero di Molinella su *La Stampa*, 28/08/1900, Archivio storico digitale.

³² *Ibidem*.

privata, dei campi e dei crumiri impiegati in sostituzione degli scioperanti porterà, come si vedrà più avanti, ad un inasprimento del clima politico e sociale nel corso del primo quindicennio del Novecento.

Già da tempo, infatti, Giolitti riteneva che le rivendicazioni dei lavoratori della terra fossero legittime nella misura in cui queste avessero un fondamento economico. Dunque, fintanto ci fossero state motivazioni di natura economica alla base delle proteste, lo Stato non avrebbe rischiato nulla e, anzi, avrebbe dovuto affrontare le richieste con chiaro spirito liberale. D'altronde, le motivazioni alla base delle proteste non miravano al sovvertimento delle istituzioni, ma ad un miglioramento delle condizioni economiche.

Ad uno sguardo attento, le politiche giolittiane dimostravano quasi sempre una chiara finalità neutrale, strizzando l'occhio alle masse per drenare voti ai socialisti. Egli considerò, prima di altri politici italiani, il fenomeno innovativo delle masse, tentando anche di portarle sotto la propria influenza³³. Solo attraverso questa chiave di lettura si poté spiegare perché Giolitti, in un discorso alla Camera del 19 giugno 1901, difese gli scioperanti, considerando “mosche bianche le violenze” delle masse³⁴.

Come la storiografia ha ampiamente messo in luce, così facendo i problemi sociali non vennero risolti, ma amplificati. D'altronde, l'orientamento generale di quella Camera non fu propriamente favorevole al nuovo indirizzo del Governo e Giolitti, per tutta la seduta, si dovette difendere dall'accusa di “tradimento”³⁵.

Nell'immaginario collettivo, dunque, il Governo inevitabilmente scontentava chi veniva precedentemente protetto e accontentava, in parte, chi non aveva mai avuto una protezione. Dietro queste scelte politiche si celava, prima come Ministro dell'Interno del Governo Zanardelli, e poi come capo dell'esecutivo, il Giolitti riformista che mirava a divenire il centro del quadro politico nazionale.

³³ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 114-115.

³⁴ Atti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei deputati, XXI Legislatura - Sessione 1900-1901 (17/06/1901 - 29/06/1901), Volume (VI) I Sessione dal 17/06/1901 al 29/06/1901 Roma, Tipografia Camera dei deputati 1901, pag. 5403.

³⁵ *Ivi*, pag. 5401-5404. Accuse rivolte a Giolitti dal deputato, docente universitario e avvocato, On. Giorgio Turbiglio.

1.4 Il rapporto con gli estremi: i socialisti dall'appoggio al governo borghese alle spaccature nel partito.

Dal 1901, le proteste aumentarono, arrivando sino al primo grande sciopero generale nel settembre del 1904. In tale anno, Giolitti, iniziando una politica strumentale degli avvenimenti nel paese, prese posizione, a favore degli scioperi economici in un discorso dai forti toni in Senato, baluardo del conservatorismo agrario italiano.

“In tutto il mondo le ultime classi sociali vogliono migliorare le loro condizioni economiche [...] e nessuna legge che vieti le associazioni, o ne regoli gli statuti potrà impedire questo moto mondiale. Ciò che si può fare è di regolare, non con la violenza, ma con leggi che tutelino gli interessi di tutte le classi sociali affinché si affezionino alle istituzioni”³⁶.

Nell'assise ricolma di agrari latifondisti e industriali, egli continuò:

“[...] quando io vedo che ci sono stati dei proprietari che combattono le leghe e ne domandavano la soppressione, perché queste chiedevano qualche centesimo al giorno di più per i contadini, dico che questi proprietari sono i veri nemici della monarchia italiana”³⁷.

Con questo approccio, Giolitti pose il paese al centro dei cambiamenti globali, utilizzando la violenza e la repressione solo quando politicamente necessari. L'uso indiscriminato dei metodi repressivi era antiquato e il Presidente del Consiglio volle allontanarsi dalle politiche reazionarie dei governi precedenti. Gli scioperi economici dovevano, nel pensiero giolittiano, rimanere tali e non imboccare percorsi rivoluzionari. Lo Stato sarebbe rimasto neutrale, se le parti avessero rispettato la legge e accettato di collaborare.

Attuando una politica bifronte, Giolitti permise anche azioni repressive, dando l'ordine ai Prefetti di intervenire con la forza negli scioperi organizzati, in particolar modo, dai sindacalisti rivoluzionari³⁸. Dunque, la politica della neutralità non valeva per tutti, ma solo per chi rispettava le regole imposte da Giolitti.

Sull'istituto prefettizio e i suoi utilizzi esiste una vasta ricerca storica, che va da Giorgio Galli a Jonathan Dunnage. Giorgio Galli dipinse i prefetti come i “segretari provinciali del partito

³⁶ Discorso di Giolitti al Senato, 6/12/1904, riportato per intero all'interno di E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 114-115.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Si fa riferimento all'opera del Prefetto nel tentativo di ristabilire l'ordine dopo lo scoppio dello sciopero di Parma del 1908, come vedremo più avanti. Tale azione venne stata organizzata dal sindacalismo rivoluzionario, e per questo tenuto sotto controllo del prefetto di Parma.

inesistente del Presidente del consiglio”³⁹, per sottolinearne la capillarità dell’intervento giolittiano nelle province.

Come ricorda, invece, Jonathan Dunnage, Giolitti chiese ai Prefetti di distinguere tra scioperi economici e scioperi politici, invitando loro a dimostrarsi poco tolleranti nei confronti di questi ultimi⁴⁰.

Il Presidente del Consiglio esigeva dai prefetti di essere informato sui livelli salariali e sugli orari di lavoro degli scioperanti e, in base a questo, decideva se lo sciopero fosse fondato o meno⁴¹.

Dunnage sottolineò come il Prefetto, nell’uso che ne fece Giolitti, agisse con prudenza, al fine di permettere il raggiungimento degli accordi tra scioperanti e padroni⁴².

Anche Guido Melis, ancor prima di Dunnage, cercò di scrollare la figura del Prefetto dalla polemica salveminiana del “Ministro della malavita” per focalizzarsi sulle sue nuove funzioni di governo: mediazione sociale e controllo della nuova legislazione sul lavoro⁴³.

Come si è visto, l’equilibrio già precario del paese risentirà del numero elevato degli scioperi, che si susseguirono nei primi quindici anni del XX secolo. Quello che spaventava la borghesia era la sempre maggior adesione operaia e contadina ai fenomeni di astensione dal lavoro.

Nel clima politico teso tra masse scioperanti e lavoratori, un protagonista indiscusso di questo periodo fu il partito socialista. Nel 1892, a Genova nacque il Partito dei lavoratori italiani, che muterà nel 1895 nel Partito Socialista Italiano (PSI).

Ai moti del 1898, il PSI fece seguire una forte opposizione parlamentare coadiuvato da radicali e repubblicani per chiedere il cessare delle violenze. Nonostante gli eletti fossero pochi - i socialisti, infatti, contavano solamente 15 seggi dalle elezioni del 1897 – le agitazioni di fine secolo produssero una “solidarietà generica e di intese particolari tra le formazioni di estrema sinistra, vittime della medesima ondata repressiva”⁴⁴.

³⁹ G. Galli, *I patiti politici*, Torino, UTET, 1974, pag. 65-78.

⁴⁰ Con il governo di Zanardelli e Giolitti, nel febbraio del 1901, questa distinzione divenne più importante. Durante gli scioperi, per esempio, al prefetto di Bologna fu comandato non aiutare i datori di lavoro con i militari nel caso in cui si rifiutassero di negoziare. Bisognava appurare che le rivendicazioni degli operai fossero giustificate, a condizione che gli scioperi non fossero accompagnati da atti di violenza. L’incitamento pacifico allo sciopero non doveva più costituire un attentato al diritto al lavoro. In *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec)*, a cura di Livio Antonelli e Claudio Donati, Rubettino, 2003, pag. 273-274.

⁴¹ J. Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell’Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in *Italia contemporanea*, 12/1989, n.177, pag. 7-10.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ G. Salvemini, *Il ministro della malavita*; Guido Melis, *Istituzioni liberali e sistema giolittiano*, Fondazione Istituto Gramsci, in *Studi Storici*, n. Anno 19, n. 1 (marzo 1978): pag. 131-174.

⁴⁴ A. Aquarone, *L’Italia giolittiana*, op. cit., pag. 59-60.

Il fronte antigovernativo delle sinistre, composto da socialisti, repubblicani e radicali, reagì compatto alla repressione governativa e cominciò a stabilire una “precisa piattaforma ideologica”⁴⁵.

Sia Alberto Aquarone, sia Umberto Levra sottolinearono come, una volta passata la tempesta repressiva, l'estrema sinistra smise di concepirsi in modo unitario ed i tre movimenti politici presero le distanze l'un dall'altro⁴⁶.

La svolta socialista avvenne con il Congresso di Roma, tenuto tra l'8 e l'11 settembre del 1900. I socialisti, come sottolineò anche Gentile, non ritenevano più lo stato borghese un nemico da combattere, ma attore con cui interloquire al fine di progredire verso la “modernizzazione del paese”⁴⁷.

In questo quadro politico, una delle figure di spicco del PSI fu Filippo Turati. Egli portò avanti un programma minimo⁴⁸ di riforme, che i socialisti del ramo riformista puntarono ad approvare anche con la collaborazione del governo borghese.

Con l'intento di portare l'agenda del Governo, Turati appoggiò prima il governo liberale di Zanardelli, e poi quello di Giovanni Giolitti. In quest'ottica, il Presidente del Consiglio aveva sfruttato questa situazione di tolleranza e di collaborazione socialista, varando il suo secondo governo, nel novembre del 1903, con l'appoggio esterno del PSI di Turati.

Vennero così ottenuti dal PSI importanti passi avanti nella legislazione sociale, come la tutela del lavoro per donne e bambini, quella da infortuni e per l'invalidità, nonché un clima generale di tolleranza verso le cooperative.

Il clima di collaborazione fu corroborato da una forte crescita economica nei primi anni del XX secolo, che permise il sostentamento economico di tali misure.

La situazione all'interno del PSI non fu, tuttavia, unitaria e, anzi, questa generale collaborazione con un governo borghese produsse l'ingrossarsi delle file dei socialisti rivoluzionari, capeggiati da Arturo Labriola ed Enrico Ferri. Tale corrente, spiccatamente antigovernativa, arrivò a mettere in minoranza l'ala riformista di Turati nel 1904 e provocò un'ondata di scioperi senza precedenti.

⁴⁵ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, op. cit., pag. 351-352.

⁴⁶ U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, op. cit., pag. 356-360; Aquarone, *L'Italia giolittiana*, op. cit., pag. 60.

⁴⁷ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 75-78.

⁴⁸ Il programma minimo rappresentava una serie di misure riprese dal teorico marxista Eduard Bernstein. Faceva parte del programma di Erfurt approvato nel congresso del Partito Socialdemocratico di Germania nel congresso di Erfurt nel 1891.

Va ricordato come la precedente collaborazione con il governo non aveva concluso il periodo di scontri, talvolta armati, tra scioperanti e forza pubblica e questi, mai del tutto interrotti, avevano portato l'ala del sindacalismo rivoluzionario ad acquisire un peso specifico sempre maggiore all'interno del partito⁴⁹.

Il cambio di politica avvenne nel 1903, con il formale passaggio all'opposizione dei socialisti dopo la recrudescenza degli scontri tra forza pubblica e contadini scioperanti tra il 1902-03⁵⁰.

Fu lo stesso Turati a ritirare l'appoggio al ministero Giolitti, a causa delle sempre maggiori divergenze di vedute, senza mai chiudere definitivamente le porte a future collaborazioni.

Nell'immediato, le collaborazioni cessarono a causa della conquista del partito da parte della corrente rivoluzionaria nel Congresso di Bologna del 1904. Il periodo successivo venne contrassegnato da un sistematico, tuttavia infruttuoso, ricorso agli scioperi generali come arma politica ed economica. La frangia rivoluzionaria, ricusando il ministerialismo degli anni precedenti, virava ad una decisa lotta di classe, esacerbando il dialogo con il Governo.

Lo sciopero generale, come si vedrà a breve, mirava, nelle volontà rivoluzionarie della nuova direzione del PSI, a "rinvigorire lo spirito combattivo delle masse"⁵¹.

Gli scioperi vennero utilizzati come arma politica per combattere il governo borghese e non solo per rivendicazioni economiche. Per tale motivazione, gli scioperanti non trovarono più la tolleranza del Governo che, come si è visto, si dimostrò talvolta indulgente verso le rivendicazioni salariali delle masse⁵².

La nuova prassi politica, inaugurata nel Congresso di Bologna, si dimostrò fallimentare già dalla prima prova dei fatti. Lo sciopero generale del 1904 si rivelò un buco nell'acqua e comprovò le fragilità di una lotta politica alla borghesia. La politica degli scioperi, sull'onda della crisi economica del 1907, non riuscì ad amalgamare "l'eterogeneo mondo del sovversivismo di sinistra"⁵³ ed era fallita, riconsegnando il PSI nelle mani dell'ala riformatrice. Tuttavia, Giolitti abbandonò la politica di avvicinamento dei socialisti a favore dei conservatori delle destre e del movimento cattolico. In tal senso, la guerra di Libia, secondo molta storiografia, aveva rappresentato un modo di ingraziarsi la componente conservatrice, dopo aver aumentato il numero degli elettori con l'allargamento del suffragio elettorale.

⁴⁹ A. Aquarone, *L' Italia giolittiana*, op. cit., pag. 252-254.

⁵⁰ A. Lay, D. Marucco, e M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in *Quaderni storici*, Il Mulino (aprile 1973): pag. 87-147.

⁵¹ A. Aquarone, *L' Italia giolittiana*, op. cit., pag. 255.

⁵² E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 95.

⁵³ *Ivi*, pag. 140.

Il lungo periodo di potere di Giolitti, che dal 1906 governerà - salvo qualche breve interruzione - sino al 1914, verrà così accompagnato da una crescente insofferenza, sia da parte del proletariato, sia da parte della borghesia.

1.5 Le teorie rivoluzionarie, Sorel e l'uso degli scioperi generali nella dialettica socialista.

A dimostrazione di quanto esposto precedentemente, il clima politico di difficile coesistenza di un governo borghese, benché liberal-democratico, con le correnti in seno al Psi, portò a numerosi scontri tra le parti sociali.

Una base ideologica molto forte al sindacalismo rivoluzionario arrivò nel 1909 da Georges Sorel, scrittore politico francese. Nel suo *Considerazioni sulla Violenza*, egli sostenne che il sindacato doveva organizzare la lotta del proletariato per la sua funzione educativa delle masse. I proletari, incolti e senza formazione, sarebbero stati formati dal sindacato ad una efficace lotta di classe⁵⁴. Sorel, in realtà, estese la sua critica alla democrazia parlamentare e ritenne che il proletariato potesse prendere coscienza di sé, esclusivamente attraverso la violenza. L'apice di questa lotta, in una società borghese ben lontana dai canoni socialisti, doveva essere lo sciopero generale.

Sorel ritenne che tali manifestazioni dalla finalità pedagogica fossero il solo modo di galvanizzare le masse e avvicinarle al socialismo⁵⁵. Per Sorel, bisognava agire attraverso sommosse e scioperi, perché “fin tanto che il socialismo rimane una dottrina esposta interamente a parole, è molto facile di farlo deviare verso un giusto mezzo; ma questa trasformazione ovviamente è impossibile quando si introduce il mito dello sciopero generale, che comporta una rivoluzione assoluta⁵⁶”.

Com'è evidente, queste teorie esacerbarono gli animi nel confronto politico e portarono ad una sempre maggiore incomunicabilità tra borghesi e proletari.

Sorel, attraverso i suoi testi, mise nero su bianco le sue riflessioni, ma in Italia questa idea di sciopero duro come lotta politica era già praticato dall'ala rivoluzionaria del PSI⁵⁷.

Per fare un po' di chiarezza, analizzando la tabella 1 sotto riportata, si evince che gli scioperi aumentarono in maniera decisa nei primi tre anni di gestione rivoluzionaria del PSI dal 1905-

⁵⁴ *Ibidem*, pag. 92.

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 92-93

⁵⁶ G. Sorel, *Lettera a Daniel Halévy* del 15 luglio 1907 in *Riflessione sulla violenza*, Rizzoli, 1996, Introduzione.

⁵⁷ Z. Ciuffoletti, M. Degl'innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. I, *Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, 1992.

1908, per poi tornare in forte ascesa nel periodo immediatamente successivo al concludersi della Prima guerra mondiale, in pieno biennio rosso⁵⁸.

Ci si riferisce a due trienni, contrassegnati da forti tensioni sociali, in cui l'incomunicabilità tra borghesia e masse proletarie portò ad un inasprimento delle violenze con conseguenze irreversibili⁵⁹.

Scioperi in industria e agricoltura 1901-1921

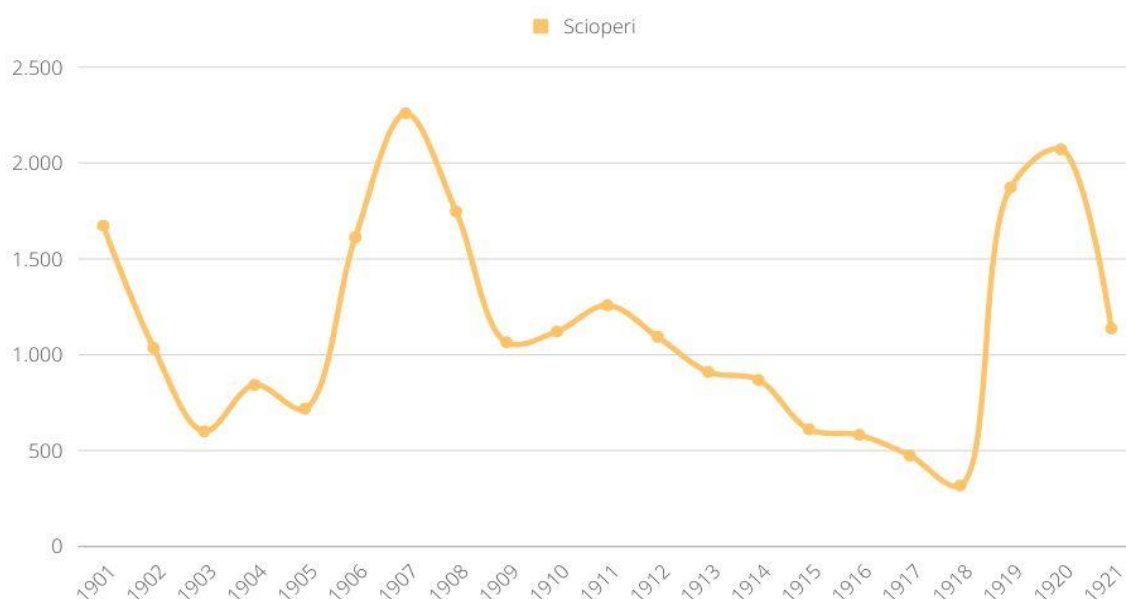


Tabella 1: Scioperi durante il periodo 1901-1921⁶⁰

Un altro dato significativo, oltre al numero degli scioperi, fu quello dei partecipanti a tali manifestazioni di dissenso (tabella 2). I dati, uniti tra industria e agricoltura, mostrano come il numero dei partecipanti del triennio 1905-1908 triplichi nel triennio 1918-1921.

⁵⁸ Benché non fosse l'unica corrente all'interno del PSI ad utilizzare gli scioperi (si ricorreva a questa arma anche durante la gestione riformista precedente), è innegabile che ci fu un aumento sotto la gestione rivoluzionaria del triennio 1905-1908. Sulle numerose cause degli scioperi nel primo dopoguerra torneremo più avanti. Per ora è necessario soffermarsi sui due picchi dei trienni 1905-8 e 1918-21.

⁵⁹ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 135-137.

⁶⁰ I valori di entrambe le tabelle sono stati ricavati dall'articolo: Lay, Marucco, e Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, op. cit.

Scioperanti in industria e agricoltura 1901-1921

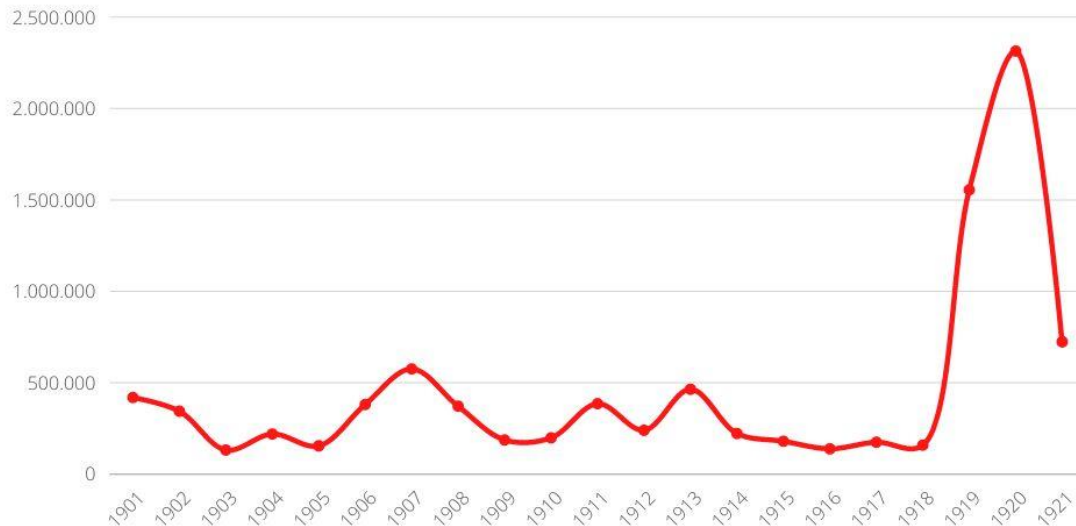


Tabella 2: Scioperanti durante il periodo 1901-1921

Infine, la corrente rivoluzionaria si esaurì, lasciando la guida del partito all'ala riformista nel 1909, proprio nel momento in cui Sorel rivolgeva il suo accorato invito a ricorrere agli scioperi generali.

Persino Mussolini, che nel 1909 militava nelle fila dei socialisti, pochi mesi dopo la fondazione dei Fasci di combattimento, fu incisivo nelle pagine del *Popolo d'Italia*, ove definì Sorel “nostro maestro”⁶¹, a dimostrazione di quanto il suo pensiero nel decennio appena concluso fu segnante.

1.6 La legittimità degli scioperi e la serrata come mezzo politico di lotta borghese.

Come si è avuto modo di comprendere, gli scioperi caratterizzarono l'inizio del Novecento, ma bisogna comprendere che le rivendicazioni economiche, agricole più che industriali, nascevano principalmente su base locale.

⁶¹ Frase tratta dall'articolo di recensione del volume “*La critica sindacalista*” di Prezzolini, dal *Popolo d'Italia*, 27/05/1919.

In quest'ottica, le condizioni di lavoro venivano dettate dall'imprenditore stesso e, quello che oggi prende il nome di contrattazione collettiva o sindacalizzata, ad inizio Novecento, era agli albori e localizzata principalmente nelle aree della Pianura Padana.

Nel momento in cui i lavoratori pretendevano aumenti, che i datori non accettavano, in un clima sociale così teso, era facilmente ipotizzabile che si degenerasse in uno scontro violento.

Come si è visto, non era così semplice raggiungere un accordo tra lavoratori e proprietari e la classe proletaria esercitava spesso i propri diritti, ricorrendo a scontri e scioperi⁶².

Il Codice penale italiano del 1899 permetteva ai lavoratori di ricorrere all'astensione dal lavoro come leva economica, quando non realizzata con "violenza o minaccia"⁶³. Nonostante sul piano penale il reato di sciopero non fosse più perseguibile, i governi dell'ultimo decennio del XIX secolo attuarono una repressione violenta degli scioperi.

Alcune considerazioni sulla legittimità degli scioperi furono sostenute da tre eminenti giuristi: Francesco Carrara, Vincenzo Manzini e Giuseppe Nappi. Il Carrara sostenne l'impunità dello sciopero come libertà individuale da rispettare, altrimenti, la sua soppressione sarebbe stata considerata un modo di "comprimere la libertà altrui"⁶⁴.

Sull'argomento si esprime anche Manzini, il quale ritenne che, nell'utilizzo della "violenza o minaccia" verso gli altri lavoratori, si dovesse ravvisare proprio la fattispecie prevista dall'art. 166 del c.p.⁶⁵. Secondo l'autore, la violenza era sempre tale, sia se diretta verso le forze dell'ordine, sia se commessa tra lavoratori, al fine di obbligarli ad aderire allo sciopero. In tal modo, venne individuata una nuova interpretazione all'art. 166 del c.p.

Diversamente, Giuseppe Nappi ritenne che si dovesse conferire una interpretazione restrittiva della norma, così come previsto dal legislatore. Egli affermò che per "cessazione o sospensione di lavoro ci si riferisce ad un fatto collettivo concernente il lavoro di una determinata azienda" e, dunque, che non ci sarebbe stata violenza nel convincere gli altri lavoratori a scioperare⁶⁶.

Nel tentativo di distendere il clima politico, benché alcuni scontri tra pubblica sicurezza e manifestanti perdurassero, i sistemi coercitivi vennero gradualmente abbandonati attraverso le politiche di neutralità di Giolitti. Egli riteneva che, nonostante l'enorme estensione degli

⁶² A. Lay, D. Marucco, e M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, op. cit., pag. 96-98.

⁶³ *Codice penale per il Regno d'Italia*, Roma, Stamperia reale, 1889, art. 165-6.

⁶⁴ F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale. Parte Speciale ossia esposizione dei delitti in specie con aggiunta di note per uso della pratica forense*, vol. II, Giusti, 1873, Lucca, pag. 225.

⁶⁵ V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, vol. IV, Torino, 1908, pag. 820-823.

⁶⁶ G. Nappi, *Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza*, diretta da Luigi Lucchini, 1920, fascicolo 1,

scioperi, si fossero verificati esclusivamente danni “tenui e con minor violazioni delle leggi”, tanto da non giustificare un impiego massiccio delle repressioni⁶⁷.

A questo punto, la borghesia non rimase inerme nel subire gli scioperi, e imprenditori e agrari, nonostante l’insofferenza, risposero inizialmente con graduali concessioni salariali che portarono, tuttavia, ad ulteriori richieste di miglioramento della condizione lavorativa.

La borghesia italiana cercò, senza una vera e propria organizzazione nazionale o partito alle spalle, un modo legale per tutelarsi e, al tempo stesso, rispondere agli scioperi proletari.

Prima di analizzare come la borghesia agraria arrivò a considerare legittimo l’uso della forza per difendere i propri interessi, occorre brevemente riflettere su come talvolta veniva utilizzata la serrata.

Questo strumento rappresentava una temporanea chiusura di un impianto produttivo o campo di lavoro, con conseguente sospensione del rapporto di lavoro con i dipendenti. La serrata nacque come una risposta difensiva dell’imprenditore per opporsi alle richieste economiche attraverso una interruzione del lavoro retribuito⁶⁸.

Nell’ottobre 1907, ad esempio, gli industriali milanesi ricorsero alla serrata contro la proclamazione dello sciopero generale da parte della Camera del lavoro. Come riportò l’edizione del *Corriere della sera* del 17 ottobre 1907, allo sciopero dei dipendenti delle industrie delle passamanerie, i proprietari richiesero la ripresa del lavoro durante il periodo di contrattazione degli aumenti salariali con le Camere del lavoro. Non ricevendo una risposta positiva, essi procedettero con una “serrata dei laboratori”⁶⁹. L’ordine del giorno con il quale veniva presa la decisione recitò:

“Gli industriali riuniti la sera del 15 ottobre 1907, udita la relazione della loro Commissione in merito alla vertenza coi lavoratori dei cordoni, vertenza che portò allo sciopero generale del ramo, [...] vengono alla determinazione di respingere qualunque inizio di trattative se non alle condizioni stabilite (ritorno al lavoro durante le trattative) alla commissione operaia, e di rispondere all’agitazione inconsulta con una manifestazione seria decidendo ad unanimità di tener chiusi i loro stabilimenti incominciando col giorno 16 corrente”⁷⁰.

⁶⁷ E. Gentile, *Le origini dell’Italia contemporanea*, op. cit., pag. 31.

⁶⁸ G. P. Cella, «Sciopero e serrata», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell’enciclopedia italiana, 1997.

⁶⁹ *Corriere della Sera*, 17/10/1907, all’interno della sezione *Corriere milanese*.

⁷⁰ *Ibidem*.

Nonostante l'adesione a tale protesta vide la partecipazione di ben 33 industriali, lo Stato, da arbitro imparziale, non intervenne. Gli unici casi in cui i Prefetti ricorsero all'uso della forza erano legati all'uso della violenza nelle manifestazioni.

Un esempio di serrata in ambito agrario si verificò, come si vedrà più avanti, nel 1908 da parte degli agrari di Parma per indurre allo sciopero e allo scontro le masse contadine. Queste ultime avevano ottenuto, nel 1907, miglioramenti economici che i borghesi non erano più disposti a concedere⁷¹.

La borghesia cominciò a considerarsi abbandonata da quello Stato che, sino ad inizio Novecento, l'aveva ampiamente tutelata e cominciò ad utilizzare metodi di resistenza passiva, come nel caso della serrata, e attivi, con il ricorso alla forza privata, andando ad erodere il monopolio pubblico della forza⁷².

⁷¹ S. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Diabasis, 2008; Umberto Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908 un problema storico*, Parma, Comune di Parma, 1984.

⁷² Matteo Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in *Studi Storici*, anno 60, 2019, n.1.

Capitolo secondo - Le basi giuridiche della legittima difesa borghese.

2.1 Legittima difesa nei codici penali: dal codice sardo del 1859 a quello Zanardelli del 1889.

Come si è avuto modo di comprendere nel capitolo precedente, la crisi politica generata dall'incertezza di fine Ottocento e le contraddizioni di una risposta governativa giudicata inefficace produssero una forte reazione antipopolare della borghesia verso le masse popolari. La mobilitazione di movimenti di massa, partiti e sindacati fu percepita da alcuni settori della popolazione come una minaccia all'ordine sociale, al punto di richiedere risposte concrete⁷³.

Il crimine iniziò ad essere percepito come una vera e propria emergenza sociale, generando la riflessione sulle forme di difesa privata verso la persona e la proprietà. Si iniziò, dunque, a ritenere legittima non solo la difesa della persona, ma anche quella della proprietà, in assenza dell'intervento dello Stato.

Il *Digesto*, la più autorevole enciclopedia di legislazione, dottrina e giurisprudenza, definì la legittima difesa come “riconosciuta in tutti i tempi e presso tutti i popoli come azione conforme al diritto”. D'altronde, tale tutela giuridica, prevista sin dal diritto romano, “riguardava la difesa della vita, dell'integrità personale e del pudore”⁷⁴. Come si può notare, non si faceva un diretto riferimento alla tutela della proprietà, a meno che, nell'atto di tentare un furto o un atto vandalico, non si attentasse anche alla vita della persona offesa.

In ambito giuridico, il dibattito sulle forme di legittima difesa iniziò a consolidarsi con lo Stato unitario, anche se il Codice Sardo del 1859 non conferì una specifica tutela a chi difendeva i propri beni legittimamente. Diversamente, ciò accadeva in alcuni codici europei, tra i quali i Codici Austriaco e del Ducato d'Assia⁷⁵.

Il legislatore, attraverso il Codice penale sardo, fornì una prima definizione esaustiva dell'istituto della legittima difesa. Infatti, all'interno della sezione IV sugli omicidi, ferite e percosse non imputabili, l'art. 559 prevedeva che non sussistesse reato “quando l'omicidio, le

⁷³ Matteo Millan, «*Belle Epoque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe*», *The Journal of Modern History* 93, n. 3, september 2021, 599–635, pag. 613.

⁷⁴ *Digesto*, alla voce Difesa legittima, stato di necessità, disposizione della legge e ordine dell'autorità, enciclopedia di legislazione e giurisprudenza diretta da Luigi Lucchini, 1925, Utet, Torino, pag. 358.

⁷⁵ Domenico Siciliano, «*Al privato onesto un'arma legittima*». *Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista*», in *Studi e saggi*, 1ª ed., vol. 216, Florence, Firenze University Press, 2020, 39–93, pag. 45.

ferite, o le percosse sono comandate dalla necessità attuale di legittima difesa di sé stesso o di altrui, od anche del pudore in atto di violento attentato”⁷⁶.

L’art. 560, invece, restrinse il campo di azione e delineò quelli che erano gli unici due stati di necessità entro cui era consentito un uso legittimo della violenza: ovverosia, “se l’omicidio, le ferite, le percosse abbiano avuto luogo nell’atto di respingere di notte tempo la scalata, la rottura di recinti, di muri, o di porte d’entrata di casa [...]” e “se hanno avuto luogo nell’atto della difesa contro gli autori di furti o di saccheggio eseguiti con violenza contro le persone”⁷⁷.

Come si è detto, nel primo ordinamento del Regno d’Italia, la legislazione relativa all’istituto giuridico in esame veniva ritenuta prevalentemente legata alla persona che subiva l’offesa e non alla difesa dei propri beni. In particolare, una qualunque reazione ad un saccheggio avvenuto senza violenza contro la persona non era da ritenersi un atto di legittima difesa, ma un modo di farsi giustizia.

L’istituzione del reato di eccesso di difesa fu concepita dal legislatore proprio per evitare che si abusasse dell’istituto della legittima difesa. Regolata dall’art. 563, la disciplina dell’eccesso di difesa prevedeva che “l’omicidio commesso per eccesso nella difesa della vita o del pudore, o per eccesso nell’esercizio della forza pubblica, è punito col carcere”⁷⁸.

In altre parole, lo Stato sabaudo non permetteva, dunque, ai propri sudditi di farsi giustizia da sé, né permetteva loro di sostituirsi alla forza pubblica, in caso di furti o danni alle proprietà. La fattispecie della difesa della proprietà e dei beni non giustificava l’uso della forza del cittadino, ma era garantita esclusivamente dallo Stato e dai suoi rappresentanti.

A tal proposito, sempre l’art. 563 prevedeva persino una pena detentiva per chi avesse respinto il malvivente nelle ore diurne, a dimostrazione della volontà da parte dello Stato di limitare il ricorso alla forza privata. In sostanza, le ore notturne aumentavano la probabilità che il delinquente, con il favore dell’oscurità, potesse compiere atti violenti contro il malcapitato e, dunque, attentarne alla vita. Come ricorda all’interno dei suoi numerosi articoli sull’argomento, Domenico Siciliano, Professore di filosofia del diritto, l’elemento del *fur nocturnus*, ripreso dal diritto romano, forniva la condizione necessaria per accedere alle attenuanti previste dalla legge⁷⁹.

⁷⁶ Codice penale Sardo, 20/11/1859, Torino, Stamperia reale, sez. IV, *Degli omicidi, ferite e percosse non imputabili*, art. 559.

⁷⁷ Ivi, sez. IV, *Degli omicidi, ferite e percosse non imputabili*, art. 560.

⁷⁸ Ivi, sez. V, *Della diminuzione di pena in certi casi di omicidio, o di violenze personali*, art. 563.

⁷⁹ «Al privato onesto un’arma legittima». *Una genealogia della legittima difesa. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista*, in Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello, all’interno di *Imille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, Firenze University Press, 2021.

Con il tempo, il Regno d'Italia nel 1889 promulgò un nuovo Codice penale, noto come Codice Zanardelli, che si inserì nel solco della tradizione dei codici preunitari, toscano e sardo, per la continuità temporale dell'istituto giuridico della legittima difesa. Essa venne descritta nell'art. 49 come ipotesi di non imputabilità, che si configurava nei casi in cui un soggetto avesse commesso una condotta penalmente rilevante, “per esservi stato costretto dalla necessità di respingere da sé o da altri una violenza attuale e ingiusta” e “per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri da un pericolo grave e imminente alla persona [...]”⁸⁰.

Lo Stato unitario considerava una questione morale la fattispecie criminale come atto legittimo, a cui il cittadino era “costretto per necessità” ad una reazione violenta che, altrimenti, non avrebbe voluto commettere. Ad un atto aggressivo, “attuale e ingiusto”, il cittadino poteva reagire con una difesa legittima, pur rispettando i limiti imposti dalla legge; infatti, chi eccedeva tali vincoli veniva punito con la detenzione, come previsto dall'art. 50 c.p.

È interessante notare come la tutela della proprietà privata sia entrata nel dibattito giuridico sulla legittima difesa. Infatti, l'art. 376 prevedeva la non imputabilità per chi, in stato di necessità, si trovava nell'atto “di difendere i proprio beni”, nei casi di violenza o minaccia ai danni della persona, in caso di furto (art. 406), di coercizione nel sottoscrivere atti giuridici (art. 407), di violenza a mano armata da una o più persone (art. 408), di sequestro di persona (art. 410)⁸¹.

La tutela della proprietà privata divenne un argomento centrale nel dibattito giuridico e fu difeso strenuamente dalla borghesia. Già da tempo, infatti, il discorso passava dal difendere la proprietà dai ladri e malfattori comuni a difenderla dallo “spettro che si aggirava per l'Europa, lo spettro del comunismo”⁸². In particolar modo, si vedrà più avanti, i proprietari e gli imprenditori, pur di difendere i propri terreni e le proprie fabbriche, si affidarono a metodi di difesa della proprietà che esularono dall'utilizzo della forza pubblica a favore di quella privata. Per concludere, anche nel Codice Zanardelli, in continuità con quello sabaudo, vi furono alcune limitazioni all'uso della difesa legittima, in quanto, com'era evidente, lo Stato non intendeva creare i presupposti di una *escalation* di violenza. Infatti, come si è detto, il ricorso alla violenza per respingere l'“ingiusto aggressore”⁸³ era circoscritta, come previsto dall'art. 376, co. 2, ai casi in cui non vi fosse stato un uso spropositato della forza; nelle ore notturne e in caso di abitazione in luogo isolato. Mentre il *fur nocturnus* era un elemento di continuità con il diritto

⁸⁰ Codice penale per il Regno d'Italia, Roma, Stamperia reale, 1889, art. 49.

⁸¹ Ivi, art. 406, 407, 408 e 410.

⁸² K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, introduzione, Feltrinelli, 2017.

⁸³ Fioretti Giulio, *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, 1886, Torino, Bocca.

romano e il Codice sardo, ora, si sottolineava come l'abitazione da difendere dovesse essere lontana da un centro abitato. Questa eventualità rendeva l'intervento della forza pubblica difficoltoso e, per questo, si autorizzava il privato ad agire sul potenziale assassino⁸⁴.

In quest'ottica, in caso di assenza dello Stato il privato cittadino poteva agire in sostituzione dell'autorità pubblica, esercitando un proprio diritto.

2.2 Dalla scuola classica alla dottrina positiva.

La decisione del legislatore di aggiornare la fattispecie della legittima difesa avvenne grazie al dibattito giuridico che si era venuto a creare sull'argomento. Tale dibattito si basava sul pensiero di diverse scuole, tra cui la scuola classica, la quale influenzò fortemente la stesura del Codice penale del 1889. Essa ebbe come padre nobile Cesare Beccaria, l'autore del *Dei delitti e delle pene*, e successivamente Francesco Carrara, giurista e studioso liberale, ricordato principalmente per le sue teorie sull'eliminazione della pena di morte⁸⁵.

Carrara, divenuto uno dei maggiori esponenti di questa corrente giuridica, nel 1890 sostenne che "la legittima difesa discrimina per essere diretta alla tutela del diritto, in un momento in cui lo Stato è impotente ad esercitarlo"⁸⁶. Secondo l'autore, se lo Stato avesse abdicato alla tutela giuridica dei propri sudditi, il privato cittadino avrebbe potuto e dovuto intervenire in propria difesa.

In questo caso, egli riteneva che "[...] bisogna per forza di logica dedurre che quando la difesa privata poté essere efficace, mentre era inefficace la difesa pubblica, quella ha ripreso il suo diritto e questa lo ha perduto"⁸⁷.

Lo Stato aveva il dovere di intervenire in caso di necessità del privato, anche se l'opinione comune dipingeva come inefficace l'intervento pubblico. In tal modo, la difesa privata, che sarebbe dovuta servire di supporto allo Stato, talvolta, diveniva l'unica forza di resistenza alle violenze dei malviventi.

Nel dibattito giuridico, attraverso tali opinioni, non si sviliva il monopolio dell'uso della forza, ma si sottolineava come essa, delle volte, potesse risultare poco efficace. La legittima difesa costituiva una funzione sociale e, sia la società, sia l'agredito, avrebbero dovuto beneficiarne.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ G. Di Francesco, Carrara Francesco, in *Enciclopedia Treccani. Il contributo italiano alla storia del pensiero: Diritto*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2012.

⁸⁶ *Digesto*, alla voce Difesa legittima, stato di necessità, disposizione della legge e ordine dell'autorità, enciclopedia di legislazione e giurisprudenza diretta da Luigi Lucchini, 1925, Utet, Torino, pag. 372.

⁸⁷ *Ibidem*.

Al fine di impedire che venissero commessi nuovi reati, il privato cittadino, pur rimanendo nei vincoli imposti dalla legge, poteva essere utile al raggiungimento di una stabilità sociale.

Ancora, il Carrara nel 1859, all'interno della prolusione *Diritto della difesa pubblica e privata*, si esprime sul “*gius* di punire”⁸⁸, diritto legittimo e indiscutibile dello Stato perché previsto dalla legge di natura. Infatti, continuava così, “Il *gius* di punire si esercita per conto ed interesse di tutti, dall'autorità direttrice dell'aggregazione (lo Stato), perché a lei è delegato il magistero della protezione dei congregati [...]”⁸⁹.

Lo Stato deteneva, dunque, il diritto naturale di intervenire in difesa dei propri cittadini; ma, nelle manifeste impossibilità di farlo, il cittadino poteva subentrare a tale diritto, in virtù del suo posto nella società e nell'interesse collettivo.

All'interno della prolusione, Carrara fece un distinguo di funzioni e limiti tra la difesa pubblica e quella privata. La prima limitava la seconda, ma non la inibiva: vi erano, secondo l'autore, dei limiti entro i quali il privato poteva legittimamente muoversi a propria tutela.

La difesa implicava un'idea di “riparo, che si” frapponesse “tra una cosa e gli esseri [...] e che potrebbe nuocerle”⁹⁰. In alcun modo la difesa privata sarebbe entrata in contrasto con quella pubblica, se si fosse limitata a difendere un interesse sancito dalla legge di natura: il diritto non essere sopraffatti. Nel caso in cui si era nell'atto di tutelarsi da un'ingiusta offesa, “la difesa privata può ancora spingere la repulsa fino alla lesione del corpo altrui; ed anco alla stessa uccisione”⁹¹.

Le fondamenta giuridiche della teoria di non sopraffazione si basarono sulla legge di natura, che aveva consentito all'uomo il diritto alla tutela della propria esistenza. Da tale archetipo legislativo proveniva la giustificazione morale del diritto di difesa.

Come già dimostrato in precedenza, questo stato di necessità, attraverso l'utilizzo della violenza giustificata, riguardava solamente il pericolo della vita e non della proprietà.

Proprio in relazione a quelle leggi di natura che muovevano la società, volutamente non si fece riferimento a quella che Siciliano chiamò “difesa mortale della proprietà”⁹². Il pericolo della vita, dunque, era la *conditio sine qua non* che poneva l'offeso nella condizione di nuocere, anche mortalmente, l'aggressore.

⁸⁸ Francesco Carrara, *Diritto della difesa pubblica e privata, Prolusione al corso accademico dell'anno 1859-1860*, vol. I, Lucca, Tipografia Canovetti, pag. 26.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ivi*, pag. 54.

⁹¹ *Ivi*, pag. 56.

⁹² Siciliano, «“Al privato onesto un'arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista», op. cit., pag. 45.

Un'ulteriore visione giuridica sull'argomento venne fornita dalla scuola positiva, nella quale figurava l'avvocato Giulio Fioretti, che concentrò il proprio pensiero sul fatto che “troppi ostacoli si ponevano alla persona offesa nella difesa da un attacco violento e ingiusto alla propria integrità fisica, morale ed economica”⁹³. Il diritto all'integrità economica andava difesa, tanto quanto il diritto alla sopravvivenza.

In quest'ottica, il bene patrimoniale poteva e doveva essere difeso per non permettere al criminale, descritto dal Fioretti con tratti lombrosiani, di usurparne il possesso⁹⁴. A tal proposito, la scuola positiva definì l'uomo offeso, nell'atto di difendersi da un ingiusto aggressore, come un valore aggiunto nella salvaguardia del bene collettivo. Il Fioretti ritenne che “una buona legislazione penale dovrà fare il suo possibile per favorire il nobile coraggio di chi, nel proprio diritto, difende quello della società”⁹⁵. Proprio con tale spirito, egli si inserì nella discussione sulla difesa dei beni personali, andando a definirli come estensione del corpo della persona offesa e come “perdita sensibile per il proprietario”⁹⁶. Secondo l'opinione dell'autore, invero:

“La pratica dimostra quanto siano inutili le proibizioni della legge per le schioppettate tirate al tempo del raccolto contro coloro che si intromettono nei fondi allo scopo di rubarne i frutti. La proprietà rustica è molto più della proprietà mobiliare ed urbana esposta al furto, e bisogna necessariamente concedere al proprietario maggiori diritti per la difesa dei suoi beni”⁹⁷.

Oltre ai furti nelle abitazioni, si poneva l'attenzione su quelli subiti nelle proprietà terriere. Il Fioretti riteneva che lo Stato non fornisse gli idonei strumenti difensivi a tutela dei beni e dei possedimenti dei privati cittadini e, proprio in questa mancanza, si inserì la tutela dell'istituto giuridico della legittima difesa, in chiave positiva.

Come precedentemente visto, il Codice Zanardelli non ammetteva una difesa piena dei beni come causa di giustificazione dagli assalti di malintenzionati. La spiegazione di questa scelta fu fornita dalla relazione ministeriale sul codice del 1889. Nella sezione riguardante l'art. 376, i relatori espressero tutti i dubbi sul permettere che “la giustificazione per l'omicidio e per la lesione personale, universalmente ammessa quando si tratta di difendere la persona, debba

⁹³ G. Fioretti, *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, Fratelli Bocca, Torino, 1886, pag. 11.

⁹⁴ *Ivi*, pag. 78-83.

⁹⁵ *Ivi*, pag. 81.

⁹⁶ Siciliano, «“Al privato onesto un'arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista», op. cit., pag. 61.

⁹⁷ G. Fioretti, *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, op. cit., pag. 90.

ammettersi anche nel caso in cui si tratti di difendere la proprietà”⁹⁸; e, ancora, venne definitiva “esorbitante” l’uccisione del ladro per salvare la “roba”⁹⁹, ossia beni materiali. In quest’ottica, il legislatore volle circoscrivere l’eccesso di legittima difesa a casi specifici ed eccezionali.

Come si può notare, la lotta alla delinquenza e alla criminalità divenne argomento centrale del dibattito sulla legittima difesa. A tal proposito, uno dei più significativi interventi della scuola positiva al riguardo fu di Giulio Battaglini.

Nel 1911, il Battaglini, con la sua opera *Il pericolo di offesa nella legittima difesa*, chiese di inserire la legittima difesa al centro della politica statale di lotta alla criminalità. Il reato venne definito come “negazione dell’armonia sociale” e, pertanto, “lottare contro la criminalità sarà sempre uno dei primi doveri e dello Stato e dei cittadini, in quanto la difesa pubblica e la difesa privata sono due grandi forze cooperanti nella lotta contro la criminalità”¹⁰⁰.

L’esponente della scuola positiva arrivò ad esortare una difesa comune, pubblica e privata, con l’obiettivo di sgominare la criminalità¹⁰¹. Mentre per lo Stato la lotta alla criminalità si configurava come dovere giuridico, per i privati doveva costituire un dovere “etico-sociale”¹⁰². Tale istituto giuridico doveva servire ad aumentare la prevenzione dei reati, dissuadendo i malintenzionati. D’altronde, per Battaglini, “la possibilità di autodifesa e l’autodifesa effettivamente esercitata operano una prevenzione contro il reato” tanto da esortare i cittadini all’autodifesa¹⁰³.

Battaglini fece prevalere il fine del benessere sociale al diritto alla vita dell’aggressore, interpretando in maniera nuova il concetto di “violenza”, inserito nell’art. 49 del Codice Zanardelli.

L’intervento di legittima difesa non doveva essere limitato ai casi di pericolo della vita della persona offesa, ma doveva essere ampliato e giustificato anche al solo fatto di aver subito un “ingiusto danno e offesa”¹⁰⁴. Quindi, non era più necessario, per la configurazione della legittima difesa, il pericolo dell’incolumità, ma sarebbero stati sufficienti il danno e l’offesa

⁹⁸ *Digesto*, alla voce Difesa legittima, stato di necessità, disposizione della legge e ordine dell’autorità, enciclopedia di legislazione e giurisprudenza diretta da Luigi Lucchini, 1925, Utet, Torino, pag. 397.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ G. Battaglini, *Il pericolo d’offesa nella legittima difesa*, Studi e giudicati illustrativi del Codice penale italiano, 1911, pag. 151.

¹⁰¹ D. Siciliano, «“Al privato onesto un’arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il *moderamen inculpatæ tutelæ* e la difesa legittima del diritto penale fascista», op. cit., pag. 65.

¹⁰² G. Battaglini, *Il pericolo d’offesa nella legittima difesa*, op. cit., pag. 150.

¹⁰³ *Ivi*, pag. 152.

¹⁰⁴ G. Battaglini, *Il pericolo d’offesa nella legittima difesa*, op. cit., pag. 155.

dell'ingiusta aggressione.¹⁰⁵ Solo attraverso tale interpretazione, il diritto di difesa si poteva estendere ai beni della persona offesa.

Si è dunque visto come “l'ingiusto aggressore” poteva, attraverso azioni delittuose, minare la proprietà privata e come, nel dibattito giuridico, si cominciava a discutere di maggiori tutele al privato. D'altronde, il concetto di proprietà veniva sempre più inserito nel dibattito politico di fine Ottocento da quelle masse che lo stato liberale faticava a integrare.

Questo si tramutava in un sentimento di avversione dei borghesi nei confronti di coloro che, con le proprie recriminazioni e disordini, minacciavano la stabilità sociale e il benessere economico delle classi dominanti.

Tali tensioni sociali, tuttavia, potevano degenerare in una violenza collettiva, dato l'enorme numero di armi nelle mani della popolazione europea di inizio Novecento. Migliaia di cittadini europei possedevano, maneggiavano e usavano pistole e fucili, perché membri di associazioni armate come milizie civiche, *club* di tiro e gruppi giovanili militari. Il possesso e l'uso di tali armi non rappresentava un'eccezione nella vita del cittadino del XX secolo, in quanto essi le indossavano e maneggiavano quotidianamente.

D'altronde il possesso di armi da fuoco non era legato ad una classe sociale, ma generalizzato a tutta la popolazione maschile¹⁰⁶. Dunque, non era difficile immaginare come le armi da fuoco arrivarono ad essere utilizzate per intimorire le masse scioperanti attraverso l'esercizio di legittima difesa della borghesia.

2.3 Legislazione sul porto d'armi.

Nell'Europa di inizio Novecento il crimine era percepito come un'emergenza sociale. Per comprendere come una società moderna, come quella di quel periodo, potesse essere permeata di violenza in un crescendo di scontri armati, è necessario prima analizzare la diffusione delle armi e la legislazione sull'argomento.

Data la diffusa circolazione delle armi, persino lo Stato creò un gruppo armato “abile e regolarissimo”¹⁰⁷, quello dei Volontari ciclisti ed automobilisti. Esso nacque come istituzione nazionale, disciplinata con il decreto reale del 16 febbraio 1908, e “costituita allo scopo di concorrere alla difesa della patria, preparando le forze ciclistiche ed automobilistiche mediante

¹⁰⁵ D. Siciliano, «“Al privato onesto un'arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista», op. cit., pag. 67.

¹⁰⁶ Matteo Millan, «Belle Epoque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe», *The Journal of Modern History* 93, n. 3 (1 settembre 2021): 599–635, pag. 600-602.

¹⁰⁷ *Corriere della Sera*, edizione del 20/06/1908, archivio storico del *Corriere della Sera*.

un'organizzazione di carattere civile"¹⁰⁸. A tale associazione, potevano partecipare coloro che, compiuti i sedici anni, avevano il "fermo proposito di mantenersi agili e destri nell'uso delle armi per servire la patria"¹⁰⁹. Per tale motivo erano muniti di una speciale divisa, distintivi ed erano armati di rivoltella e moschetto, prodigandosi in esercitazioni tattiche paramilitari.

Lo Stato ci teneva, infatti, a dotare i Volontari ciclisti ed automobilisti di un decoroso armamento e consono al compito che andavano ad espletare. Invero, "a ciascun volontario è assegnata una serie d'armamenti composta come segue: di un moschetto modello 91; d'una fascia di bufalo colorata in nero o di cuoio nero per cinturino modello 77 [...], due gibernette per pacchetti modelli 91 per ciclisti; 36 cartucce a pallottola modello 91,95 [...]; più un congruo numero di accessori e parti di ricambio in relazione alla forza dei singoli reparti"¹¹⁰.

Inoltre, era lo Stato a fornire il materiale che veniva poi distribuito tra le singole sedi all'inizio di ogni esercitazione; poi, le attrezzature venivano riconsegnate dai paramilitari al termine di ogni attività, in quanto era illegale trattenere quegli armamenti nelle proprie abitazioni. In questo modo, appariva che lo Stato fosse consapevole che una distribuzione di tali risorse potesse risultare potenzialmente negativa per la stabilità sociale.

L'interesse dello Stato sulla questione era assai elevato, tanto che la stessa fu oggetto dell'attenzione della Corte di Cassazione del 1906. La controversia riguardava l'arma da poter portare al poligono per i membri della Società nazionale di tiro a segno¹¹¹. Il processo, giunto in sede di legittimità, mirava ad annullare una sentenza di condanna per un iscritto, che aveva portato al poligono una rivoltella, anziché il fucile d'ordinanza.

Per fare un po' di chiarezza, occorre sottolineare che ai membri della Società di tiro a segno era consentito portare alle adunanze ed esercitazioni il fucile in dotazione al Regio Esercito, e non la rivoltella. Il cittadino in questione, avendo esaurito le munizioni per il fucile, portava al poligono un'arma corta in modo illegale, in quanto sprovvisto di porto d'armi.

Sull'argomento si esprimeva la circolare del Ministero dell'Interno dell'8 aprile 1889, che consentiva ai membri dell'associazione di portare, anche se sforniti di licenza, il fucile da tiro, purché provvisti di un certificato di buona condotta della Prefettura. Lo Stato poneva la questione da un punto di vista morale e concedeva licenze e dispense, a seconda della condotta che il cittadino osservava.

¹⁰⁸ Art.1, Regio decreto, 16/02/1908

¹⁰⁹ *Corriere della Sera*, edizione del 20/06/1908, archivio storico del *Corriere della Sera*.

¹¹⁰ *Corriere della Sera*, edizione del 15/11/1908, archivio storico del *Corriere della Sera*.

¹¹¹ Udienza 10 luglio 1906; Pres. Fiocca, Est. De Crecchio — Ric. Calderazzo. (1906). *Il Foro Italiano*, 31, 395/396-397/398. <http://www.jstor.org/stable/23108100>

Tuttavia, questo argomento non riguardava le armi da fuoco di piccola portata, come le rivoltelle, che, invece, necessitavano di regolare licenza.

Il caso di cui sopra affrontava il porto di una rivoltella, detenuta illegittimamente presso il poligono di tiro. La trascrizione dell'udienza in Cassazione riferiva che:

“Il legislatore parlava altrove di armi da tiro [...]; non altre e diverse armi corte, per le quali occorre una licenza speciale, che si concede dai Prefetti in linea di eccezione. Per portare siffatte armi anche nelle gare in cui eventualmente se ne faccia uso è indiscutibilmente necessaria la licenza anche per i soci del rito a segno”¹¹².

Lo Stato, dunque, tendeva a controllare pedissequamente le licenze rilasciate. Il rilascio di armi veniva concesso su istanza al Prefetto, anche per la finalità di legittima difesa, ma solo nel caso in cui si fosse in grado di dimostrare la propria buona condotta.

Su questo vasto argomento, Francesco Campolongo, sostituto procuratore di lungo corso, nel 1892 pubblicò un trattato dal titolo *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo*.

Egli riteneva che il porto d'armi era una questione che accomunava molte società moderne, tanto che “fin da quando le umane associazioni si organizzarono e si costituirono in liberi reggimenti o in forme assolute o miste di governo, pel porto delle armi, si comminarono delle pene, e s'imposero delle condizioni”¹¹³.

Un aspetto interessante era che vari governi europei non possedevano un'adeguata legislazione per il rilascio di tali permessi e l'uso e il possesso delle armi era liberamente consentito, salvo in caso di manifestazioni pubbliche¹¹⁴.

In Italia la situazione era diametralmente opposta, tant'è che si evitò il possesso libero e indiscriminato delle armi da fuoco, attraverso una legislazione che prevedeva sanzioni all'interno del Codice penale.

Le armi nascevano con una finalità sia di difesa sia di offesa e, come giustamente notava Siciliano, “le armi sono fatte per poter essere usate”¹¹⁵. Il timore dello Stato era quello di assistere ad un utilizzo non consono di tali armamenti e, per questo, vennero inseriti questi reati all'interno del codice nel titolo sul disturbo della tranquillità pubblica.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ F. Campolongo, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo*, Città di Castello, Tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1892, pag. 5.

¹¹⁴ M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, pag. 142. In particolar modo si fa riferimento a paesi come Francia, Gran Bretagna, Germania e Svizzera.

¹¹⁵ D. Siciliano, «“Al privato onesto un'arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista», op. cit., pag. 83.

Come si è detto in precedenza, i vari governi si prefissavano l'obiettivo di mantenere un livello basso e contenuto di criminalità e non turbare l'ordine sociale. Già da tempo, infatti, la stabilità sociale di inizio Novecento era minacciata da scioperi e tumulti, ma la forza pubblica non disponeva di un numero adeguato di agenti per intervenire.

Le forze di sicurezza locali erano sotto organico e, più volte, Giolitti nel corso dei suoi governi varò diversi provvedimenti per incrementare il numero di carabinieri e guardie di città. Proprio per questa motivazione, in diverse occasioni, il Presidente del Consiglio venne rappresentato nelle vignette satiriche nelle vesti di un carabiniere.

Un'altra motivazione dietro l'aumento dei carabinieri era data dalla volontà di non ricorrere all'esercito, onde evitare spargimenti di sangue¹¹⁶. Come si vedrà più avanti, nonostante gli incrementi di Giolitti, l'esiguo numero di forze dell'ordine porterà diversi Prefetti a ricorrere a privati cittadini armati per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Tornando al Campolongo, le sue riflessioni sul reato di porto d'armi furono in linea con la dottrina della scuola positiva. Per il giurista lucano, l'illecito andava esaminato sulla base del movente, sulla legittimità del fatto commesso e, soprattutto, sul principio di finalità. Per tale ragione, il reato di porto d'armi veniva considerato come “prodotto di un fine o il risultato di un movente qualsiasi”¹¹⁷.

Nonostante le teorie giuridiche positive, per l'ordinamento italiano il possesso illegittimo di armi rimase, comunque, una violazione e, pertanto, andava punito; ma tra i giuristi si discuteva se provare a giustificare il possesso attraverso l'analisi della finalità.

Infatti, il Codice prevedeva la configurazione di una contravvenzione nella condotta di chi possedeva un'arma da fuoco, fuori dalla propria dimora. Era sufficiente il possesso *ex se* per commettere una fattispecie criminosa. Infatti, mentre per i delitti occorreva, salvo eccezioni, la prova della volontà del fatto costituente delitto, nelle contravvenzioni tale prova della volontà non era necessaria.

La giurisprudenza non si espresse in maniera univoca. La sentenza della Cassazione del 17 maggio 1882 sottolineò che “a costituire reato di porto d'arme (senza licenza) non basta il fatto materiale scompagnato dalla intenzione di trasgredire la legge”. In questo caso, la Cassazione si dimostrò in linea con la teoria positiva circa la volontarietà di contravvenire la legge¹¹⁸.

¹¹⁶ J. Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in *Italia contemporanea*, 12/1989, n.177, pag. 22-23.

¹¹⁷ F. Campolongo, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo*, op. cit., pag.8.

¹¹⁸ *Ivi*, pag. 10.

Di diverso avviso si mostrò la sentenza della Cassazione dell'8 gennaio 1890, secondo cui, “in tema di porto d'armi senza licenza, né la momentaneità della delazione né il motivo della medesima possono in alcun caso escludere la responsabilità del contravventore, quando il fatto della contravvenzione è volontario”¹¹⁹.

E ancora, la Cassazione il 13 maggio 1890 intervenne nuovamente a stabilire che “a costituire contravvenzione bastano il fatto materiale contro la legge e la volontarietà dell'atto di omissione. Non occorre indagare se l'agente avesse intenzione di trasgredire la legge”¹²⁰.

Come si è avuto modo di comprendere dalle pronunce riportate, la questione della configurabilità della contravvenzione in esame non fu pacifica, tanto che la Cassazione diede a tale fattispecie, nel giro di un decennio, contenuti assai difformi.

La legislazione sul porto d'armi si basava sulle leggi di pubblica sicurezza e, in particolar modo, quelle del 1865 e del 1888. Quest'ultima, pur ribadendo molte circostanze già previste in quella precedente, sottolineava come lo Stato rimaneva titolare esclusivo del potere di rilasciare le concessioni di porti d'armi attraverso la potestà prefettizia.

Inoltre, il disposto normativo prevedeva che il cittadino non potesse portare fuori dalla propria abitazione armi da fuoco senza licenza (art. 15), la quale poteva essere accordata solo a chi avesse manifestato una condotta morale adeguata e non avesse riportato condanne superiori a tre anni di reclusione, né fosse sottoposto a sorveglianza di forza pubblica (art. 16).

Tuttavia, la legislazione del Regno d'Italia non privava i cittadini del diritto di portare con sé armi da fuoco, ma era direttamente funzionale a monitorare il rilascio delle concessioni.

L'utilizzo di armi era largamente in uso, tanto che, come detto, persino lo Stato cercava di invogliare i cittadini meritevoli all'uso consono delle stesse. Con tale spirito, nel 1882, nacque il Tiro a segno nazionale¹²¹, con lo scopo sia di preparare la gioventù al servizio militare, sia di permettere ai soldati dell'esercito di allenarsi a poligono¹²².

Chi era membro della milizia e chi volesse aderire alla società di Tiro a segno – principalmente, giovani che avrebbero potuto intraprendere la carriera militare - aveva il diritto di utilizzare determinate armi da fuoco nei poligoni.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ L'Unione Italiana Tiro a Segno trae origine dalla “Società per il Tiro a Segno Nazionale” costituita nel 1861 per coordinare l'addestramento all'uso delle armi da fuoco dei giovani delle nuove regioni annesse al Regno d'Italia. Con la legge 2 luglio 1882, n.883, fu costituito il Tiro a Segno Nazionale che nel 1894 diede origine alla Commissione Centrale del Tiro a Segno Nazionale, trasformatasi nello stesso anno in “Unione dei Tiratori Italiani”. L'11 novembre 1910 l'organismo assunse la denominazione di Unione Italiana di Tiro a Segno e nel 1919 entrò a far parte del CONI. <http://www.uits.it/homepage/la-federazione/storia.html>.

¹²² Legge 2/07/1882, n. 883.

Tali associazioni armate costituirono un *unicum* nel tessuto legislativo italiano e lo Stato non permise loro di esistere, al di fuori dei limiti e degli spazi imposti dalla legge. Come si vedrà in seguito, il dibattito giuridico positivo si spostò dall'analizzare la legittimità della difesa privata del singolo a quella di gruppo, erodendo gradualmente i confini imposti dallo Stato di diritto al monopolio della forza pubblica.

2.4 Gruppi cittadini armati: il Corpo delle pattuglie cittadine di Bologna.

Nell'ottica di una legittima difesa collettiva e nel tentativo di coadiuvare prima, ed intaccare poi, il monopolio della forza pubblica, vennero costituiti gruppi di cittadini armati.

Tuttavia, nella realizzazione di tali presupposti, si presentarono alcuni inconvenienti. Uno fra tutti era dato dal fatto che la facoltà di portare con sé un'arma era un diritto concesso solamente al singolo, che, secondo l'ordinamento italiano, non era estendibile a gruppi di cittadini¹²³.

Il Codice penale del Regno d'Italia, nell'art. 131, non perseguiva la formazione di bande armate, ma la considerava elemento costitutivo del reato. In tal senso, costituivano reato le formazioni finalizzate a realizzare le condotte previste dagli articoli 104 (sottoposizione dello Stato a dominio straniero), 117 (attentato alla vita dei reali), 118 (mutazione violenta della forma di Stato) e 120 (insurrezione ai danni dello Stato)¹²⁴.

All'interno del titolo V, gli articoli 253 e 254 ponevano altre limitazioni stringenti. Infatti, non era consentito costituire corpi armati, se vi era la volontà di commettere un qualsivoglia reato o se si era sprovvisti di autorizzazione prefettizia¹²⁵, come previsto dalla legge di pubblica sicurezza del 1865 e del 1888¹²⁶.

Tuttavia, in alcuni casi lo Stato utilizzò una politica poco coerente con la propria legislazione, tollerando talune formazioni armate, anche se non autorizzate da alcun provvedimento prefettizio. Essi erano, per lo più, gruppi di cittadini muniti autonomamente di porto d'armi individuale, che si organizzavano in gruppo per pattugliare di notte le città.

Il caso esemplificativo fu quello delle pattuglie cittadine di Bologna, formazione cittadina armata, nata nel 1820, con il compito di coadiuvare i pochi Carabinieri e guardie cittadine nella lotta alla malvivente.

¹²³ M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, op. cit, pag. 147-148.

¹²⁴ *Codice penale per il Regno d'Italia*, Roma: Stamperia reale, 1889, art. 131.

¹²⁵ Come si vedrà a breve, le autorizzazioni potevano essere sia formali sia informali. Le pattuglie cittadine di Bologna, formazione armata formata da cittadini bolognesi, mai formalmente autorizzate, con il loro impiego da parte del Prefetto, saranno sostanzialmente riconosciute *de facto*.

¹²⁶ Si fa riferimento all'art. 30 della legge di pubblica sicurezza 20/03/1865, n. 2248. Venivano proibiti gli "arruolamenti, ingaggi, accolte d'uomini o d'armi e munizioni da guerra, senza licenza dell'autorità governativa".

Sul punto, come ricordava lo studioso Ettore Stanzani:

“Vennero perciò organizzati in pattuglie. comandate per turni di quindici giorni, da 96 persone della Città che si assumevano intera responsabilità e che godevano della fiducia del Governo, sotto le dirette dipendenze del Comando degli Artiglieri e Pompieri urbani per esso dal Tenente Mario Putti”¹²⁷.

Come testimoniò, il 3 aprile 1915, al Senatore Gatti Casazza il direttore generale della Pubblica sicurezza, Giacomo Viggiani, le pattuglie cittadine di Bologna non ricevettero mai alcun riconoscimento, benché “godessero della fiducia del Governo”. Difatti:

“Il corpo delle pattuglie cittadine di Bologna [...] non ha mai ottenuto alcun riconoscimento o autorizzazione dal Ministero, ma è finora semplicemente tollerato, tenuto conto che l’istituzione, sorta in momenti difficili per la sicurezza pubblica, esiste già da molti anni ed è ormai entrata nelle consuetudini di questa città”¹²⁸.

L’impiego della pattuglia cittadina al fianco dei carabinieri era indispensabile per sopperire allo scarso numero delle forze dell’ordine. Come riporta Jonathan Dunnage, infatti, le pattuglie cittadine bolognesi vennero addirittura aumentate di 500 unità per sorvegliare, nelle ore notturne, le strade a seguito degli scioperi generali del 1909¹²⁹.

Persino le cronache nazionali parlavano di questa formazione, tanto da venire citate in diversi articoli del *Corriere della sera*. Nell’edizione del 12 maggio 1906, si faceva riferimento all’ausilio che le pattuglie fornirono ai carabinieri nell’effettuare delle ronde, per impedire alla Camera del lavoro di Bologna di venire nuovamente occupata dagli scioperanti¹³⁰.

Tuttavia, la convivenza tra formazioni pubbliche e private non sempre risultava fruttuosa. In quest’ottica, occorre sottolineare come il Questore di Bologna, nel 1910, si lamentò del fatto che le pattuglie, a causa della loro indisciplina, non risultarono efficaci nella lotta alla criminalità¹³¹.

¹²⁷ E. Stanzani, *Corpo delle Pattuglie Cittadine, 1820-1960*, Rocca San Casciano: Cappelli, 1962, pag. 11.

¹²⁸ Lettera del senatore Gatti Casazza al direttore generale della Pubblica sicurezza Giacomo Viggiani (26 marzo 1915), in ACS, Pol. Giud., 1913-1915, fasc. 10089 D, b. 25. Il documento è stato utilizzato durante il corso Storia dell’Italia contemporanea del prof. Matteo Millan nell’a.a. 2021/2022.

¹²⁹ J. Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell’Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in Italia contemporanea, 12/1989, n.177, pag. 22.

¹³⁰ Articolo dal titolo “*La calma a Bologna*”, edizione del 12/05/1906, archivio storico *Corriere della Sera*. Il titolo dell’articolo deriva dal fatto che proprio i carabinieri e le pattuglie cittadine di Bologna riportarono la calma e l’ordine nel capoluogo emiliano.

¹³¹ *Ibidem*.

Infatti, la gestione dei privati cittadini armati rimaneva compito degli ufficiali dei carabinieri e delle guardie di città. Questo dimostrava come lo Stato voleva mantenere le redini della forza pubblica e non autorizzò mai corpi autonomi comandati dagli stessi cittadini.

L'impiego di gruppi cittadini armati, benché dovesse rimanere un evento circoscritto, in alcuni casi, venne utilizzato dai Prefetti nella gestione dell'ordine pubblico. La Bologna studiata da Dunnage rappresenta un caso esemplare: il corpo delle pattuglie cittadine portò in strada diverse centinaia di cittadini armati al fianco della forza pubblica, in occasione di elezioni e manifestazioni¹³².

Così facendo, lo Stato cedeva parte del monopolio della forza pubblica, autorizzando l'impiego di privati nella gestione dell'ordine pubblico.

2.5 La legittima difesa nelle opinioni di Silvio Longhi e Vincenzo Manzini.

Il clima sociale di inizio Novecento, con la contrapposizione tra proletariato e borghesia, favorì l'impiego di cittadini nella gestione dell'ordine pubblico.

Come si è visto, le pattuglie cittadine intervennero al fianco della forza pubblica, anche nella gestione degli scioperi e disordini di piazza, poiché la borghesia si vedeva minacciata dalle rivendicazioni, non sempre pacifiche, del proletariato.

Risulta interessante sottolineare come la lotta alla delinquenza rimase un argomento nevralgico nel pensiero giuridico di inizio Novecento. Oltre a Fioretti e Battaglini, si espressero altri giuristi che abbracciavano la scuola positiva.

Uno di questi fu Silvio Longhi, magistrato e giurista italiano, che si inserì nel dibattito con la sua opera *La legittimità della resistenza*. Sulle basi della legislazione sull'argomento, fornita dalle leggi di pubblica sicurezza, il Longhi riteneva che persino il privato cittadino avesse il diritto di essere considerato agente della forza pubblica e che potesse intervenire, quando necessario, nei casi di resistenza, calamità o flagranza di reato¹³³.

Il suo pensiero passava dalla difesa del singolo a quella di gruppo, ritenendo che “la forza armata, gli agenti di pubblica sicurezza e gli agenti impropri di pubblica sicurezza, fanno tutti parte dell'unica e più generale categoria, denominata della forza pubblica”¹³⁴. Difesa pubblica

¹³² *Ivi*, pag. 21-22. Si faceva riferimento alla gestione delle elezioni politiche del 1909. Il numero di cittadini impegnati in pattugliamenti toccò l'apice nel novembre 1909 con 555 uomini per poi venir ridimensionate a sole 118 unità nel febbraio 1910.

¹³³ S. Longhi, *La legittimità della resistenza agli atti dell'autorità nel diritto penale*, Biblioteca giuridica contemporanea, F. Vallardi, 1908, pag. 266.

¹³⁴ *Ibidem*.

e privata (non solo personale) avrebbero dovuto collaborare, perché rivolte entrambe verso l'interesse collettivo.

Longhi riteneva che la difesa privata fosse auspicabile, se autorizzata dallo Stato e sotto la sua tutela. Era ritenuto corretto che lo Stato, privo del necessario vigore nell'esercitare la forza pubblica, poteva appoggiarsi a quella privata, al fine di tutelare la stabilità sociale.

Longhi, nel suo testo, voleva sottolineare come una guardia privata non avrebbe goduto di minor autorità di quella pubblica, perché anch'essa avrebbe concorso al benessere sociale. Quelli che il Longhi chiamava "agenti impropri di pubblica sicurezza" erano, dunque, anche quelli al servizio dei privati cittadini e "destinati alla custodia della proprietà"¹³⁵.

Indubbiamente, questo avveniva poiché la difesa della proprietà (diritto garantito dal sistema politico liberale) era una finalità comune di classe e dello Stato. Il fatto che a tutelarla fossero anche corpi estranei ai gangli governativi non minò la loro legittimità nell'agire e, infatti, lo Stato poteva concedere il servizio ad altri istituti riconosciuti¹³⁶.

Per Longhi, a questi collettivi armati, si poteva riconoscere il diritto di pubblica sicurezza e dotarli degli adeguati strumenti per adempiere a tale scopo, ma limitandoli ad una "forza difensiva"¹³⁷.

Sull'argomento intervenne il testo unico della legge sugli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza del 1907, che definì che "il servizio di pubblica sicurezza dipende dal Ministero dell'interno e, subordinatamente, dai prefetti e dai sottoprefetti, ed è eseguito, sotto la loro direzione, dagli ufficiali e dagli agenti di pubblica sicurezza, coadiuvati da un personale d'ordine e di servizio"¹³⁸ ed era utile, al fine di "vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico, alla proprietà e alla tutela delle persone [...] e in genere alla prevenzione dei reati"¹³⁹.

Un'altra visione di rilievo sulla legittimità della legittima difesa personale e di gruppo fu espressa da Vincenzo Manzini. Egli, esponente scuola tecnico-giuridica, accademico e giurista italiano, tenne nel 1910 una prolusione all'Università di Torino dal titolo *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*¹⁴⁰.

¹³⁵ *Ivi*, pag. 265.

¹³⁶ M. Millan, Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana, op. cit., pag. 147.

¹³⁷ S. Longhi, *La legittimità della resistenza agli atti dell'autorità nel diritto penale*, op. cit., pag. 263.

¹³⁸ Art. 1 legge 21 agosto 1901, n. 409.

¹³⁹ Art. 27 legge 21 agosto 1901, n. 409.

¹⁴⁰ V. Manzini, *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*, Rivista Penale, n. 73, 1911.

Per il Manzini, uno dei maggiori problemi dell'attualità politica era rappresentato dalla “difesa sociale contro la peggior delinquenza e malavita”¹⁴¹. Per attuare tale difesa, era necessario ricorrere a “mezzi immediati”¹⁴², ricorrendo alla forza pubblica e privata.

Il Manzini non specificò, tuttavia, in maniera univoca cosa significasse ricorrere a mezzi privati, ma affermò che era necessario migliorare la legittima difesa nel Codice Zanardelli, al fine di “potenziare la tutela del galantuomo contro il malfattore”¹⁴³. Il suo pensiero si focalizzava sulla legittimità di “reagire violentemente contro l'ingiusto aggressore”, nonostante le “vessazioni processuali, a quante spese e a che gravi pericoli giudiziari vi esporrete reagendo effettivamente”¹⁴⁴.

Le lungaggini giudiziarie avrebbero, dunque, scoraggiato i privati cittadini ad intraprendere questo uso della forza contro la delinquenza. Egli arrivò, persino, a proporre l'eliminazione dell'arresto preventivo, per i casi di legittima difesa, proprio per snellire il processo¹⁴⁵.

Lo Stato, per il Manzini, poteva intervenire contro la malvivente e i disordini sociali attraverso gli organi di polizia, ma il timore di utilizzare le armi da fuoco aveva ingessato le forze di polizia:

“Gli agenti della pubblica forza sono oggi dallo Stato italiano muniti di armi per ironia, perché le portino e non le adoperino. Il giusto criterio che non si debba far uso delle armi, senza assoluta necessità, contro la folla, è ben diverso da quello che le guardie non debbano impiegare le armi, se non in caso estremo, contro i malfattori che le aggrediscono o che si ribellano”¹⁴⁶

Questo dimostra come, dopo le violenze reazionarie di fine secolo, le armi da fuoco venivano utilizzate dalle forze dell'ordine, solo in casi di assoluta necessità. Come si è detto, le forze dell'ordine erano insufficienti per adempiere a tutti i compiti di controllo pubblico e, quindi, il giurista friulano vide la possibilità di ricorrere a nuove misure di polizia, attraverso la “costituzione di quelle benemerite associazioni private, che hanno per iscopo di concorrere con la polizia nella lotta contro la delinquenza”¹⁴⁷.

¹⁴¹ *Ivi*, pag. 7.

¹⁴² *Ivi*, pag. 8.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ivi*, pag. 11.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

Alcuni storici, tra i quali Siciliano, arrivarono a sottolineare come, attraverso tali parole, il Manzini intendeva convincere il legislatore ad allargare le maglie della legittima difesa privata¹⁴⁸.

Nonostante tali aperture a queste “benemerite associazioni private”, il Manzini, all’interno del suo Trattato di diritto penale del 1908, si esprime circa l’impossibilità di esercitare una legittima difesa di gruppo¹⁴⁹.

Lo Stato, per Manzini, non poteva abdicare al ruolo monopolista dell’uso della forza, nei confronti di collettività armate: questo avrebbe significato una cessione del proprio potere e un riconoscimento formale della legittimità di azione di tali formazioni. Benché egli si fosse già pronunciato a favore della legittima difesa personale, non approvò mai questo trasferimento di sovranità¹⁵⁰.

Nonostante tali sollecitazioni, il legislatore non ritenne necessario aggiornare il Codice penale. Tuttavia, il profondo mutamento della società di fine secolo produsse una repentina accelerazione economica e un riassetto sociale, tanto che si dovette far fronte ad una criminalità sempre meno agricola e sempre più di carattere sociale con tumulti di piazza¹⁵¹.

Talune ricerche storiche avevano individuato che il combinato tra legittima difesa e possibilità di arrestare un individuo colto in flagrante costituisse una forma di legittimazione informale alla legittima difesa di gruppo¹⁵². Tali interpretazioni erano alla base, come si è visto, della legittimità al ricorso alle pattuglie cittadine di Bologna, costituite da individui al servizio dello Stato e legittimati all’arresto e all’uso della violenza al fianco delle forze dell’ordine.

Un’ulteriore forma, seppur diversa, di costituzione di gruppo armato fu quello dei Volontari Lavoratori, durante lo sciopero di Parma del 1908. Si vedrà, a breve, come tale formazione privata e armata creerà un precedente storico, che metterà in dubbio il monopolio statale dell’uso della forza¹⁵³.

¹⁴⁸ D. Siciliano, *Per una genealogia del diritto alla legittima difesa: da Carrara e Rocco*, in Quaderni fiorentini, Giuffrè, 2006, pag. 796-798.

¹⁴⁹ M. Millan, *Sostituire l’autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell’Italia giolittiana*, op. cit., pag. 156; V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, op. cit., pag. 235.

¹⁵⁰ V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, vol. V, Torino, Fratelli Bocca, 1913, pag. 692.

¹⁵¹ M. Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in Storia d’Italia. Legge, diritto e giustizia, Einaudi, 1998, pag. 517-518. Come precedentemente visto, anche il Manzini si esprime circa la necessità di modificare l’ordinamento vigente per aggiornarlo alle necessità sociali sopraggiunte.

¹⁵² M. Millan, *Sostituire l’autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell’Italia giolittiana*, op. cit., pag. 156-158.

¹⁵³ Si rimanda al capitolo successivo.

Capitolo terzo - Lo sciopero di Parma del 1908: il monopolio statale della forza vacilla.

3.1 La provincia di Parma e la nascita dell'Associazione Agraria.

I fatti di Parma rappresentano uno spartiacque per la tematica affrontata in questo elaborato, poiché rappresentarono uno snodo imprescindibile nel percorso che si concluse con l'avvento del fascismo, e che indusse lo Stato ad abbandonare il monopolio della forza, in favore di gruppi paramilitari di cittadini (di diversa natura ma pur sempre di estrazione borghese), che non si sentono più parte integrante e rispettata della società.

Per comprendere la portata degli avvenimenti accaduti in Parma, nel biennio 1907-1908, e apprezzare come la costituzione di gruppi armati favorirono la difesa della borghesia agraria, bisogna brevemente analizzare l'importanza che ebbe questa provincia all'interno del tessuto produttivo italiano a cavallo tra Otto-Novecento. Infatti, Parma si inserì in maniera decisa all'interno del circuito capitalistico nazionale, pur rimanendo sempre legata ad un'economia agraria con uno scarso utilizzo di macchine e concimi chimici¹⁵⁴. Questa scarsa propensione di fine Ottocento, a Parma come nel resto d'Italia, all'utilizzo di macchinari per la coltivazione, data principalmente dal tardivo ingresso dell'Italia in un'industrializzazione matura, determinò il necessario ricorso a braccianti e salariati nella gestione delle numerose terre della provincia. Ciò detto, il territorio parmense era diviso in diverse zone: la zona appenninica, inutilizzabile per la coltivazione, era destinata all'allevamento ovino e alla raccolta delle castagne; la zona collinare, maggiormente coltivabile, era caratterizzata da ampi poderi e dalla presenza della piccola proprietà coltivatrice per grano e vite; e, infine, la zona pianeggiante, quella maggiormente sfruttata. In quest'ultima zona, la dimensione dei poderi era medio-piccola con pochissime estensioni oltre i 100 ettari¹⁵⁵.

Già da tempo, Parma era famosa, in Italia e in Europa, principalmente per tre prodotti agricoli: pomodori pelati, prosciutto e parmigiano reggiano. Come è evidente, per produrre gli ultimi due prodotti era necessaria una quantità enorme di capi di bestiame e di foraggio per il loro sostentamento.

¹⁵⁴ S. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, pag. 29. Le fonti di Adorno si rifanno alle inchieste agrarie pubblicate nelle monografie regionali e provinciali di Luigi Tanari e Francesco Barbuti e alle informazioni del Ministero di Agricoltura, industria e commercio del biennio 1907-1908.

¹⁵⁵ *Ivi*, pag. 29-31.

Tuttavia, la situazione cambiò e tra il 1870 e il 1890 e i poderi di medio-piccola dimensione cominciarono ad essere venduti a favore di alcuni grandi fittavoli capitalistici.

Il numero dei proprietari terrieri si ridusse notevolmente e questo favorì una forte concentrazione della proprietà in poche mani. La composizione dei poderi mutò a causa dell'indebitamento di molti piccoli e medi proprietari nell'acquistare, benché a prezzo e modi agevolati, i terreni ecclesiastici alienati dallo Stato tra il 1867 e il 1877. Il forte indebitamento, aggravato anche dal peso delle tasse, produsse a sua volta la vendita di molti poderi¹⁵⁶.

La piccola proprietà lasciò il passo, come riferisce anche Salvatore Adorno, a gente nuova formata principalmente da ceti commerciali e medi produttori che volevano aumentare l'estensione dei loro possedimenti e puntare ad uno sviluppo capitalistico¹⁵⁷. Così, la struttura della proprietà mutò creando dei grandi proprietari che, in molti casi, affittavano la terra a veri imprenditori capitalistici, i quali pagavano un canone e investivano massicciamente nella terra attraverso sementi, mezzi di produzione e lavoratori.

Con questi cambiamenti, molti piccoli proprietari impoveriti divennero spesati, ovvero salariati fissi che abitavano nel fondo, insieme alla famiglia, e che ricevevano un salario annuale, in cambio del lavoro nei campi e nelle stalle del padrone. Anche le donne e i fanciulli venivano utilizzati, nei periodi di intenso lavoro nei campi, come braccianti a giornata a dimostrazione che tutti contribuivano nella famiglia dello spesato per il raggiungimento del benessere familiare.

Per fare un po' di chiarezza, dunque, i pesati e salariati, insieme ai mezzadri, formarono principalmente il quadro dei lavoratori della terra nella provincia parmense. Tuttavia, la riconversione da piccoli proprietari a lavoratori salariati non sempre produsse un vantaggio economico per i lavoratori, ma anzi, secondo taluna storiografia, produsse un inasprimento delle tensioni sociali nelle campagne¹⁵⁸.

Come analizzò accuratamente Giuliano Procacci, "il tipo più diffuso di organizzazione contadina fu quello della federazione di leghe in un determinato ambito territoriale che, nella maggior parte dei casi, coincideva con i confini di una provincia"¹⁵⁹. Le varie federazioni provinciali erano prevalentemente organizzazioni di tipo professionale, che avevano una

¹⁵⁶ *Ibidem*. Sull'argomento è meritorio sottolineare lo studio di F. Barbuti, *Monografia dell'agricoltura parmense* compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, Parma, 1880, pag. 111.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ivi*, pag. 34.

¹⁵⁹ G. Procacci, *Geografia e struttura del movimento agricolo della Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in *Studi Storici*, gennaio-marzo, 1964, anno 5, pag. 47.

“funzione di rappresentanza e lotta di una determinata e omogenea classe sociale, il bracciantato agricolo”¹⁶⁰.

Le leghe, dunque, garantirono ai braccianti di una determinata provincia una tutela sulla qualità dei salari percepiti. La costituzione di tale strumento organizzativo risultò, nelle zone in cui vi era una propensione di braccianti, una “soluzione pressoché obbligata” per difendere i braccianti nelle loro rivendicazioni salariali¹⁶¹.

Dopo la crisi del grano di fine secolo, dovuta al crollo dei prezzi per la concorrenza di quello d'importazione, nel biennio 1901-1902 si verificò una seconda ondata di lotte contadine. Questo favorì la costituzione, in chiave difensiva contro le leghe contadine, di un forte sindacato padronale, l'Associazione Agraria Parmense, formato da molti proprietari terrieri. Nel bollettino dell'Associazione, organo di diffusione a mezzo stampa delle iniziative degli agrari, il 7 maggio 1902 venne pubblicato lo statuto. Esso indicava che, tra gli scopi, vi fosse:

1. “Promuovere il miglioramento dell'agricoltura e delle classi agricole;
2. Regolare i rapporti contrattuali fra proprietari, conduttori e lavoratori dei fondi rustici tenendo conto dei bisogni e dei diritti degli uni e degli altri [...];
3. Tutelare la libertà del lavoro e il rispetto dei patti stipulati;
4. Evitare per quanto possibile i conflitti tra capitale e lavoro”¹⁶².

Gli obiettivi dell'Agraria, dunque, si focalizzarono principalmente sulla resistenza sindacale. Adorno, in quest'ottica, sottolineò come le iscrizioni all'associazione furono tanto maggiori quanto, nei vari periodi, erano forti la pressione delle leghe contadine.

L'istituzione dell'Agraria fu un elemento nuovo che produsse notevoli stravolgimenti nella contrattazione salariale con le leghe e nella gestione degli scioperi. Un primo esempio fu quello di Montechiarugolo, paese in provincia di Parma, dove nell'agosto 1901 la lega dei lavoratori della terra richiese un aumento salariale e di diminuzione dell'orario di lavoro. La neonata Associazione Agraria rifiutò qualunque trattativa e, una volta indetto lo sciopero dei lavoratori, tolsero dalle stalle il bestiame e reclutarono un gran numero di crumiri per sopperire alla carenza di manodopera¹⁶³. Il fattore decisivo fu dato dalla creazione - da parte dell'Agraria - di una rete provinciale di supporto per impedire che i salariati rimasti senza lavoro potessero essere assunti

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ivi*, pag. 50.

¹⁶² Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, 7/05/1902.

¹⁶³ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908 un problema storico*, Atti del convegno tenuto a Parma l'1 e il 2 dicembre 1978, Parma, 1984, pag. 53-55.

nei comuni limitrofi. Questo provocò la dura sconfitta della lega con conseguente revoca delle precedenti concessioni ottenute negli anni precedenti.

In questo caso l'Agraria giocò su due piani poiché volle mantenere una situazione in cui il prezzo del salario veniva stabilito da una contrattazione privata tra domanda e offerta, e dunque non collettiva né tantomeno provinciale, e, inoltre, far perdere credito alla lega dei lavoratori. Questo avvenne perché nel corso degli anni gli Agrari avevano maturato una fortissima avversione verso la mediazione sindacale e non riconoscevano come loro prerogativa quella di contrattare i loro salari collettivamente¹⁶⁴.

Sia Salvatore Adorno sia Umberto Sereni ritenevano che l'Agraria, sotto la guida del loro presidente, l'avvocato Lino Carrara, facesse della lotta alle leghe socialiste un vero e proprio manifesto politico. Egli succedette all'ex presidente, Luigi Lusignani che dovette ricoprire l'incarico di sindaco di Parma, a dimostrazione di come gli agrari volessero acquistare peso politico a livello locale.

Carrara, grande proprietario terriero nella provincia di Parma, aveva maturato l'idea che l'Agraria dovesse uscire dai confini localistici e riunire gli interessi dell'intera Pianura Padana¹⁶⁵. Di lui ne parlò approfonditamente Umberto Sereni che lo descrisse come uomo desideroso di entrare in politica, persuasivo e di poche parole. Tentò più volte di ricoprire una carica politica ma senza mai venire eletto, né nel 1910 in una tornata favorevole ai conservatori, né tantomeno nel 1948 nel Blocco Nazionale. All'interno di questo lungo periodo storico, il Sereni, lo ricorda anche come "fiancheggiatore del neonato movimento fascista" negli anni del primo dopoguerra¹⁶⁶.

È necessario sottolineare, per fare chiarezza sull'argomento, che di leghe socialiste nella città di Parma ve ne erano due, una riformista ed una rivoluzionaria. Quest'ultima dal febbraio del 1907 venne organizzata e comandata da Alceste De Ambris, personaggio noto a livello nazionale e socialista rivoluzionario, più avanti famoso per l'impresa fiumana con D'Annunzio. Inizialmente, egli abbracciò le idee socialiste studiando giurisprudenza presso la facoltà di Parma, per poi emigrare in sud America nel 1898. Tornato in Italia divenne segretario della Camera del Lavoro di Savona e direttore de *La Gioventù Socialista*, organo della Federazione Nazionale Giovanile Socialista. Lo sciopero del 1907 venne organizzato e gestito solamente

¹⁶⁴ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 80-81.

¹⁶⁵ *Ivi*, pag. 90-91.

¹⁶⁶ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 23.

dalla Camera del lavoro guidata dalla lega dei lavoratori di De Ambris; quella socialista riformista non vi prese parte¹⁶⁷.

3.2 Lo sciopero di Parma del 1907.

In questo clima sociale, politico ed economico si svolse lo sciopero del 1907 che vide contrapposti due sistemi inconciliabili: tanto i socialisti rivoluzionari quanto gli Agrari intrapresero un braccio di ferro che si risolverà solamente in uno scontro ormai inevitabile.

Non appena insediato, nella primavera 1907 il De Ambris proclamò a sorpresa lo sciopero generale. La grande agitazione, come ricorda il Sereni, fu indetta al grido “pane e lavoro” contro la disoccupazione delle campagne e l’aumento dei generi alimentari. Lo sciopero evolse favorevolmente per la Camera del Lavoro di De Ambris che ottenne la rimodulazione, da parte del comune di Parma, di un nuovo calmiere per il pane e per la pasta¹⁶⁸. A tal proposito, gli Agrari vennero presi completamente alla sprovvista e furono costretti velocemente a capitolare¹⁶⁹.

Con questa mossa improvvisa e ben organizzata, il sindacalismo rivoluzionario riuscì a strappare in città un argine all’aumento dei prezzi e nelle campagne, un contratto di lavoro molto favorevole per gli iscritti alla Camera del lavoro¹⁷⁰. De Ambris, a differenza dei suoi predecessori, attuò una pratica intransigente di lotta attraverso non solo l’astensione dal lavoro nei campi, ma anche colpendo le stalle, cuore dell’attività produttiva parmense. Infatti, nelle agitazioni del 1907 su indicazione della Camera del Lavoro i bovani e gli altri scioperanti occuparono le stalle. Come si è visto, la gran parte dei prodotti esportati al di fuori di Parma erano frutto dell’industria casearia e salumiera e, colpendo queste attività, gli scioperanti minarono la base della ricchezza dei proprietari.

La naturale evoluzione dello sciopero, con una ben riuscita organizzazione, vide la capitolazione, come si è detto, da parte degli agrari alle richieste della Camera del lavoro. Tuttavia, le concessioni dell’Agraria, furono considerate una ritirata strategica al fine di prepararsi ad una massiccia reazione.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 87.

¹⁶⁹ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 101.

¹⁷⁰ Il malcontento era generale e non radicato esclusivamente nelle campagne. Il 1907 fu un anno di fortissima crisi economica generalizzata, ma non colpì direttamente l’industria. I valori di produzione del grano, fattore indicizzante per i periodi di crisi prolungata, non diminuirono mai prima della Prima guerra mondiale. La teoria di Adorno vedeva l’industria scaricare i costi della crisi sull’agricoltura chiedendo l’aumento del costo delle materie prime attraverso i rincari su prodotti chimici e meccanici. S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 100.

Dopo la riuscita dell'agitazione del marzo 1907, nuovi settori scesero in piazza per ottenere miglioramenti contrattuali. La lotta politica e sindacale interessò, in questo caso, anche i settori economici della produzione della conserva, i meccanici, i mattonai, i muratori, i mezzadri, i vetrai, i panettieri e i lavoratori del comparto ferroviario. Infatti, nell'estate 1907 ci furono ben 37 scioperi di cui 3 generali per richiedere adeguamenti salariali e miglioramenti dell'orario di lavoro¹⁷¹.

La situazione in città divenne tanto pesante che la borghesia capitalistica cominciò a ideare quello che sarebbe divenuto il grande sciopero agrario del 1908.

3.3 La reazione della borghesia agraria nel 1908: serrata e uso deliberato della violenza con i Volontari Lavoratori.

L'acclarata insofferenza degli Agrari, esponenti della borghesia capitalistica, fu manifestata non solo per l'evoluzione dello sciopero del 1907, ma, altresì, per la totale indifferenza del Governo guidato da Giolitti.

Sull'argomento, Giampiero Carocci riteneva che il Presidente del Consiglio stesse sottovalutando l'importanza della tutela degli interessi degli agrari, tanto che non prendeva di fatto alcun provvedimento in loro favore. Lo storico fiorentino collocò gli Agrari tra gli antigiolittiani di destra e considerò la loro avversione, nei confronti del riformismo giolittiano (e, dunque, della politica della neutralità), frutto della loro visione privatista dello Stato¹⁷².

Proprio da tale assenza di intervento dello Stato e dalla volontà di sostituirlo nella gestione delle controversie sociali, si inserì l'operato risoluto e violento dell'Associazione Agraria.

Adorno, in tal senso, ritenne che "l'uso programmatico della violenza fatto dagli agrari attraverso le squadre armate dei Volontari Lavoratori, anticiparono di più di un decennio i metodi dello squadristo fascista"¹⁷³.

Tuttavia, è facilmente comprensibile come non vi fu una reale continuità politica tra le violenze dell'Agraria e le squadre fasciste; eppure, non si può negare il comun denominatore di entrambi gli schieramenti: che le controversie economiche potessero essere risolte usando la violenza e che ci fosse un modo privato di gestire lo Stato. Quest'ultimo, ai loro occhi, si era dimostrato colpevole, per non aver ascoltato le loro recriminazioni, e sordo rispetto alle istanze di repressioni sociali nei confronti delle masse, ribellatesi al potere consolidato del conservatorismo borghese.

¹⁷¹ *Ivi*, pag. 101.

¹⁷² G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961, pag. 115-116.

¹⁷³ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 100.

Carrara e l'Agraria organizzarono una risposta coordinata e studiata non solo per riprendersi quelle concessioni fatte nel 1907, ma, altresì, per “attuare una strategia politica, sindacale ed economica in grado di legittimare le basi di una nuova egemonia”¹⁷⁴.

Carrara guardò oltre la reazione locale ad uno sciopero economico, come molti altri, e puntò alla realizzazione di un programma, che prevedeva la possibilità di creare una “società rurale, aconflittuale e produttivista”¹⁷⁵. Egli avrebbe voluto spingersi sino alla soppressione totale del sindacalismo, per sostituirlo con sindacati padronali. Per tale ragione, la sua idea politica mirava a valicare i territori del parmense ed a produrre un programma politico, attraverso la partecipazione alle competizioni elettorali amministrative, al fine di creare un partito agrario nazionale¹⁷⁶.

Carrara ritenne, inoltre, che la pacificazione delle campagne si potesse ottenere, in assenza di protezione statale, solamente con l'azzeramento della conflittualità.

Il compito della borghesia fu quello di rimarcare il diritto alla proprietà e detenere il pieno controllo della produzione, così da contrapporsi, anche in modo violento se necessario, alle recriminazioni delle leghe. In tale clima politico, gli Agrari, dalle pagine del loro giornale, gridarono la loro volontà di sovvertire l'ordine sociale attuale:

“Colpiti da boicottaggio boicoteremo, colpiti da sciopero risponderemo con la serrata, alla violenza contrapporremo la violenza, e ciò per un periodo doloroso ma transitorio, sino a che squarciatesi in virtù alla prova dei fatti il velo che ottenebra la vista della classe lavoratrice, questa non riconosca che se può ed è forte la massa proletaria, è forte e può almeno altrettanto la classe padronale e industriale”¹⁷⁷

Come ricorda Adorno, Carrara riteneva che gli Agrari desiderassero assolvere al loro compito di classe dirigente e riconoscere nel socialismo - e non nel proletariato - il loro nemico politico¹⁷⁸.

A tal proposito, la ritorsione degli Agrari avvenne attraverso il ricorso alla serrata, ovverosia la messa in atto di un vero e proprio sciopero degli imprenditori.

Come si è visto precedentemente, il predetto costituiva un istituto giuridico, garantito dal Codice penale italiano, nei medesimi articoli riguardanti lo sciopero (*ex art. 166-167*). Era

¹⁷⁴ *Ivi*, pag. 103.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Come le leghe*, in *Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense*, edizione del 2/01/1908.

¹⁷⁸ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 104.

consentito, quindi, ricorrere alla serrata, ma essa avrebbe costituito un illecito, solo nel caso in cui essa fosse ottenuta mediante violenza o minaccia¹⁷⁹.

Nel gennaio del 1908, venne proclamata la serrata degli Agrari e costoro, al fine di vendicarsi delle concessioni che erano state loro estorte in precedenza, decisero di perdere tutto il raccolto, pur di punire le leghe dei lavoratori. Con tale decisione, l'Agraria avrebbe perso enormi somme di denaro e, peraltro, le vite dei lavoratori stessi, rimasti senza lavoro, avrebbero certamente subito esiti nefasti.

L'Associazione Agraria si organizzò in maniera tale da sostenere le proprie rivendicazioni economiche e politiche attraverso alcune azioni mirate.

Il primo strumento utilizzato fu la Mutua Scioperi, ovvero un meccanismo finanziario, attraverso cui sarebbero confluiti i soldi che ciascun agrario avrebbe dovuto versare per resistere ai danni provocati della serrata¹⁸⁰.

In tale contesto, il secondo strumento concepito fu quello delle note cambiali in bianco, ossia veri e propri assegni da riscuotere, in caso di abbandono della serrata.

Inoltre, a seguito dell'indizione della serrata, i capi di bestiame vennero trasferiti in Lombardia per impedire ripercussioni e vendette sulle stalle da parte della Camera del lavoro. Così facendo gli agrari si tutelarono da ulteriori perdite, limitandole ai soli settori agricoli.

Il terzo elemento di risposta fu il ricorso a quelli che loro stessi definirono Liberi lavoratori. Essi erano crumiri, ovvero lavoratori non iscritti alle leghe, organizzati nei sindacati padronali dell'agraria ed utilizzati in sostituzione di quelli scioperanti. Essi erano lavoratori estremamente poveri e per questo fedeli al proprio agrario. Il salario che ricevevano era notevolmente più alto di quello che gli agrari versavano ai lavoratori delle leghe. La loro formazione avvenne nell'inverno del 1907, attraverso l'ingaggio di braccianti disposti ad abbandonare la Camera del lavoro di Parma¹⁸¹.

Successivamente, si puntò al reperimento di crumiri dalle terre povere del basso polesine e della Lombardia. La retorica dell'Agraria puntava, infatti, anche ad estirpare l'espressione crumiro dall'uso collettivo, per sostituirla con quella di Libero lavoratore¹⁸².

¹⁷⁹ F. Vignoli, *Coazione alla pubblica autorità mediante serrata*, in *Giurisprudenza, decisioni commentate*, Diritto penale e processo, n.9/2000, pag. 1202-1207.

¹⁸⁰ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 106.

¹⁸¹ *Ivi*, pag. 160-161.

¹⁸² Una lettera del cap. Rognoni comandante dei "Volontari Lavoratori" per l'abolizione della parola crumiro, in *Il Giornale d'Italia*, 23/06/1908. Anche Adorno fece riferimento anche a manifesti affissi nei locali dell'associazione per punire con una pena economica di 50 centesimi chi pronunciasse la parola crumiro. In S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 180.

Infine, l'architrave della reazione agraria si basò sull'istituzione del corpo dei Volontari lavoratori, ossia un vero corpo armato costituito in nome della legittima difesa¹⁸³. Questo era organizzato in comitati, formati dai figli degli agrari, dai lavoratori più fedeli e da molti studenti, aventi simpatie nazionaliste, che decisero di unirsi a queste squadre per formare un "estratto concentrato della borghesia"¹⁸⁴. Furono, come li definisce Adorno, una vera e propria milizia borghese, nella quale tutti erano armati, almeno, di rivoltella e fucile da caccia¹⁸⁵.

Questa necessità di indossare armi per farne parte produsse una vera e propria corsa alle armerie cittadine. A tal proposito, il quotidiano *La Ragione* scriveva il 4 maggio 1908 che "i negozi di armi sono continuamente affollati di compratori e i negozianti non hanno più rivoltelle da vendere". Nel comune di Noceto, nei pressi di Parma, dal gennaio all'aprile 1908, vennero rilasciati 271 nuovi porti d'armi su una popolazione di 5000 abitanti, a dimostrazione di una vera e propria corsa alle armi¹⁸⁶.

Il fatto che fossero armati era propedeutico alla loro funzione, che venne spiegata dagli agrari stessi all'interno del giornale, il *Bollettino*, in tal modo:

"La loro funzione? Impedire ogni violenza, usando occorrendo la violenza [...] in difesa del lavoro liberamente esercitato, forza pubblica dello Stato privato che si sostituisca a quello ufficiale neutralmente impotente [...] i volontari sono cittadini che, muniti di regolare porto d'armi, vogliono essere pronti anche alla difesa di sé e del loro diritto"¹⁸⁷

Lo Stato privato a cui faceva riferimento il bollettino dell'Agraria era, inevitabilmente, diverso da quello riconosciuto dalla collettività. La borghesia agraria non si identificò più nella gestione dell'ordine pubblico esercitata dal Prefetto e, così facendo, si mostrava fortemente critica nei confronti del governo, "neutralmente impotente", di Giolitti. Attraverso tale espressione, si fece chiaramente riferimento alla politica della neutralità di Giolitti, analizzata nei precedenti paragrafi.

La reazione degli agrari contro il Governo era giustificabile solo in considerazione del fatto che il Prefetto di Parma, Ardoino Raffaele Doneddu, diretta emanazione del Governo, era un rappresentante delle istituzioni in linea con la politica di neutralità di Giolitti. Egli, durante lo sciopero del 1907 e nei primi momenti della serrata del 1908, decise di non intervenire con la

¹⁸³ M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, op. cit., pag. 159.

¹⁸⁴ *I volontari agrari*, in *Bollettino dell'Associazione agraria Parmense*, 17/06/1908.

¹⁸⁵ A. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, op. cit., pag. 159.

¹⁸⁶ *La Stampa*, edizione del 30/04/1908.

¹⁸⁷ *Bollettino dell'Associazione agraria Parmense*, 06/1908.

violenza, nell'attesa che le problematiche si risolvessero autonomamente. Questo provocò, tuttavia, una radicalizzazione di ambedue gli schieramenti¹⁸⁸.

Un mese dopo la proclamazione della serrata, nel febbraio 1908, sul bollettino dell'Agraria, partì la campagna per le iscrizioni al gruppo dei Volontari Lavoratori.

“E’ aperta l’iscrizione fra i nostri soci ed amici al Gruppo Volontari Lavoratori. Le continue ed ingiustificate agitazioni agrarie ed industriali rendono impossibile e frustranea un’azione qualsiasi di resistenza e di equa risoluzione dei conflitti, se non si provvede in modo permanente ed organico alla tutela del libero lavoro [...]. E alla difesa di esso occorre l’opera personale e mutua dei più giovani e volenterosi”¹⁸⁹

Questi giovani volenterosi, figli della borghesia, avrebbero dovuto intraprendere la loro opera all’interno dei Volontari come “scuola che insegnava a temprare il carattere e rinsaldare i legami familiari intorno alla difesa della proprietà e all’etica del lavoro”¹⁹⁰.

La difesa della proprietà, dei campi e del capitale investito era alla base della violenza giustificata e legittima della borghesia agraria. Dalle colonne del Bollettino, si fece riferimento in più occasioni sull’uso necessario della violenza:

“Il pazzo che infuria ha bisogno prima della violenza che lo renda impotente, e poi, della cura che lo guarisca e lo riconduca alla ragione”¹⁹¹

La violenza, esercitata dai Volontari Lavoratori, non fu solamente repressiva ma anche pedagogica. È curioso, peraltro, come tale caratteristica crei una certa assonanza con la violenza pedagogica espressa da taluni fascisti.

I lavoratori delle leghe, dipinti come “pazzi che infuriano”, avrebbero avuto bisogno prima della violenza per essere neutralizzati e, successivamente, di una cura che li avrebbe ricondotti alla ragione. La violenza, quindi, fu strettamente funzionale per tentare di giungere all’eliminazione delle leghe.

D'altronde, Carrara, in più occasioni, ammetterà di non voler solo sconfiggere le leghe, ma di volerle completamente eliminare. Gli unici sindacati riconosciuti avrebbero dovuto essere quelli gestiti dall'Agraria, come nel caso dei Liberi Lavoratori; questa, più avanti, sarà nell'idea alla base del sindacato unico fascista.

¹⁸⁸ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 108-110.

¹⁸⁹ Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, edizione del 11/02/1908.

¹⁹⁰ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 160.

¹⁹¹ Bollettino dell'Associazione Agraria Parmense, edizione del 2/01/1908.

3.4 La reazione alla serrata e l'epilogo dello sciopero.

Nell'aprile 1908, lo sciopero agrario nel parmense si trovava in una situazione di stallo. Per tentare di velocizzare la capitolazione della camera del lavoro di De Ambris, l'Associazione Agraria decise di allargare la serrata a più aree produttive, fornaci e settore edilizio, per indurre i sindacati a dichiarare lo sciopero generale.

L'obiettivo manifestato era quello di aprire un braccio di ferro con la Camera del lavoro, al fine di indurla a cedere prima dei mesi estivi, ovvero quelli dedicati al raccolto.

Infatti, il 1° maggio venne dichiarato lo sciopero generale dalle leghe rivoluzionarie di De Ambris, che vide la partecipazione di 30.000 lavoratori, in prevalenza braccianti e spesati dei comuni della provincia di Parma¹⁹².

I dirigenti della Camera del Lavoro furono consapevoli del fatto che, solamente rimanendo entro i limiti di uno sciopero ordinario, tuttavia, avrebbero potuto ottenere una conclusione positiva dello stesso. Pertanto, si impegnarono a mantenere tutti gli scioperanti all'interno dei limiti della legalità, senza scendere alle provocazioni dei Volontari Lavoratori.

Al fine di evitare l'intervento dello Stato nella vertenza sindacale, il giornale socialista *L'Internazionale* comunicò che, "da parte nostra la lotta è condotta con scrupoloso senso di civiltà"¹⁹³.

Invece, Carrara e gli Agrari, come si è detto, puntarono deliberatamente allo scontro con la Camera del lavoro in mano a De Ambris, per fare *tabula rasa* delle organizzazioni proletarie¹⁹⁴. In questo scontro alla luce del sole tra socialisti rivoluzionari e agrari, un fattore decisivo venne giocato dall'impedire che tutti i crumiri reclutati dall'Agraria giungessero a Parma. Con tale finalità, il loro arrivo, in sostituzione dei lavoratori della Camera del lavoro, venne più volte fermata da questi ultimi. Il giornalista Luigi Campolonghi scrisse che i lavoratori, "riuscendo a bloccare l'arrivo dei crumiri, avevano conquistato una posizione di vantaggio, che non poteva non influire sull'esito finale della lotta"¹⁹⁵.

Quella dei proprietari, invero, fu una corsa contro il tempo, dato che si era in maggio inoltrato e si avvicinava il tempo della mietitura. Proprio per tale ragione, dopo questa lunga fase di stallo, persino l'amministrazione comunale tentò di trovare una sintonia tra le parti in causa, proponendo il 7 giugno 1908 una mediazione.

¹⁹² S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 107.

¹⁹³ *L'Internazionale*, giornale socialista, in data 5/05/1908.

¹⁹⁴ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 105.

¹⁹⁵ L. Campolonghi, *Lo sciopero agrario nel parmense. Uno sciopero senza teoria*, in *Il Lavoro*, edizione del 30/05/1908.

Tale situazione non fu accolta dalla parte maggiormente intransigente dell'Agraria, la quale invocava una "resistenza ad oltranza", per la lotta alle organizzazioni proletarie dalla stessa non riconosciute¹⁹⁶.

Di fatti, la rottura delle trattative segnò una svolta nell'andamento dello sciopero.

Sereni ritenne che "lo sciopero non era risolvibile senza un sommovimento dei rapporti di forze e degli equilibri di potere che sorreggevano il sistema giolittiano", perché il predetto, come ritenevano gli agrari, si era incancrenito e non li rappresentava più¹⁹⁷. A tal proposito, il giornalista Goffredo Bellonci, dopo la rottura delle trattative, scrisse che "il dilemma del Governo è chiaro: se vuole ad ogni costo la pace deve fare atto di violenza o contro l'Agraria o contro il proletariato"¹⁹⁸.

Come si è visto in precedenza, la neutralità giolittiana era un sistema esteso a macchia di leopardo in Italia e non sempre coerentemente applicato. Esso rispondeva a logiche precise di opportunità politica tanto che Giolitti faceva intervenire la forza pubblica, a seconda di chi e per cosa scioperava, per pura convenienza politica.

Nello specifico la situazione di Parma venne attenzionata dal Governo, che non intervenne fino a quando non fu, non solo necessario, ma anche politicamente conveniente. A livello locale, infatti, il socialismo parmense si spaccò con lotte interne che portarono alla vittoria le leghe rivoluzionarie comandate da De Ambris.

Gli esponenti sconfitti del socialismo riformista decisero di formare la Camera del Lavoro di Borgo delle Grazie. All'interno delle vicende dello sciopero di Parma, la componente riformista non entrò in gioco, ma neppure ostacolò quella riformista.

Per l'appunto, fintanto che, tra le due camere del lavoro, esisteva sufficiente tolleranza, Giolitti si tenne fuori dallo scontro; tuttavia, nel momento in cui nel giugno 1908 la Camera del Lavoro riformista si dissociò dallo sciopero, egli cominciò a valutare l'intervento statale¹⁹⁹.

La rottura della neutralità giolittiana si realizzò nel momento in cui il Presidente del Consiglio non volle mettere in crisi "il suo rapporto con le componenti maggioritarie del movimento operaio"²⁰⁰, quella riformista. Egli considerava, alla luce anche dei fatti politici nazionali del

¹⁹⁶ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 131.

¹⁹⁷ *Ivi*, pag. 135.

¹⁹⁸ G. Bellonci, *I sindacalisti di Parma rifiutano la pace*, in *Il Giornale d'Italia*, 11/06/1908.

¹⁹⁹ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 142-143.

²⁰⁰ *Ibidem*.

PSI, la componente riformista come maggiormente rappresentativa del mondo operaio, nonostante i numerosi scioperi che, nello stesso periodo, incendiavano la Pianura Padana²⁰¹.

Date queste premesse, lo scontro tra le parti in causa divenne inevitabile. Il 20 giugno 1908, Carrara forzò la mano ed organizzò un treno di crumiri provenienti da Piemonte e Lombardia. Egli fece fermare il convoglio in centro a Parma, anziché in qualche paese limitrofo, al fine di provocare agitazioni con la Camera del lavoro. La sfilata dei crumiri, o Liberi Lavoratori, venne scortata sia dai Volontari Lavoratori armati, sia da Carabinieri e guardie di pubblica sicurezza²⁰².

Il clima teso e la provocazione di sfilare in centro città, provocò dei tafferugli, con diverse sparatorie tra gli scioperanti e i Volontari Lavoratori. Il fatto che, nel centro di Parma, si stesse svolgendo lo scontro armato tra le due fazioni fu il pretesto per l'intervento del Prefetto. Egli, infatti, intervenne massicciamente con i reparti della cavalleria dell'esercito, che assediaron i quartieri comandati dalle leghe e la Camera del lavoro. Sereni raccontò come fosse stato abbattuto il portone d'ingresso della sede sindacale a colpi d'ascia e la stessa occupata dai militari, che provvidero all'arresto di tutti coloro che si trovavano all'interno dell'edificio²⁰³.

Le violenze dei Volontari non finirono dietro l'occupazione della sede della Camera del lavoro, ma proseguirono in una "caccia feroce di De Ambris, ricercato colle rivoltelle in pugno. Chi non ha visto quella geldra di energumeni in quella caccia tanto feroce, quanto inutile, non ha visto l'immagine stessa dell'abbruttimento umano"²⁰⁴.

Come si è visto, la ferocia della ricerca dei Volontari produsse sconcerto, ma le forze dell'ordine non intervennero. De Ambris riuscì a fuggire in Svizzera, non appena seppe che il 23 giugno la sede della Camera del lavoro era stata riconsegnata ai sindacalisti²⁰⁵.

Lo sciopero di Parma del 1908, come si analizzerà più avanti, rappresentò uno spartiacque della debolezza del monopolio dell'uso della violenza nella gestione dell'ordine pubblico. Lo scontro tra agrari e scioperanti arrivò, per la sua crudezza e violenza, alle più autorevoli testate giornalistiche nazionali.

Dalle colonne del Giornale d'Italia del 1° maggio 1908, intitolato *La bancarotta dello Stato*, il quotidiano radicale, definì lo sciopero di Parma del 1908 come un evento degenerare, a causa

²⁰¹ Si fa riferimento ai numerosi scioperi scoppiati nel mantovano, nel polesine, nel veronese e nel ferrarese, ad Imola e Bologna. Ne parla U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 143; *Agitazioni agrarie in tutta la valle del Po*, in *Internazionale*, 19/06/1908.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ *Ivi*, pag. 145.

²⁰⁴ *La caccia a De Ambris*, in *L'Internazionale*, edizione del 27/04/1909.

²⁰⁵ U. Sereni, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, op. cit., pag. 146.

dello scontro armato tra agrari e scioperanti: “Si è arrivati a prescindere dall’esistenza dello Stato e dei suoi organi” a causa del combattimento armato delle parti civili in causa²⁰⁶.

L’immagine che lo Stato consegnava ai cittadini, dalle pagine dei più eminenti organi di stampa, era debole e creava un senso di frustrazione nei confronti di un potere che non risultava risolutivo nelle controversie sociali.

Anche il *Corriere della Sera*, in un articolo del 3 maggio 1908, si interrogò se in “uno Stato civile è tollerabile uno spettacolo di questo genere” e proseguì, chiedendosi se “può l’autorità politica, naturalmente moderatrice dell’ordine pubblico, lasciare che la lotta di classe di combatta con le armi alla mano?”²⁰⁷.

Il *Corriere della Sera*, attraverso i propri articoli, lasciò trasparire il biasimo per l’abdicazione dello Stato al monopolio della forza. Difatti, una collettività che lotta, mano armata, per un interesse economico non potrà pretendere immunità da parte dello Stato e “un’ulteriore accondiscendenza dello Stato – secondo il *Corriere* - diverrebbe debolezza”²⁰⁸.

Gli eventi dello sciopero di Parma dimostrarono come la neutralità giolittiana faticava ad attestare una propria coerenza, dimostrando due pesi e due misure verso i sindacalisti riformisti e rivoluzionari, questi ultimi meno utili per i fini politici nazionali del Presidente del consiglio. I fatti di Parma provarono definitivamente come parte dell’opinione pubblica si fosse radicalizzata: leghe e agrari pretendevano un intervento risolutivo dello Stato nella gestione delle controversie sociali.

Una parte del conservatorismo italiano rappresentato dagli agrari, ovvero da quella media-alta borghesia capitalistica, non si tirava indietro dall’adoperare e far adoperare le armi per difendere le proprie posizioni. Infatti, nel caso di Parma vennero organizzate delle vere e proprie squadre armate, che misero in scena una prova di forza sia con i socialisti, fronteggiandoli, sia con lo Stato, al fine di farsi riconoscere come forza armata di parte.

Questa borghesia agraria, non sentendosi tutelata dallo Stato, si organizzò nel tentativo di produrre una difesa sociale armata visto che ad inizio Novecento si esaurì, come precedentemente visto, la politica reazionaria di fine Ottocento. In questa mancanza da parte del Governo, si inserì la reazione armata e violenta di parte della borghesia.

I Volontari lavoratori di Parma furono, anche, considerati anticipazione delle squadre fasciste dal momento che, nonostante l’organizzazione del fascismo fosse estremamente più organizzata

²⁰⁶ Articolo dal titolo *La bancarotta dello Stato*, edizione del 1/05/1908, archivio storico *Giornale d’Italia*.

²⁰⁷ Articolo del *Corriere della Sera*, edizione del 03/05/1908, archivio storico digitale del *Corriere della Sera*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

e complessa, come ritiene Adorno, le culture politiche agrarie di lotta organizzazioni del proletariato furono simili²⁰⁹.

Tuttavia, questa equiparazione di culture politiche non dev'essere fatta in maniera troppo semplicistica, dal momento che bisognerebbe considerare tutta la componente sociale e culturale derivante dalla guerra, da cui il fascismo prenderà energia. Ciò nonostante, la presenza dei Volontari metterà in luce alcune dinamiche tipiche del paramilitarismo del dopoguerra.

Alla base della vicenda parmense c'era tutta la profonda contraddizione italiana; infatti, mentre il paese cercava di aprirsi democraticamente e introdurre le masse nel dibattito politico, si mobilitarono delle forze reazionarie di destra in settori che prima erano alleati dello Stato. Lo storico Marco Fincardi definì la creazione delle squadre fasciste in Emilia-Romagna nel dopoguerra come un "gigantesco esorcismo collettivo"²¹⁰. Si riferiva alle presunte violenze subite dalla borghesia nei primi vent'anni del Novecento dal proletariato e che, per questo, portò la borghesia nelle braccia del fascismo.

La borghesia, d'altronde, si identificherà nel fascismo per aver perduto la propria centralità della vita collettiva dello Stato, e per questo, indicò un percorso alternativo attraverso la creazione di uno "Stato privato", come proponeva il Carrara.²¹¹

²⁰⁹ S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, op. cit., pag. 159-162.

²¹⁰ M. Fincardi, *I riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia*, Modena, Mucchi, 1987, Vol. II, pag. 12.

²¹¹ "Forza pubblica dello Stato privato che si sostituisca a quello ufficiale neutralmente impotente" in riferimento alle dichiarazioni del Bollettino dell'Associazione agraria Parmense, 06/1908."

Capitolo quarto - Il logoramento del monopolio della forza dello Stato liberale.

4.1 La crisi del giolittismo: dalla fine della collaborazione con i socialisti alla “settimana rossa”.

Il primo decennio del XX secolo, come si è visto, fu un periodo di enormi stravolgimenti politici, economici e sociali. Il lento declino di quello che venne definito dalla maggior parte degli storici “sistema giolittiano” o “giolittismo” influì sull’equilibrio della politica italiana del secondo decennio del Novecento. Nell’idea dello statista torinese, il proprio Governo doveva rappresentare una novità nel panorama politico italiano, perché poneva alle redini dello Stato la borghesia nata dalla rivoluzione industriale del nord Italia²¹².

Invece, il mezzogiorno, come ricorda Aquarone, era caratterizzato da una profonda arretratezza industriale, dimostrata dal “limitato grado di industrializzazione”, che produceva una gestione politica legata prevalentemente a metodi poco ortodossi di gestione del potere e del consenso elettorale²¹³.

Giolitti, per portare avanti la propria politica e rimanere alla guida dello Stato, si barcamenò nella ricerca di un equilibrio quasi impossibile tra forze politiche borghesi e socialismo. Egli, purtuttavia, riuscì a dimostrarsi il vero padrone della vita parlamentare italiana, in un periodo di enorme scollamento tra le istituzioni e il paese.

Nel caso specifico, il PSI garantì un appoggio limitato nel tempo, ma sempre esterno ai governi di Giolitti, anche a causa dell’alternanza alla guida del partito tra le correnti riformiste e massimaliste. Ciononostante, la bravura dello statista piemontese fu proprio quella di realizzare un’enorme opera di mediazione parlamentare tra alcune correnti politiche inconciliabili (come le destre e i socialisti-radicali).

In particolar modo, la situazione del PSI non fu mai stabile e serena, ma i vari stravolgimenti interni e le tensioni tra base e gruppo parlamentare produssero tensioni nei vari congressi nazionali. Gli anni dal 1908 al 1912 furono un periodo di crisi e discussione all’interno del PSI e, tuttavia, rappresentarono, sotto la guida riformista, un periodo di collaborazione esterna con i governi borghesi.

²¹² E. Gentile, *Le origini dell’Italia contemporanea*, op. cit., pag. 199.

²¹³ A. Aquarone, *L’Italia giolittiana*, op. cit., pag. 379.

La vera svolta politica avvenne quando nel 1912, durante il congresso di Reggio Emilia, la corrente rivoluzionaria impresso una svolta intransigente al collaborazionismo riformista, chiudendo il periodo di dialogo con i governi borghesi. Tuttavia, va sottolineato come i vari congressi del PSI definirono la struttura del partito, senza indirizzare in maniera sempre efficace e organica quella del gruppo parlamentare.

In quello che venne definito il lungo ministero di Giolitti (1906-1909), alcuni commentatori, tra i quali Salvemini, definirono la sua *leadership* come una “dittatura parlamentare”, proprio in ragione della diffusione di un radicato antigiolittismo, emergente principalmente negli ambienti intellettuali²¹⁴.

All'interno delle numerose correnti politiche avverse a Giolitti, i nazionalisti erano solo uno dei numerosi schieramenti avversi allo statista piemontese che si moltiplicarono da destra a sinistra sino a costituire un “eterogeneo fronte di oppositori sempre più tenaci e aggressivi del sistema di potere di Giolitti”²¹⁵. Per questa ragione, gli antigiolittiani non rappresentavano un'unica corrente politica, ma numerose fazioni spesso accomunate solamente dal sentimento di avversione nei confronti di Giolitti.

Tuttavia, bisognerebbe sottolineare che tale avversione nei confronti del Presidente del Consiglio nasceva da un disprezzo nei confronti del tipo di politica portata avanti e non da una critica nei confronti dell'uomo, considerato, invece, un parlamentare molto abile e gran conoscitore della macchina burocratica. D'altronde Giolitti, pur godendo di un notevole potere, non possedeva margini di manovra illimitati e accontentando politicamente qualcuno, per forza di cose, ne scontentava altri.

Secondo gli antigiolittiani, il sistema messo in piedi da Giolitti avrebbe avuto come conseguenza quella di distaccare il paese dall'opinione pubblica, tanto che la classe dirigente borghese non si sentì più completamente rappresentata.

Come sottolineò Gentile, dal 1909 la corrente antigiolittiana si ampliava, a discapito del sistema giolittiano che perdeva consensi tra partiti, organizzazioni sindacali ed organi di stampa, tanto che si verificò un distacco tra Giolitti e il Paese, tra Parlamento e opinione pubblica. Non a caso, il Presidente del Consiglio godeva di eterogenee, ma salde maggioranze in Parlamento (principalmente Sinistra storica, Liberali, Destra storica e Radicali, senza contare i vari appoggi esterni e altalenanti del PSI), mentre nel paese aumentavano i malcontenti di borghesia e proletariato²¹⁶.

²¹⁴ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 200-203.

²¹⁵ *Ivi*, pag. 194.

²¹⁶ *Ivi*, pag. 213.

Gentile definì tale scollamento come un definitivo allontanamento tra *Italia politica* e *l'Italia reale*. L'Italia politica veniva colpita ed accusata anche a mezzo stampa su testate nazionali avverse a Giolitti. Il suo governo fu, come notava *La Voce* del 16 dicembre 1909, “parlamentare e non nazionale, cioè circondato da sola obbedienza di clientele nel parlamento e da lunga antipatia nel paese. Giolitti ha governato non con il consenso del paese ma con una maggioranza parlamentare”.

Al giudizio sfavorevole su Giolitti seguì, nello stesso numero della rivista fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (fra i più importanti giornalisti di inizio Novecento), una forte critica a quell’ “estrema sinistra”, rea di essere “ormai definitivamente legata al carro giolittiano”, avendo più volte ricorso “a comode assenze dei deputati per non far crollare il sistema di Giolitti”²¹⁷.

Sull’argomento, si esprime anche lo storico Federico Chabod, il quale definì la politica italiana prima del 1914 “una politica del Parlamento e dei parlamentari”, non indirizzata alle masse²¹⁸. D’altronde, giocava a favore di questo sistema politico il fatto che le elezioni venivano effettuate con il meccanismo di elezione del collegio uninominale, attribuendo quindi maggior importanza al deputato, piuttosto che al partito.

Gioco forza, per Aquarone, Giolitti puntava su una politica ribattezzata “atomistica”, che valorizzava il singolo e non il partito, in cui “il fattore decisivo era di norma il rapporto fiduciario esistente tra il Presidente del Consiglio e l’aspirante deputato, mentre restavano per lo più in secondo piano gli orientamenti politici generali e le coordinate ideologiche di quest’ultimo”²¹⁹.

Ciò detto, il sistema giolittiano si era costruito in condizioni economiche positive e in un paese dove, da inizio Novecento, si raccoglievano i frutti di una piena rivoluzione industriale. Questo clima di prosperità economica aveva prodotto una “convergenza di interessi tra gli operai organizzati e la nuova borghesia industriale ed aveva consentito al governo di largheggiare nelle spese per conquistare l’appoggio delle organizzazioni del proletariato”²²⁰.

A questo benessere diffuso sopraggiunsero due fattori che guastarono il quadro economico: la guerra in Libia del 1911 e la crisi economica del 1913, le quali produssero un enorme aumento della disoccupazione e riacutizzarono la lotta di classe. Tale condizione di disagio sociale,

²¹⁷ *La voce*, edizione del 16 dicembre 1909, consultabile online nel sito <https://www.bibliotecaginobianco.it/>

²¹⁸ F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1818-1948)*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2002, pag. 42.

²¹⁹ A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, op. cit., pag. 294.

²²⁰ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 225.

assieme alla necessità di lavoro, diedero vita ad una nuova impennata di scioperi che trovarono, come testimoniava l'economista Roberto Bachi, una "ben irrobustita resistenza padronale"²²¹. La recessione economica del 1913 fu analoga a quella del 1907 e prodotta da una crisi globale di sovrapproduzione, che ebbe come conseguenza un aumento della disoccupazione e la diminuzione degli investimenti. La stagnazione economica si ripercosse principalmente sull'industria tessile e meccanica, a causa della diminuzione della domanda interna; sull'agricoltura, per il crollo dei prezzi dovuto alla sovrapproduzione globale.

Peraltro, a tale situazione economica precaria si aggiunse, altresì, lo sforzo bellico nel voler attaccare i possedimenti dell'Impero Ottomano.

Sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento vi era la volontà politica di conquistare terre oltremare nel tentativo di rincorrere la politica coloniale delle altre potenze europee e, dopo aver visto sfumare la conquista della Tunisia, che divenne successivamente un protettorato francese, le mire italiane si diressero alla Libia, estremo avamposto di un Impero Ottomano sull'orlo dell'implosione. Per tale ragione, nel 1911 il Presidente del Consiglio Giolitti, il Ministro degli Esteri Antonio Paternò Castello di San Giuliano e Vittorio Emanuele III decisero di procedere alla sua conquista.

Liberali, cattolici e nazionalisti si dichiararono favorevoli alla conquista della Libia per ragioni di politica interna, per ragioni economiche di sfruttamento delle potenziali ricchezze e per ragioni geopolitiche internazionali²²². I nazionalisti, d'altro canto, vedevano nella conquista della Libia un motivo di rivincita dall'ignominiosa sconfitta di Adua, costata al ministero nel 1896 a Crispi. I socialisti, tuttavia, non si dimostrarono entusiasti all'intervento e, anzi, "reagirono tardi e con poca convinzione all'ipotesi di una occupazione militare della Libia"²²³. Il conflitto si risolse nel giro di un anno in maniera favorevole per l'Italia, che acquisì "l'ultimo territorio dell'Africa mediterranea ancora libero dal dominio o dall'influenza coloniale delle potenze europee"²²⁴.

Sul fronte interno, come si è detto, fu maggiormente la disagiata condizione economica dell'epoca ad acuire la turbolenza interna, tanto che, tra le più autorevoli formazioni antigiolittiane, si rammenta la corrente rivoluzionaria del socialismo italiano. La critica dei rivoluzionari al ministerialismo della corrente riformista produsse numerosi scossoni in seno al partito e, tra il 1908 e il 1912, si verificò un periodo di crisi nel movimento socialista²²⁵.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ivi*, pag. 180.

²²³ *Ivi*, pag. 185.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Ivi*, pag. 237.

A tal proposito, nel 1910, all'interno del Congresso di Milano, persino Bissolati (*leader* riformista), nel tentativo di accattivarsi le simpatie dei sindacati, definì il PSI un “ramo secco, un organismo vecchio, che deve lasciare posto ai germogli della vita proletaria autentica”²²⁶.

Per il PSI la definitiva rottura con Giolitti si realizzò con il congresso di Reggio Emilia del 1912 quando Benito Mussolini, uno dei più apprezzati *leader* della corrente rivoluzionaria del tempo, si esprime in modo palese e combattivo nei confronti della componente riformista, rivendicando a gran voce la necessità di avere un “partito socialista forte e omogeneo”²²⁷.

Al termine del Congresso, la corrente rivoluzionaria tornò nuovamente alla guida del partito e si allontanò definitivamente da qualsiasi forma di compromesso con il governo borghese.

Gentile ritenne che “il nuovo rivoluzionarismo nasceva dalla volontà politica di ridare al partito il primato nella direzione del movimento dei lavoratori, con la formazione di un'organizzazione unitaria e centralizzata (sindacati), retta da una salda disciplina e da un gruppo dirigente centralizzato [...] e adatto a guidare il partito nelle lotte che si annunciavano più dure contro lo Stato borghese”²²⁸.

Giolitti, tuttavia, tentò di ricucire con i socialisti attraverso la riforma della legge elettorale che introdusse il suffragio elettorale maschile. La riforma del giugno 1912 estendeva il diritto di voto ai cittadini maschi di età superiore a ventuno anni, che sapessero leggere e scrivere, e ai cittadini maschi con più di trent'anni, anche analfabeti, ma che avessero sostenuto il servizio militare²²⁹.

Tuttavia, il tentativo di riavvicinamento tra Giolitti e i Socialisti fallì e a radicalizzare le posizioni politiche ci pensò, poi, quella che venne definita la “settimana rossa” del giugno 1914. In quell'anno, cruciale per la storia d'Europa, Antonio Salandra, giurista di primo piano della destra liberale, pose fine al IV Governo Giolitti. Il governo Salandra entrò in carica, su raccomandazione di Giolitti a Re Vittorio Emanuele III, il 21 marzo 1914, ovvero pochi mesi prima dello scoppio della Prima guerra mondiale e, peraltro, a ridosso di enormi movimenti sociali proletari in Italia.

L'obiettivo del nuovo Presidente del Consiglio era quello di riportare *in auge* l'egemonia borghese, dopo i vari indebolimenti democratici di inizio secolo. Salandra, come ricorda Gentile, aveva l'obiettivo di restituire alla borghesia liberale il ruolo perso di classe dirigente.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ivi*, pag. 240.

²²⁸ *Ivi*, pag. 242.

²²⁹ *Ivi*, pag. 231.

In questo quadro politico, i nuovi alleati del governo borghese di Salandra sarebbero stati i cattolici e i nazionalisti, le nuove rappresentazioni politiche del paese.

Il 7 giugno, all'interno della cornice della festa dello Statuto, una manifestazione antimilitarista, organizzata ad Ancona da anarchici e repubblicani, si risolse con lo scontro tra polizia e manifestanti. L'esito fu di tre morti e diversi feriti tra la folla.

L'Italia, a causa della "settimana rossa", sembrava di essere tornata nelle condizioni degli scontri reazionari di fine secolo, con l'utilizzo massiccio della forza pubblica da parte dello Stato per sopprimere le agitazioni sindacali.

Il *Lucifero*, periodico repubblicano, nell'edizione del 9 giugno 1914, si scagliò contro la versione della Questura che, a fronte di tre morti fra i manifestanti, aveva parlato di carabinieri feriti, pur "con ferite guaribili da 2 a 12 giorni", criticando la fantasia di "certi giornalisti" filogovernativi, i quali avevano scritto di carabinieri "stramazzare al suolo, grondanti sangue", mentre poco dopo quegli stessi erano stati visti "bene allineati, soddisfatti, senza un filo di sangue, nel cortile della loro caserma"²³⁰.

Questa manifestazione, risolta alla stregua di quelle di fine secolo, provocò una reazione di sdegno enorme a livello nazionale, producendo la mobilitazione del "sovvertivismo italiano e delle organizzazioni socialiste, sindacaliste, repubblicane e anarchiche"²³¹.

La Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), organizzazione sindacale nata nel 1906 grazie alle Camere del lavoro e alle federazioni sindacali, proclamò uno sciopero generale, che produsse violente manifestazioni nelle città dell'Italia settentrionale. La reazione nazionale, come riportava Gentile, fu enorme poiché:

"per una settimana gran arte dell'Italia sembrava diventata un campo di lotta rivoluzionaria: in molti comuni fu proclamata la repubblica, furono assaltati e devastati uffici governativi e chiese, sabotate le linee di comunicazione: in un paese della Romagna (dove la reazione fu veemente) fu catturato persino un generale con sei ufficiali"²³²

Negli scontri in tutta Italia ci furono una decina di morti e numerosi feriti. Le violente manifestazioni furono provocate dalla percezione di un crescente malessere e oppressione degli scioperanti, che si abbandonarono ad atti di vandalismo e sabotaggi molto gravi, persino inneggianti la Repubblica.

²³⁰ Il *Lucifero*, all'interno dell'articolo *Le belve umane*, edizione del 9 giugno 1914. Presente in Marco Severini, *La Settimana rossa*, Aracne, Ariccia, 2014, pag.15

²³¹ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 253.

²³² *Ibidem*.

D'altra parte, le reazioni dei socialisti non furono unitarie: mentre la corrente riformista, capeggiata dallo storico *leader* Turati, pur accusando il governo, condannò le agitazioni (non in aderenza con lo spirito riformista); la corrente rivoluzionaria, tra i cui *leaders* spiccava Mussolini, esaltavano la nuova condotta rivoluzionaria del partito.

In realtà, i fatti della “settimana rossa” dimostrarono come mancasse una programmazione nella lotta rivoluzionaria e un acuto osservatore come il Salvemini, sulle pagine dell' *Unità*, puntò il dito verso quella che definì una “rivoluzione senza programma”, una rivoluzione destinata a spegnersi, come un fuoco di paglia.

Per questa ragione, nessuno all'interno del PSI riuscì a risultare tanto incisivo da sfruttare la componente potenzialmente destabilizzante della manifestazione nazionale. Probabilmente, quello che di lì a pochi giorni successe a livello europeo, ovvero l'attentato all'erede al trono dell'Impero Austro-Ungarico del 28 giugno 1914, distolse l'attenzione dalla politica interna, a favore dell'*escalation* militare europea.

Tuttavia, la conseguenza delle manifestazioni della “settimana rossa” fu l'aumento delle divergenze tra classe politica e masse popolari, con uno Stato liberale instabile e in balia di scioperi e manifestazioni di protesta.

Il lungo periodo caratterizzato dalla presenza (diretta e indiretta) di Giolitti alla guida dello Stato si concluse in modo negativo e così, come la descrisse Gentile, l'*Italia reale* era ancora apertamente ostile nei confronti dell'*Italia politica*, aprendo l'enorme crisi dello Stato liberale di fronte all'irrefrenabile ascesa delle masse popolari²³³.

4.2 Il decennio inquieto (1911-1921).

La politica giolittiana rappresentò l'ultimo tentativo di aggiornamento dell'assetto istituzionale dello Stato liberale senza, tuttavia, modificarlo in profondità, come invece avvenne con il fascismo.

A più riprese, lo Stato liberale governato da Giolitti dimostrò i suoi limiti nel gestire quelle dinamiche sociali, economiche e politiche, frutto di una società complessa nell'epoca dell'affermazione delle masse.

Il periodo 1911-1921, approfondito nel paragrafo che segue, è stato definito dallo storico David Bidussa, all'interno di volume che raccoglie anche i testi di Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, come “decennio inquieto”²³⁴. Tale arco temporale rappresentò un passaggio necessario per la

²³³ *Ivi*, pag. 255.

²³⁴ G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia Italia 1900-1922*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

trasformazione dello Stato liberale nel regime fascista e, come sostenne Bidussa, essa si ottenne attraverso quattro passaggi.

Il primo passaggio, rappresentato dalla “svolta del 1911”, non indica solo l’anno dell’entrata in guerra per la Libia, ma anche la fine delle aspettative mancate (e, dunque, l’inizio dell’insoddisfazione serpeggiante) a cinquant’anni dalla fondazione del Regno d’Italia.

Inoltre, nell’opinione pubblica aleggiava anche la convinzione che, solo ottenendo delle terre oltremare, si potesse considerare completata (non da un punto di vista territoriale, ma di politica estera) quell’unità conquistata faticosamente cinquant’anni prima, dimenticando completamente le gravi carenze interne di natura economica e sociale²³⁵.

Il secondo passaggio si verifica nel 1914, noto per la svolta storica dovuta all’inizio del primo conflitto mondiale. Per Bidussa, gli anni a ridosso dell’ingresso in guerra, sino al maggio 1915, furono gli anni della creazione dell’immagine di Mussolini, che passò da esponente rivoluzionario a deciso interventista attraverso la fondazione del *Popolo d’Italia*.

L’obiettivo degli interventisti sia di destra che di sinistra fu quello di sfruttare la guerra per trasformare politicamente l’Italia e divenire, quella che Albanese definisce la potenziale, la “classe dirigente del dopoguerra”²³⁶.

Il terzo necessario passaggio che ha condizionato le generazioni successive è rappresentato dalla sconfitta di Caporetto. Lo storico livornese si era avvalso delle parole di Curzio Malaparte nel suo *Viva Caporetto*, poi ribattezzato (durante il regime fascista) *La rivolta dei santi maledetti*, per descrivere il significato che ebbe questa disfatta per l’intera nazione.

Le parole di Malaparte dipinsero Caporetto come uno sciopero e una rivolta delle truppe contro gli alti comandi: “La fanteria, cioè il popolo delle trincee, era divenuta una classe sociale, con una mentalità propria, nettamente antiborghese e antiretorica”²³⁷.

L’iniziale compattezza della nazione di fronte allo sforzo bellico dimostrò i suoi cedimenti a Caporetto, rafforzando l’immaginario socialista di una classe dirigente marcia, a fronte di una società civile senza responsabilità.

In modo diametralmente opposto, dopo i fatti di Caporetto, intervenne la retorica degli arditi (gruppi d’assalto utilizzati nella guerra di trincea), che puntò a bonificare l’Italia dal

²³⁵ D. Bidussa, *Figure e forma culturali del malessere italiano. 1911-1921*, all’interno di G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell’antidemocrazia Italia 1900-1922*, op. cit., pag. 52-55.

²³⁶ G. Albanese, *La costruzione delle pratiche fasciste e la nuova politica*, in G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell’antidemocrazia Italia 1900-1922*, op. cit., pag. 31.

²³⁷ Curzio Malaparte, *Opere scelte*, a cura di Luigi Martellini, Mondadori, 1997, pag. 76, presente all’interno di D. Bidussa, *Figure e forma culturali del malessere italiano. 1911-1921*, op. cit., pag. 61.

bolscevismo²³⁸. Proprio per cercare di arginare il disfattismo scaturito da Caporetto, nell'Ottobre del 1917, venne approvato il decreto Sacchi (da Ettore Sacchi, deputato del Partito Radicale e ministro di Grazia e Giustizia dal 1916-1919²³⁹), grazie al quale dispositivo furono considerati illegittimi gli scioperi e tutte quelle manifestazioni che impedivano lo svolgimento del lavoro²⁴⁰.

L'ultimo passaggio di trasformazione dello Stato, preso ad esempio da Bidussa, era rappresentato dal "paradigma vittimario" del dopoguerra e dall'ossessione di finire come in Russia con la rivoluzione dell'Ottobre 1917²⁴¹.

Il mito, nato con la disfatta di Caporetto, di avere all'interno del paese un nemico da abbattere permise di classificare gli avversari politici come nemici da sconfiggere attraverso violenze verbali, prima ancora che fisiche. Il nemico socialista venne etichettato come "morbo", "cancrena", "pus", "epidemia" e, quindi, necessariamente come qualcosa da estirpare²⁴².

La borghesia italiana si trovò di fronte alla necessità di scegliere a quale schieramento avvicinarsi, al fine di vedere i propri interessi tutelati. Di certo, il socialismo italiano, esaltato dalla rivoluzione in Russia, non proponeva una soluzione alle istanze borghesi e non andava a tutelare la proprietà (privata, agricola e industriale).

A tal proposito, Albanese ha sottolineato come il fascismo nell'immediato dopoguerra, anche prima di raggiungere il potere, godeva di simpatie da parte della società italiana, facendo proseliti nella borghesia cittadina e agraria²⁴³. La storica veneziana si sofferma, inoltre, sulle dinamiche sociali del primo fascismo:

"Il fascismo antemarcia, però, non era in alcun modo maggioritario nella società e riuscì ad affermarsi soprattutto grazie all'esercizio della violenza e della minaccia come strumenti per disgregare le altre forze politiche, specie quelle più radicate a livello sociale e territoriale e più organizzate politicamente. Pensiamo alla violenza delle origini, un lungo catalogo di gesti e azioni che hanno definito la politica del dopoguerra italiano e non solo: incendi di tipografie, assalti a sedi di organizzazioni politiche e sindacali, bombe lanciate nelle piazze in cui hanno

²³⁸ D. Bidussa, *Figure e forma culturali del malessere italiano. 1911-1921*, all'interno di G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia Italia 1900-1922*, op. cit., pag. 60-64.

²³⁹ Ettore Sacchi, voce dell'*Enciclopedia italiana*, all'interno del sito treccani.it.

²⁴⁰ A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, 1973, pag. 392-395.

²⁴¹ D. Bidussa, *Figure e forma culturali del malessere italiano. 1911-1921*, op. cit., pag. 67.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ G. Albanese, *La costruzione delle pratiche fasciste e la nuova politica*, in G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia Italia 1900-1922*, op. cit., pag. 16.

luogo manifestazioni, squadre che sfidano armate i manifestanti, [...] armi rubate alle caserme, sfida continua ai partiti rivali e alle istituzioni dello Stato”²⁴⁴

I fascisti non avrebbero concepito uno Stato in cui i loro avversari potevano manifestare, esprimersi e fare proseliti su idee avverse a quelle incarnate dal fascismo stesso. La borghesia, in questo contesto storico e sociale, si sentì più protetta e tutelata da rappresentazioni paramilitari, frutto delle violenze sviluppatesi nel corso del primo conflitto mondiale (arditismo e squadristico), piuttosto che dalle istituzioni dello Stato liberale. Proprio dalla spaccatura con le istituzioni, la borghesia italiana troverà poi la necessità di interagire e collaborare con il movimento fascista.

D'altronde, l'utilizzo indiscriminato della violenza divenne un paradigma imprescindibile della vita politica nel primo dopoguerra. Lo storico Claudio Pavone, all'interno dell'introduzione di *Una guerra civile*, si domandava “se, come e perché sia lecita una violenza quando dev'essere praticata senza una chiara copertura istituzionale nel senso che lo Stato non è più in grado di esercitarne il monopolio”²⁴⁵. La violenza non fu più esclusiva prerogativa dello Stato, ma vennero tollerati gruppi paramilitari (nazionalisti, ex combattenti, ex arditi, fascisti) che incitavano ad una lotta violenta contro gli avversari politici.

4.3 I nazionalisti.

Nel corso dei paragrafi precedenti, riprendendo gran parte della storiografia sull'argomento, si è avuto modo di osservare come la borghesia, chiedendo un intervento più incisivo e diretto dello Stato, mirava a proteggere il paese dai timori rivoluzionari di matrice rossa.

In tal senso, i nazionalisti crearono un movimento politico e ideologico che esaltava il concetto di patria e inglobava in sé una visione conservatrice e autoritaria dei problemi politici (tradizionalismo, antiliberalismo, antidemocrazia) con una spiccata componente antisocialista²⁴⁶. Questi affermavano “il carattere assoluto della sovranità dello Stato”, al fine di restaurare l'autorità statale attraverso una nazionalizzazione delle masse²⁴⁷. Sul punto, Gentile ritenne che il loro ingresso in politica mirasse a decretare la morte del parlamentarismo.

²⁴⁴ Ivi, pag. 17-18.

²⁴⁵ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, pag. XVII-XVIII, citato nell'articolo di G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, n. 1, gennaio-febbraio 2014, anno 55, *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, Fondazione Istituto Gramsci, pag. 8.

²⁴⁶ Voce del *Nazionalismo*, in *Dizionario di Storia*, su treccani.it.

²⁴⁷ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pag. 263-265.

L'analisi della dottrina nazionalista è utile alla comprensione dell'evoluzione delle dinamiche che portarono l'Italia nel baratro interventista della Prima guerra mondiale e delle modalità attraverso cui ne uscì. La borghesia del dopoguerra si volse nel cercare nei fascisti-nazionalisti un'ancora di salvezza dal bolscevismo, talvolta anche richiedendo un loro intervento armato al fine di contrastarli.

Uno dei maggiori pensatori di questo movimento politico e ideologico fu Alfredo Rocco, giurista, politico e accademico napoletano. Egli ritenne che fosse necessario cercare un'alternativa allo Stato liberale, poiché il “parlamentarismo è morto, e il giolittismo che gli è successo, prova che è morto ben definitivamente”²⁴⁸. Nella nazione si radicò quella critica al giolittismo che non attecchiva in modo tanto efficace in parlamento, ma che già cominciava, benché non godesse di numeri significativi, a fare proseliti nel Paese per la repulsione verso il sistema di Governo (liberale e giolittiano).

La borghesia si trovava in prima fila in questa critica organica verso chi e come governava il paese, a causa del suo non totale coinvolgimento nella direzione della politica nazionale, essendo Giolitti portato a compiere una politica personale sui deputati piuttosto che sui partiti o sulle masse maggiormente vicine alle politiche liberali. Nell'epoca delle masse la borghesia riteneva il suo intervento necessario, al fine di intervenire nelle decisioni di politica interna (lotta al socialismo) ed estera (interventismo, questione adriatica e volontà di espandere i confini oltremare).

I nazionalisti, come sottolineò Gentile, progettavano di creare uno Stato nuovo *bypassando* le istituzioni esistenti, facendo ricorso ad una “politica di piazza e all'agitazione rivoluzionaria”²⁴⁹. Essi ritenevano che la lotta di classe (che stava provocando una frattura in seno al paese) avrebbe portato ad un antagonismo tra le parti, da cui doveva “emergere nuovamente trionfante la sovranità assoluta dello Stato, sintesi organica della comunità nazionale”²⁵⁰.

Rocco, all'interno del piccolo volume *Che cos'è il nazionalismo e cosa vogliono i nazionalisti*, riteneva che, oltre a volere la preparazione dell'Italia alle future guerre, fosse necessaria la “consolidazione sociale interna, mediante la creazione di una coscienza nazionale e di una forte disciplina nazionale”²⁵¹. I nazionalisti rifiutarono il sistema di gestione dell'ordine pubblico

²⁴⁸ *Ivi*, pag. 264.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ A. Rocco, *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionalista Padovano, 1914, pag. 40-47, all'interno di G. Albanese, D. Bidussa, J. Perazzoli, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia Italia 1900-1922*, op. cit., pag. 127.

degli anni precedenti la Prima guerra mondiale, lamentando una certa tolleranza verso le recriminazioni socialiste.

D'altronde, per i nazionalisti, i socialisti alla stregua dei pacifisti "non evitano le guerre (e la storia lo dimostra), ma le rendono disastrose e preparano la sconfitta. Ecco la differenza tra nazionalismo e pacifismo (e socialismo). Il pacifismo prepara la sconfitta: il nazionalismo prepara alla vittoria"²⁵².

Questa retorica fu un passo necessario per permettere alla borghesia di riconoscersi prima sotto i vessilli ideologici del nazionalismo e, successivamente, sotto la protezione (spesso violenta) del fascismo.

4.4 I rapporti tra movimento dei lavoratori e datori di lavoro durante la guerra.

Alle istanze belligeranti dei nazionalisti, che non rappresentavano i sentimenti di tutto il popolo italiano, bisogna aggiungere anche i sentimenti di neutralità del movimento socialista.

Per una migliore comprensione dell'argomento, risulta di fondamentale il lavoro svolto da Giovanna Procacci in *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*. La storica ha analizzato quelle che sono state le risultanze, a livello di scioperi e movimenti sindacali, nel periodo concomitante la Prima guerra mondiale, focalizzandosi sia sulla combattività spontanea del proletariato, sia sulla mancanza di supporto del PSI, neutralista ma filogovernativo. L'estraneità del Partito socialista alle rivendicazioni operaie e contadine durante il conflitto, dovuto principalmente alla tregua decisa dagli organi del partito, produsse una combattività spontanea e disorganica del proletariato²⁵³.

I rapporti tra massa dei lavoratori e datori di lavoro non furono idilliaci durante il conflitto e lo Stato italiano, impegnato con tutte le sue forze nella guerra, non intendeva distrarsi con vertenze sindacali e richieste di aumento salariale; pertanto, emanò un *corpus* di decreti che limitò la sfera dei diritti e delle libertà del cittadino.

Dopo aver sciolto le riserve sull'ingresso in guerra, attraverso il Regio Decreto del 23 maggio 1915, lo Stato diede la possibilità ai Prefetti di vietare manifestazioni politiche e assembramenti pubblici (art. 3), minando quindi il diritto di sciopero. L'articolo 4 dello stesso decreto permise la perquisizione e la chiusura delle associazioni che provocavano perturbazione dell'ordine pubblico, dando un enorme potere discrezionale alle autorità di pubblica sicurezza. Questo

²⁵² Parentesi comprese nel testo virgolettato. *Ivi*, pag. 128.

²⁵³ G. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, in *Studi Storici*, n. 1, anno 1981, pag. 120.

provocò lo scioglimento di numerosi circoli giovanili socialisti ed il conseguente internamento di esponenti politici, considerati pericolosi²⁵⁴.

Come se non bastasse, il legislatore nell'ottobre 1917, pochi giorni prima della disfatta di Caporetto, emanò quello che venne chiamato Decreto Sacchi. Tale dispositivo mirava a colpire chi “deprimeva lo spirito pubblico o diminuiva la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna”²⁵⁵. Si rafforzò, quindi, la discrezionalità dell'intervento della pubblica sicurezza sulle questioni interne.

Sulla legittimità di un atto deliberativo di tale importanza intervenne anche il giurista Manzini (benché nel giro di dieci anni verrà ricordato per aver scritto il Codice di procedura penale da affiancare al Codice Rocco), che ritenne che “con siffatti criteri (arbitrari), degno del più tirannico Stato assoluto, qualunque sopraffazione, qualunque infamia rimane legittimata, purché sia ammantata col pretesto della guerra o del patriottismo”²⁵⁶.

Anche la Procacci definì questo calpestamento dei diritti dei cittadini come una “caccia alle streghe”, che portò ad un clima repressivo e che produsse l'arresto indiscriminato dei capi politici socialisti, il sequestro dei giornali dei gruppi politici neutralisti, lo scioglimento di numerose associazioni politiche e “centinaia di denunce, arresti, condanne di provati cittadini per i più futili motivi, dietro semplice segnalazione di chiunque volesse erigersi a campione di patriottismo, ma assai spesso anche sulla base di vendette politiche o personali”²⁵⁷.

Questa enorme mole di processi non venne celebrata dalla magistratura ordinaria, ma da quella militare e proprio nei tribunali militari vennero giudicati, sempre per il Decreto Sacchi, quelli che erano considerati delitti contro la libertà del lavoro, ovvero la possibilità a scioperare *ex art.* 165 e 166 c.p. Il legislatore, infatti, non considerava più necessaria la fattispecie della “violenza o minaccia”²⁵⁸, ma la semplice interruzione dell'attività lavorativa bastava ad essere accusati dai tribunali militari.

Gli equilibri raggiunti dal proletariato nel decennio antecedente l'ingresso in guerra dell'Italia vennero definitivamente sovvertiti dalla creazione dell'Istituto della Mobilitazione industriale, con il Regio Decreto del 16 giugno 1915. In base a questa istituzione tutto il personale degli stabilimenti, con una finalità giudicata necessaria a fini bellici, venne sottoposto alla

²⁵⁴ *Ivi*, pag. 122.

²⁵⁵ *Ivi*, pag. 123.

²⁵⁶ V. Manzini, *La legislazione penale di guerra. Raccolta completa sistematica e appendice*, Torino, 1918, pag. 196, citato all'interno dell'articolo di G. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, op. cit., pag. 123.

²⁵⁷ G. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, op. cit., pag. 123-124.

²⁵⁸ V. Manzini, *Trattato di diritto penale*, vol. IV, Torino, 1908, pag. 820-823.

giurisdizione militare. I dipendenti di questi stabilimenti non poterono più scioperare, né dimettersi e l'abbandono del lavoro venne considerata alla stregua della diserzione²⁵⁹.

La vigilanza disciplinare nelle fabbriche passò sotto la diretta supervisione dell'Istituto di Mobilitazione ed ebbe come effetto quello di ripristinare il potere del patronato in fabbrica, ribaltando un decennio di lotte proletarie. I sindacati si appiattirono su posizioni non belligeranti e si accontentarono di piccoli aumenti salariali che, tuttavia, non seguivano il progressivo aumento del costo della vita. Probabilmente, i sindacati, così come i socialisti, non risultarono incisivi poiché si consideravano sotto la lente di ingrandimento del paese, a causa della loro manifesta neutralità.

Gli industriali divennero più forti, facendosi scudo delle novità legislative e repressive nate con l'ingresso in guerra, tanto da rendere minima "la possibilità di iniziativa e difesa da parte della classe operaia, che fu sottoposta durante la guerra a una repressione crescente e continua"²⁶⁰.

Nonostante tali strumenti coercitivi, nel corso del conflitto il numero degli scioperanti aumentò (benché il numero assoluto degli scioperi diminuì), dimostrando una notevole combattività sebbene la legislazione repressiva. Inoltre, molte delle manifestazioni e agitazioni operaie si accentuarono negli ultimi due anni del conflitto, a causa del caro-viveri e della mancanza di generi di prima necessità²⁶¹.

Le agitazioni divennero più lunghe e frequenti a partire dalla primavera del 1917, quando la protesta si allargò agli stabilimenti industriali del nord Italia. Si registrarono numerose manifestazioni a Milano, Napoli e Torino, tanto da far temere che delle agitazioni tanto intense e violente potessero preludere ad una stagione rivoluzionaria, così come stava avvenendo in Russia nello stesso anno.

Una delle più emblematiche manifestazioni si svolse a Torino nell'agosto del 1917. Il capoluogo piemontese fu, sin dal 1914, contrario all'ingresso in guerra, sia per la presenza di una componente combattiva del proletariato operaio, sia per la presenza di un'enorme maggioranza di giolittiani neutralisti.

Infatti, nella primavera del 1917, secondo lo storico Renzo Del Carria, l'aumento del costo della vita, la penuria di pane, le privazioni di ogni genere e gli aumenti salariali non adeguati provocarono numerosi scioperi pacifisti nel settore metallurgico e automobilistico torinese²⁶².

²⁵⁹ G. Procacci, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, op. cit., pag. 126.

²⁶⁰ *Ivi*, pag. 128.

²⁶¹ *Ivi*, pag. 142.

²⁶² R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, vol. 3, 1977, pag. 38-43.

Secondo la ricostruzione di Del Carria, gli scontri nel capoluogo piemontese furono particolarmente cruenti:

“La mattina del 22 agosto cominciano le prime avvisaglie della battaglia di strada: gruppi di donne e di ragazzi attaccano e fermano i tram un po' dovunque e nei vari rioni della città cominciano gli scontri. Nel rione Vanchiglia la folla operaia attacca la locale caserma delle guardie di città: queste sparano e feriscono tre dimostranti. Altri scontri si accendono nella cintura rossa dei rioni operai della città. Lo sciopero, iniziato al mattino in alcune fabbriche, si allarga nel pomeriggio a molte altre fabbriche e la manifestazione da dimostrazione per la penuria del pane diviene lotta politica contro il governo e per la pace”²⁶³.

Le contromisure prese dalle autorità miravano a impedire il carattere insurrezionale delle manifestazioni e produssero non solo l'arresto del segretario cittadino della Camera del Lavoro e di numerosi dirigenti, ma anche l'occupazione degli uffici. Del Carria sottolineò che questa operazione produsse “la rottura tra il governo borghese e le masse proletarie ormai su posizioni rivoluzionarie” ormai prive dei dirigenti socialisti che avrebbero potuto fare opera di mediazione²⁶⁴. E così, “la folla operaia, rimasta senza dirigenti, può finalmente esprimere il suo odio di classe contro la guerra in maniera aperta”²⁶⁵.

Il PSI a livello nazionale non fece nulla per sfruttare l'ondata di proteste nel capoluogo torinese e molti dirigenti riformisti, che erano d'accordo con quanto stava accadendo in città, non si esposero. Gli scontri dell'agosto 1917 produssero, nella sola città di Torino, 10 morti tra le truppe regie e 50 tra i proletari, nonché un migliaio di arresti di cui un centinaio condannati per direttissima e condannati alla detenzione²⁶⁶.

Ciononostante, l'applicazione del Decreto Sacchi e l'estensione a tutto il nord Italia dello stato di guerra, dopo la sconfitta rovinosa di Caporetto, produssero una riduzione fisiologica delle lotte proletarie che riprenderanno nel periodo successivo l'armistizio.

Quello che accadde a Torino fu, per Roberto Vivarelli, frutto di una “necessità di una radicale scissione del proletariato da tutto ciò che avesse comunque carattere borghese, con l'uso della violenza come strumento di più decisa lotta di classe”²⁶⁷. La conseguenza fu che “patriottismo e antisocialismo, vennero a trovarsi spontaneamente a braccetto; da questa base prendevano le

²⁶³ Ivi, pag. 45-46.

²⁶⁴ Ivi, pag. 47.

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume ottavo. La Prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, 1996, p. 172.

²⁶⁷ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 110.

mosse alla fine della guerra quelle varie manifestazioni in cui è riscontrabile la volontà di reagire ai propositi rivoluzionari dei socialisti, [...] da altre e meno precisamente qualificate forze borghesi”²⁶⁸.

Il Vivarelli ricordava come a Torino alcune forze borghesi diedero vita, dopo i fatti del 1917, ad una “Alleanza Nazionale” con chiari intenti reazionari; mentre a Novara, nel 1918, venne fondato un “Fascio d’azione popolare” per svolgere attività antisocialista, a dimostrazione della comune tendenza delle forze borghesi “a raccogliersi in organizzazioni di difesa privata”²⁶⁹.

Sull’argomento si è ampiamente soffermato Angelo Ventrone all’interno de *La seduzione totalitaria*. Egli riporta di come nel dopoguerra si formarono, grazie a membri della borghesia locale, associazioni patriottiche, come ad esempio la “Lega di azione antitedesca e di resistenza interna”, che già nel nome denotava un nemico esterno, il tedesco, e un non precisato nemico interno. In particolare, il maggior esponente, Giuseppe Gasco, veterinario e corrispondente del *Popolo d’Italia* di Mussolini, venne accusato di aver trasformato tale lega patriottica in uno “strumento di basse vendette personali, rappresaglie e intimidazioni” e che si era spinto addirittura a “sostituirsi a tutte le magistrature locali e di sottoporre al suo controllo gli atti delle autorità costituite”.²⁷⁰

Tuttavia, il vero momento di scontro ci sarà nel momento in cui, terminata la guerra, le misure repressive verranno eliminate, ritornando gradualmente alle tensioni di parte precedenti il conflitto. Ci si avvierà verso un periodo storico considerato da molti storici, tra tutti Vivarelli e Fabio Fabbri, come una vera e propria guerra civile²⁷¹.

La borghesia, tornata dalla guerra convinta di poter contare su uno Stato liberale cambiato dall’esperienza bellica e con la volontà di contare su uno spirito militarista, non vedrà di buon occhio il ritorno ad una conflittualità interna con socialisti e proletariato, finendo così per avvicinarsi a posizioni intransigenti e violente tipiche del primo squadrismo.

²⁶⁸ *Ivi*, pag. 358.

²⁶⁹ *Ivi*, pag. 359.

²⁷⁰ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, Donzelli, 2003, pag. 10-11.

²⁷¹ In R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., e in F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L’Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Utet, 2009.

4.5 La fine dello Stato come unico detentore della forza riconosciuta.

Al termine della Prima guerra mondiale, nonostante la vittoria italiana, la società italiana risultava depressa e frammentata. Secondo la Procacci, “non si era determinata una ricomposizione, nel senso del riconoscersi dell’individuo nello Stato; al contrario, l’individuo chiedeva che lo Stato riconoscesse i diritti dei singoli e del gruppo, con il risultato di una accresciuta frammentazione sociale e di una accentuazione delle tendenze antistatali”²⁷².

La politica italiana, dopo la morsa reazionaria tipica del periodo bellico, evidentemente riteneva di poter tornare all’ impostazione liberale antecedente il conflitto. Lo scollamento tra politica e paese era ormai definitivo e si palesò, in maniera definitiva, nel periodo successivo la Prima guerra mondiale, attraverso quella che lo storico Fabio Fabbri definì una guerra civile²⁷³. Infatti, l’avversione alle violenze e alle manifestazioni di matrice rossa produsse una forte reazione violenta, nazionalista e conservatrice che investì la società.

Il socialismo, visto come nemico anche dopo la disfatta di Caporetto, aveva alimentato con gli scioperi e gli scontri del biennio rosso un generale senso di avversione nella borghesia e il rientro dal fronte finì per alimentare una tendenza a ricorrere alla violenza, come mezzo di risoluzione del conflitto politico.

Taluni storici si sono soffermati ad approfondire tale accadimento. A tal proposito, a dimostrazione di quanto fosse antica l’avversione ai metodi socialisti, già nel 1908, *Il Giornale d’Italia* parlava di guerra civile tra sindacalisti e proprietari, per “lasciar compiere il maggior danno, a suscitare i peggiori dissensi, i più inestinguibili rancori”.²⁷⁴

Con tali premesse, il clima politico peggiorò con il diffondersi di una propaganda rivoluzionaria che portò la borghesia a temere il “pericolo rosso” e incitare alle “forze combattentistiche perché ad esso si oppongano”²⁷⁵. Vivarelli pose molta attenzione all’inasprimento delle tensioni tra socialisti e borghesi, focalizzandosi sulle manifestazioni di piazza dei primi mesi del 1919. Infatti, a Milano nel febbraio 1919, venne indetta dall’ala rivoluzionaria del PSI una manifestazione di massa, per rimarcare la nuova linea rivoluzionaria del partito²⁷⁶.

A dimostrazione della fondatezza dei timori borghesi per la possibilità di una concreta rivoluzione proletaria in Italia, *L’Idea Nazionale* pubblicò il 21 marzo 1919 un documento

²⁷² G. Procacci, *L’Italia nella Grande guerra*, in G. Sabbatucci, *Storia d’Italia. 4. Guerre e fascismo*, 1997, pag. 89-90.

²⁷³ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L’Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, op. cit.

²⁷⁴ Articolo del *Giornale d’Italia* del 1/05/1908

²⁷⁵ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 360.

²⁷⁶ *Ibidem*.

riservato, che dimostra come la direzione del PSI intendeva prepararsi, attraverso una comunicazione a tutte le sedi di partito, a portare la Rivoluzione russa in patria²⁷⁷.

Le reazioni a riguardo non mancarono e anche Mussolini, dalle pagine del *Popolo d'Italia*, due giorni dopo la manifestazione milanese, si scagliò *Contro la bestia ritornante* del socialismo rivoluzionario²⁷⁸. Come ricordava anche Vivarelli, infatti, fu proprio la manifestazione rivoluzionaria socialista del 16 febbraio 1919 a convincere Mussolini ad indire la riunione di Piazza S. Sepolcro del 23 marzo²⁷⁹.

Come è facilmente comprensibile, l'idea di Mussolini era quella di "creare una vera e propria organizzazione di resistenza e di battaglia contro ogni tentativo bolscevico" per debellare "il pericolo bolscevico"²⁸⁰. Vivarelli, attento alle dinamiche precedenti la marcia su Roma del 1922, riferì che i Fasci di combattimento si "diffusero in molte altre città italiane e, accanto ad essi, cominciarono a sorgere particolari associazioni, il cui scopo specifico era quello di reagire alle mire rivoluzionarie dei socialisti"²⁸¹.

La creazione dei Fasci nacque dalla volontà di riunire "leghe di reduci, associazioni civiche e organizzazioni patriottiche e studentesche, le quali indicano riunioni, organizzano dimostrazioni, pubblicano manifesti"²⁸². Alle soglie dell'aprile del 1919, l'antisocialismo cominciava a prendere le forme di un movimento politico con tendenze unitarie, al fine di radunare tutte le istanze borghesi (e non solo nazionaliste).

Nel giugno 1919, al ministero di Vittorio Emanuele Orlando subentrò quello di Francesco Saverio Nitti che si dimostrò, come Giolitti, tendenzialmente neutrale nelle controverse economiche, ma inflessibile e repressivo nei confronti delle manifestazioni che potevano essere preludio di una rivoluzione sociale. Nitti, anche in qualità di Ministro dell'Interno (era pratica largamente diffusa ricoprire sia il Dicastero degli Interni che la Presidenza del Consiglio dei ministri), diramò il 27 giugno una prima circolare ai Prefetti, al fine di specificare che:

"È mio desiderio che autorità politiche in occasione di agitazioni operaie di indole economica si adoperino per amichevole soluzione vertenza e tutela ordine pubblico e libertà lavoro, garantendo rispetto persone e proprietà. Dovranno quindi astenersi qualsiasi forma intervento che possa sembrare coercizione o pressione riguardo parti contendenti, e ricorrere

²⁷⁷ *Ivi*, pag. 361.

²⁷⁸ In corsivo il titolo dell'articolo in *Il Popolo d'Italia*, edizione del 18/02/1919.

²⁷⁹ Affermazioni di Arnaldo Mussolini in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 360.

²⁸⁰ *Ivi*, pag. 362.

²⁸¹ *Ivi*, pag. 363.

²⁸² *Ivi*, pag. 365.

provvedimenti eccezionali consentiti vigenti disposizioni quali quello sostituzione mano d'opera salariati con personale militare”²⁸³

Nitti, riprendendo la politica di neutralità giolittiana (ove consentita), al fine di garantire il rispetto delle persone e della proprietà privata, provò ad utilizzare un metro politico permissivo verso le agitazioni di natura economica e fece chiaramente riferimento al fatto che non sarebbe stato tollerato l'utilizzo di militari, in sostituzione della mancanza di lavoratori. Evidentemente, il Presidente del Consiglio non intendeva rompere definitivamente, proprio nei giorni successivi l'insediamento, i ponti con il Partito socialista, puntando addirittura ad ingraziarselo²⁸⁴. Il Governo, in tal modo, sembrava fare di nuovo un passo indietro, come durante gli anni della neutralità giolittiana, nella gestione della contesa tra lavoro e capitale.

Tuttavia, come si è precedentemente detto, il Presidente del Consiglio non si dimostrò altrettanto permissivo verso quelle manifestazioni, che potevano provocare una scintilla rivoluzionaria nelle masse. Infatti, nella famosa circolare del 14 luglio 1919, Nitti si rivolse ai Prefetti, al fine di “cercare di tenersi in contatto con coloro che hanno maggiore seguito e fiducia con i partiti liberali, sia per ottenere la cooperazione in un momento in cui autorità non possono tenersi isolate nel contare unicamente sui funzionari e sulla forza pubblica”²⁸⁵.

Nitti ebbe l'intuizione di utilizzare altre forze, oltre quelle di pubblica sicurezza riconosciute, e invitò i Prefetti a cercare:

“nelle città dove esistono Fasci ed associazioni combattenti [...] se esse intendono cooperare al mantenimento ordine pubblico ed alla repressione della violenza e tentativi rivoluzionari, faranno opera patriottica, mettendosi volontariamente a disposizione delle autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione, la quale non può essere unica”²⁸⁶.

Questa decisione di Nitti nasceva in risposta all'aumento delle tensioni nel paese, a causa dell'enorme numero di proteste per l'alto costo della vita.

A tal proposito, risultano importanti gli studi condotti dal Matteo Millan sulla difficile gestione dell'ordine pubblico voluta dal Presidente del Consiglio nella sua politica di repressione. Nitti,

²⁸³ Circolare telegrafica di Nitti ai Prefetti regno, 27 giugno 1919, riportata per intero in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 622-623.

²⁸⁴ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 463.

²⁸⁵ Circolare telegrafica di Nitti ai Prefetti regno, 14 luglio 1919, riportata per intero in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 623.

²⁸⁶ *Ibidem*.

secondo Millan, volle intervenire nella gestione dell'ordine in maniera decisa ma senza, tuttavia, voler dare l'impressione di condurre una politica reazionaria²⁸⁷.

Il tentativo di Nitti di usare volontari, cittadini e forze reattive per aiutare le forze dell'ordine, in caso di scioperi, nacque dalla necessità di sopperire alla mancanza di adeguati effettivi tra le forze dell'ordine. D'altronde, nel momento in cui Nitti prese il potere, lo stato delle forze dell'ordine era già critico: crisi di autorità dall'incertezza politica generale e crisi di potere dal basso numero di effettivi delle forze di polizia²⁸⁸.

Questo tentativo di utilizzare volontari borghesi da parte del Presidente del Consiglio venne interpretata da gran parte della storiografia, da Vivarelli e Roberto Bianchi, come un abbandono cosciente del monopolio della forza pubblica da parte di Nitti²⁸⁹.

Tuttavia, attraverso una lettura delle decisioni intraprese da Nitti, non venne manifestata mai un'espressa volontà di abdicazione all'uso della forza da parte dello Stato, ma fu il tentativo di utilizzare delle forze che il Presidente del Consiglio riteneva collaboranti nell'interesse generale del paese. Quello di ricorrere a forze paramilitari non fu un *unicum* italiano, ma rispondeva ad un percorso comune europeo, che accomunava sia i paesi vincitori, sia quelli usciti sconfitti dalla Prima guerra mondiale, in una società abituata all'uso delle armi che in tal modo poteva perdere il "monopolio del militarismo ufficiale"²⁹⁰.

In Europa, infatti, erano presenti già altre compagini paramilitari che, in alcuni casi, coadiuvavano i vari Stati nella gestione degli scioperi come le *unioni civiche* in Francia, i *volunteers* in Inghilterra, *somatén* in Spagna, i *bürgercorps* in Austria ed i *freikorps* in Germania.

Come è dunque evidente, Nitti non inventò un modo nuovo di utilizzare i privati nella gestione dell'ordine pubblico, ma ebbe l'intuizione di utilizzare, da attento conoscitore dello scenario internazionale, tali strumenti come stava accadendo in tutta Europa. Non si prefigurava un *unicum* italiano in questa decisione che, dunque, non portò direttamente all'apertura delle porte dello Stato ai fascisti. Il fascismo, d'altronde, nell'estate del 1919 poteva contare solo su numeri irrisori e non era ancora strutturato in maniera organizzata.

²⁸⁷ M. Millan, *From "state protection" to "private defence": strikebreaking, civilian armed mobilisation and the rise of Italian fascism*, in *Corporate policing, yellow unionism, and strikebreaking, 1890-1930*, edited by M. Millan e Alessandro Saluppo, Routledge, 2021, pag. 244-245.

²⁸⁸ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 466.

²⁸⁹ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit.; Roberto Bianchi, *Pace, pane e terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, 2006.

²⁹⁰ M. Millan, *The Shadows of Social Fear: Emotions, Mentalities and Practices of the Propertied Classes in Italy, Spain and France (1900-1914)*, *Journal of Social History*, 2016, 50/2.

La vera peculiarità italiana si rinviene nel fatto che, una volta mobilitati questi “fasce e associazioni di combattenti”²⁹¹ per reprimere scioperi e proteste, essi si resero conto che lo Stato che stavano aiutando era debole e che, dunque, poteva essere rimpiazzato.

L’idea che una classe sociale potesse sostituirsi allo Stato è un fenomeno di lunga origine e non poteva essere spiegato solamente con i fatti del primo dopoguerra. Con ogni probabilità, questo fenomeno potrebbe essere chiarito tornando, come si è visto nei paragrafi precedenti, all’idea di legittima difesa di gruppo e di classe, che tuttavia non era riconosciuta dal legislatore.

Come si è ampiamente messo in luce tale dispositivo non aveva una vera valenza giuridica, perché non riconosciuta dal legislatore, ma godeva di ampio seguito nell’opinione pubblica e nella dottrina giuridica di inizio secolo.

L’utilizzo di tali gruppi civili nella gestione dell’ordine pubblico e la loro consapevolezza nella difficoltà dello Stato provocò uno distacco tra Stato e quelle classi che avrebbero dovuto identificarsi maggiormente in esso, borghesia in *primis*. L’industriale o il proprietario terriero avrebbero dovuto essere più vicini al governo rispetto all’operaio o al bracciante, ma questo non avvenne.

Mentre negli altri paesi la mobilitazione dei gruppi patriottici venne giustificata dalla volontà di difendere lo Stato in pericolo, in Italia non si verificò una situazione analoga. Già da tempo, infatti, parte della borghesia italiana vedeva uno Stato debole che poteva essere sostituito con uno nuovo. Già nel 1908, come precedentemente sottolineato, una simile terminologia venne utilizzata dall’Associazione agraria a Parma, per rimarcare la necessità di una “forza pubblica dello Stato privato che si sostituisca a quello ufficiale neutralmente impotente”²⁹².

L’Italia rappresentò una situazione diametralmente opposta rispetto a quell’Europa in cui patrioti e borghesi accorrevano come forza di polizia ausiliaria, in aiuto ad uno Stati in difficoltà. Qui la classe leale allo Stato per eccellenza, la borghesia, cercherà di acquistare maggior potere nella gestione dell’ordine pubblico, erodendo il monopolio statale della forza. Evidentemente, la differenza tra Italia e resto d’Europa risiedeva nella divergenza di culture politiche tra gli Stati europei. In Italia, nel momento in cui lo Stato chiese aiuto formale a quelle “benemerite associazioni”, si aprì una falla che portò nel giro di pochi anni alla sostituzione dello Stato liberale con quello fascista²⁹³.

²⁹¹ Estratto da Circolare telegrafica di Nitti ai Prefetti regno, 14 luglio 1919, riportata per intero in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 623.

²⁹² *Forza pubblica dello Stato privato che si sostituisca a quello ufficiale neutralmente impotente*” in riferimento alle dichiarazioni del Bollettino dell’Associazione agraria Parmense, 06/1908.

²⁹³ Si fa riferimento a quanto già sostenuto da V. Manzini, *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*, op. cit., pag. 11.

Il telegramma di Nitti, così, pose una legittimazione indiretta alla formazione di queste adunate di civili armati, che, come visto in precedenza, necessitavano di autorizzazione statale per poter operare. Da Ministro dell'Interno Nitti autorizzò, dunque, i Prefetti ad utilizzarli da un punto di vista amministrativo, fornendo loro il permesso necessario. Questa giustificazione fu adottata, come si è visto, per le Pattuglie cittadine a Bologna, per i Volontari Lavoratori a Parma e per i borghesi, tra cui anche i fascisti, nella chiamata di Nitti del 1919.

D'altronde, non esistendo una legislazione specifica sullo stato d'assedio, venivano prese decisioni attraverso i vari decreti del Governo e, in tal modo, si formò un amplissimo potere discrezionale del Governo e dei Prefetti sulla gestione dell'ordine pubblico, persino *bypassando* il Codice penale, che poneva dei limiti alla diffusione delle armi e alla costituzione dei corpi armati cittadini.

A tal proposito, come giustamente notava il Vivarelli, l'obiettivo del Governo fu quello di creare una forza di polizia privata delegata a borghesi in possesso del porto d'armi ²⁹⁴. Nonostante questa milizia borghese venne mobilitata solo durante gli scioperi più importanti, come quello generale dell'estate 1919 o quello dei trasporti del gennaio 1920, il vero problema fu arginarne l'operato, dopo aver concesso tale possibilità a questi gruppi armati di cittadini.

Nitti, proprio a causa di quanto accadde dopo, emanando tali disposizioni nel luglio 1919, venne individuato da molta storiografia come colui che definitivamente aprì le porte dello Stato al sovversivismo di destra. Questo accadde perché “i fasci e soprattutto gli arditi, che in più occasioni e nonostante la causa unificante dell'antibolscevismo, non si erano fatti scrupoli ad attaccare violentemente i rappresentanti in divisa dello Stato, come accadde il 15 aprile a Milano in occasione del noto assalto alla sede de *L'Avanti!*”²⁹⁵.

Tuttavia, come già detto, per il Presidente del Consiglio la comunicazione del 14 luglio doveva rappresentare un provvedimento straordinario e di emergenza, non definitivo, dal momento che, nel giro di pochi mesi, Nitti ed il capo della polizia, Vincenzo Quaranta, avrebbero formato il corpo di Regia Guardia di Pubblica Sicurezza²⁹⁶. L'obiettivo dichiarato era quello di rinfoltire le scarse fila della pubblica sicurezza a difesa dello Stato.

²⁹⁴ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 488.

²⁹⁵ L. Madrigani, *Dalla psicosi rivoluzionaria alla guerra civile: la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza e la gestione dell'ordine pubblico nella crisi dello Stato liberale (1919-1922)*, all'interno di Workshop Nazionale Dottorandi, SISSCO, marzo 2009.

²⁹⁶ M. Millan, *From “state protection” to “private defence”: strikebreaking, civilian armed mobilisation and the rise of Italian fascism, in Corporate policing, yellow unionism, and strikebreaking, 1890-1930*, edited by M. Millan e A. Saluppo, Routledge, 2021, pag. 244.

Come già ampiamente sottolineato, a causa dei timori rivoluzionari, regnava un isterismo generale che portò a consegnare armi nelle mani di liberi cittadini, per difendere lo Stato da un nemico comune. Infatti, nel gennaio 1920, il Ministro della Giustizia, Ludovico Mortara, sostituendo Nitti durante un viaggio all'estero, all'interno di una circolare ai Prefetti consigliò di agire "con il più assoluto rigore", permettendo "l'uso delle armi" come "forma di autodifesa da parte della Patria" negli scioperi del gennaio 1920²⁹⁷. E, data l'esiguità del numero di unità militari, "di istituire squadre volontarie di vigilanza per far rispettare efficacemente l'ordine pubblico" e "armate, se necessario"²⁹⁸.

Durante gli scioperi di inizio 1920, come ha sottolineato Millan, il volontariato civile aveva intrapreso diverse strade. Esso venne utilizzato, in prima battuta, a difesa dell'ordine pubblico, con la formazione di "reparti di polizia ausiliaria volontaria armata", formata da privati cittadini e associazioni patriottiche (veterani di guerra, circoli monarchici, associazioni di negozianti e affittuari e Fasci di combattimento di Mussolini) che vollero partecipare come volontari²⁹⁹. Costoro, una volta inquadrati sotto il comando delle forze di polizia, sarebbero stati muniti di armi (revolver o fucili) e anche, se sfornti dei porti d'armi, provvisti di "autorizzazioni speciali" *ad hoc*³⁰⁰.

La seconda strada intrapresa dal volontariato civile fu quella della sostituzione degli scioperanti per impedire un blocco dei servizi pubblici e, a tal proposito, a tal fine, nel gennaio 1920, venne costituito presso la Camera di Commercio di Milano il Comitato di organizzazione civile. Quest'organo fu istituito rispettando i "principi dell'ordine e mirava a combattere ogni tipo di movimento sociale che agisse contro il principio dell'autorità statale e della pace sociale e impedisse il funzionamento dei servizi pubblici"³⁰¹.

Dalle pagine milanesi del più autorevole quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, seguì con attenzione l'operato del Comitato di organizzazione civile. Nell'edizione del 27 gennaio, venne pubblicato un telegramma del Comitato, in cui si ringraziavano i lavoratori del settore trasporti che non avrebbero scioperato, arginando in tal modo possibili disagi alla circolazione. Nella comunicazione, venne biasimato poi anche l'operato delle "pavide autorità superiori", che non stavano agendo per la soluzione del conflitto sociale³⁰².

²⁹⁷ Ivi, pag. 245.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ Ivi, 247.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² In *Recentissime*, edizione del 27 gennaio 1920 dal *Corriere della Sera*.

Sempre il *Corriere della Sera*, nell'edizione milanese dell'8 marzo 1920, all'interno dell'articolo *Un comizio per la preparazione civile*, rappresentava di dover “invocare una maggiore tutela delle classi dirigenti dei diritti della parte sana del paese ed opporsi alle degenerazioni della violenza e dei disordini”. Un aspetto particolarmente interessante fu la quantità di opinioni, che vennero riportate nella cronaca milanese del *Corriere*.

Qui, infatti, si riportarono diversi interventi di esponenti, cittadini membri del Comitato contrari alle politiche del Governo. L'intervento dell'avv. Dante Diotallevi si esprimeva in termini di “fiera requisitoria contro il Governo che accusa di debolezza dinnanzi allo straripare della delinquenza che spesso si ammantava di veste politica”; mentre l'avv. Dino Alfieri si esprimeva in termini di “insipienza governativa a fronte del disagio in cui versa l'Italia”; infine, Umberto Pasella, segretario dei Fasci di combattimento, si esprimeva in termini di “inezia delle classi dominanti” ed invitava i cittadini “ad organizzarsi e prepararsi a tener testa alla delinquenza e alla demagogia”³⁰³.

Questo spirito di inefficienza del Governo, per la mancata difesa dei servizi pubblici, produsse una situazione sociale incerta, che poi offrì il preludio di un intervento dei volontari borghesi, prima al fianco, e poi, in sostruzione dello Stato. A causa dei timori della borghesia verso della paventata rivoluzione bolscevica, associazioni e forze borghesi sostenevano l'esistenza di una vera e propria autodifesa della società. Tale *modus*, infatti, non venne più considerato come una facoltà del diritto penale, con i limiti stringenti previsti dal Codice del 1889, ma venne intesa come necessaria per il mantenimento della stabilità sociale.

Laddove lo Stato non interveniva in maniera efficace, i cittadini si dovevano adoperare, al fine di subentrare nella tutela dei propri diritti e nel mantenimento dei servizi essenziali dello Stato (trasporti, panifici, agricoltura, illuminazione pubblica, ecc).

Il tentativo di Nitti di coinvolgere i cittadini nella difesa dell'ordine pubblico fu un “grosso azzardo politico” che aprì la strada alla legittimazione di gruppi paramilitari in chiave antistatale, come nel caso delle squadre fasciste³⁰⁴.

³⁰³ In *Un comizio per la preparazione civile*, edizione dell'8 marzo 1920 del *Corriere della Sera*.

³⁰⁴ M. Millan, *From “state protection” to “private defence”: strikebreaking, civilian armed mobilisation and the rise of Italian fascism*, op. cit., pag. 254.

4.6 Lo squadrismo fascista e il duopolio della forza pubblica.

Come brevemente visto nel paragrafo precedente, i fascisti arrivarono a sfruttare l'indiretta legittimazione istituzionale, cominciata con la circolare di Nitti del 1919, a tal punto da riuscire a sradicare le fondamenta dello Stato liberale.

Ciononostante, la loro legittimazione politica arrivò nel momento in cui vennero ritenuti parte del più ampio gruppo di "patrioti che combattono i bolscevichi"; mentre la legittimazione istituzionale giunse nel momento in cui, dopo la loro creazione nel marzo 1919, costoro entrarono tra i riconosciuti gruppi delle "forze dell'ordine"³⁰⁵.

Sull'argomento, si approntarono i decennali studi del Vivarelli. Egli, a differenza della stragrande maggioranza degli storici, non approvava l'ipotesi che lo Stato liberale fosse crollato sotto i colpi dello squadrismo; per lo storico toscano fu casomai il contrario: solo la crisi dello Stato liberale aprì la strada a diverse forme di antagonismo verso lo stato di diritto³⁰⁶.

In una nota informativa del Ministero dell'Interno sul Fascio di combattimento di Milano, relativamente ai loro rapporti con socialisti e anarchici, risultava che "i Fasci di combattimento, organizzazione creata e diretta da Benito Mussolini, direttore del Popolo d'Italia, [...] intendono combattere il bolscevismo e come primo scopo il sostenere le rivendicazioni nazionali derivanti dalle vittorie riportate con le armi, schierandosi, all'occorrenza contro ogni partito contrario e, se del caso, pure contro il Governo"³⁰⁷.

Risulta evidente che alcuni organi dello Stato erano consapevoli del carattere potenzialmente eversivo della compagine fascista. Al loro interno, d'altronde, figuravano anche gli arditi, considerati dalla nota informativa come "ragazzacci capaci di compiere qualsiasi atto inconsulto, [...] strumento cieco di Mussolini"³⁰⁸.

Nonostante i fascisti non godessero da subito di grande seguito, le forze dell'ordine attuavano comportamenti diversi, a seconda che in piazza ci fossero socialisti o forze borghesi patriottiche. Questa disparità di atteggiamenti si verificarono anche a fronte della simpatia che

³⁰⁵ Dichiarazioni del Pres. Orlando, pochi giorni i fatti di Milano nell'aprile 1919, all'interno di R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 376; il riconoscimento dei gruppi delle forze dell'ordine in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 488.

³⁰⁶ R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 466-488.

³⁰⁷ Nota informativa sul Fascio di combattimento di Milano e sulla Associazione arditi e loro rapporti con socialisti e anarchici, 18 agosto 1919, Min. Interno, Dir. Gen. P.S., riportata per intero in appendice n.14 del R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 624-628.

³⁰⁸ *Ibidem*.

le forze dell'ordine provavano verso quei manifestanti, spesso nazionalisti, che sfilavano per le strade in abiti militari o paramilitari, spesso reduci della Grande Guerra³⁰⁹.

Le forze dell'ordine e l'opinione pubblica borghese, tuttavia, non erano gli unici ad esprimere antipatia per i manifestanti socialisti.

Diversi articoli del *Corriere della Sera*, nei giorni dei moti di Milano dell'aprile 1919, dimostrarono come anche la stampa provasse sentimenti avversi ai moti proletari. In un articolo del 17 aprile, pur deplorando le violenze commesse anche dagli ufficiali che sfilavano in divisa per le strade di Milano, si fece riferimento al fatto che “la guerra civile, prima di manifestarsi coll'eco sinistra dei colpi sparati in Piazza del Duomo, è stata dichiarata da chi invoca la dittatura dei proletari, anzi peggio, e cioè un terrore rosso nel quale soccombono tutti i dirigenti della società attuale”; e inoltre, “quando esso si inquadra in un ambiente come quello creato dalla più spinta propaganda rivoluzionaria, allora corrisponde presso a poco all'azione di colui che ci punti una rivoltella alla fronte e ci dica: finché non sparo non avete il diritto di reagire”³¹⁰. In questo contesto, la rivoluzione proletaria rappresentava un potenziale detonatore sociale e, di conseguenza, i gruppi paramilitari fascisti vennero considerato come uno strumento utile alla prevenzione del disagio sociale, anche considerato il numero esiguo di effettivi delle forze dell'ordine.

Tuttavia, sulla pericolosità di ricorrere alla forza eversiva dei gruppi paramilitari fascisti fece chiarezza anche lo storico tedesco Sven Reichardt, dichiarando che l'attività dei fascisti costituì una seria minaccia al monopolio dell'uso della forza³¹¹.

Atteso che le violenze fasciste del biennio 1919-1920 furono più sporadiche del successivo 1921-1922, sia Reichardt, sia Gentile concordarono sul fatto che le aggressioni primitive dei fascisti fossero “spedizioni di sfida”, realizzate in ambienti ostili e in netta inferiorità numerica rispetto ai socialisti³¹². Tuttavia, nel biennio successivo, le violenze si focalizzarono principalmente nelle regioni in cui il socialismo era più radicato e forte - quindi, principalmente in Emilia e Toscana e più genericamente nel nord Italia - e vennero perpetrate grazie all'aiuto economico degli agrari³¹³.

Reichardt mise in dubbio la teoria secondo la quale i fascisti si sarebbero strutturati come forza politica organica, solamente come reazione all'ascesa del socialismo. Per l'appunto, egli, dissentendo con tale pensiero, sostenne che nel biennio 1920-1922, nel periodo di maggiore

³⁰⁹ Ivi, pag. 375.

³¹⁰ Articolo *Due formule*, dell'edizione del 17 aprile 1919 del *Corriere della Sera*.

³¹¹ S. Reichardt, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, Il Mulino, 2009, pag. 31.

³¹² Ivi, pag. 32.

³¹³ *Ibidem*.

intensità della violenza fascista, si assistette, invece, ad una inesorabile discesa dell'azione socialista, mettendo così in discussione tale impianto teorico³¹⁴.

Il fascismo, nel momento di massima debolezza del socialismo, aumentò sempre di più il proprio consenso nelle classi medie della popolazione, proponendosi come modello di ordine in uno Stato senza timone. In questo contesto storico e sociale, agli squadristi che compivano atti violenti, per usare le parole del cronista tedesco Wolfgang Bretholdz, premeva solamente “conquistare il potere, sia con attacchi attivi, sia con il costante terrore. [...] L'obiettivo è lo stesso: scuotere l'autorità dello Stato e renderla matura per assalirlo”³¹⁵.

Ciononostante, la violenza squadrista non sarebbe bastata a conquistare il potere, se il Governo si fosse difeso efficacemente; a tal proposito, Reichardt ritenne che, se i fascisti avessero trovato uno Stato liberale meglio preparato a respingere le violenze di piazza (sia socialiste, che borghesi), la propaganda violenta dei fascisti non avrebbe attecchito nelle classi sociali, che non si sentivano rappresentate dallo Stato³¹⁶.

In realtà, questo non avvenne e i fascisti poterono godere della vicinanza economica e logistica di agrari e industriali per ripristinare l'ordine perduto. D'altronde, le vittime delle spedizioni squadriste spesso venivano individuate e denunciate alle milizie dai possidenti o agrari locali che, per contrastare e annichilire il potere esercitato dai socialisti nelle campagne, spesso pagavano gli squadristi, affinché compissero spedizioni punitive³¹⁷.

In tali condizioni, lo stato di diritto cominciava a venire meno nel momento in cui alcune componenti della società assoldavano gruppi paramilitari per ristabilire un ipotetico ordine sociale perduto, a dispetto dell'autorità dello Stato. Inoltre, questi sostegni da parte di agrari e imprenditori non si limitavano a soli aiuti economici, ma spesso coincidevano con aiuti materiali: benzina, mezzi e armi per le incursioni facevano spesso risultare i fascisti meglio equipaggiati delle stesse forze di polizia locali³¹⁸.

Va però detto che le violenze fasciste non si rivolsero solamente ad esponenti del Movimento dei lavoratori o sindacalisti, ma miravano anche a colpire e dare alle fiamme le Camere del lavoro locali.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Parole del giornalista Wolfgang Bretholdz, *Das Verbot*, in *Berliner Tageblatt*, n.177, 14 aprile 1932, riportato in S. Reichardt, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, op. cit., pag. 50.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ *Ivi*, pag. 51.

³¹⁸ *Ibidem*.

Queste si erano dimostrate veri e propri centri di collocamento e svolgevano numerosi compiti sul territorio: colpirli significava minare l'assetto politico e cancellare le numerose vittorie salariali strappate nell'ultimo ventennio.

Come si è avuto modo di comprendere, nel biennio 1920-1922, l'enorme numero di violenze fasciste, attraverso un'azione efferata verso i nemici socialisti, colpì visibilmente la borghesia italiana e ne "ottenne la tacita tolleranza", nonché una "certa reputazione verso le componenti moderate della borghesia"³¹⁹.

Di fatto, agli occhi della borghesia il fascismo si andava sostituendo allo Stato nella lotta ai nemici della nazione attraverso bastonate, incendi e omicidi come a promettere un nuovo ordine futuro, frutto della sostituzione dell'ingessato e non più adeguato Stato liberale.

A tal proposito, Angelo Tasca, tra i fondatori del Partito Comunista italiano, all'interno della sua opera *Nascita e avvento del fascismo*, ritenne che "gli organi statali periferici - polizia, amministrazione, magistratura, forza pubblica, esercito – recarono ai fascisti un appoggio che andava dalla tolleranza alla complicità diretta. Preparavano il terreno, li rifornirono d'armi e di mezzi di trasporti, li garantivano dall'impunità"³²⁰. Una delle caratteristiche distintive dello Stato moderno era quella di disporre dell'esclusivo uso della forza e tale situazione, come dimostrò nei suoi scritti Tasca, cominciava a non verificarsi più.

Il monopolio dell'uso della forza venne logorato, non solo, dalla borghesia italiana, che si sentiva protetta dall'operato del fascismo; ma, anche, dalle stesse istituzioni governative che, prima richiesero l'aiuto delle milizie fasciste e, poi, si limitarono a non circoscriverle.

Secondo Reichardt, che tracciò un'analisi sulla differenza dell'intervento statale contro le milizie fasciste in Germania e Italia, questo avvenne poiché "il monopolio dell'uso della forza da parte dello Stato in Italia non era ancora stabilito in tutta la sua portata, mentre in Germania la polizia era stata sistematicamente costruita e rafforzata fin dal 1870"³²¹.

La situazione politica, nel frattempo, mutò e ai due governi Nitti subentrò nel giugno 1920 il V ministro Giolitti. Egli, dopo che lo Stato uscì dagli scossoni del biennio 1919-1920, volle dare una lezione politica ai socialisti e sciolse il Parlamento, nella speranza che le nuove elezioni facessero perdere consensi ai socialisti. Questo non avvenne dato che il PSI, nonostante il

³¹⁹ *Ivi*, pag. 73.

³²⁰ Estratto del testo di Angelo Tasca presente in S. Reichardt, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, op. cit., pag. 110.

³²¹ S. Reichardt, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, op. cit., pag. 123.

contrarsi delle proprie preferenze, fu il partito più votato alle elezioni del 15 maggio 1921 con il 24,7% dei consensi³²².

Nelle stesse elezioni del 1921, la reputazione dei fascisti nei confronti della parte moderata della popolazione aumentò sensibilmente grazie al proprio inserimento nel Blocco Nazionale di Giolitti.

Grazie a queste circostanze, il fascismo arrivò ad irretire non solo la borghesia, ma anche i gangli periferici dello Stato. La dimostrazione venne data nel dicembre 1921 dal tentativo di Giolitti, disatteso dalle prefetture, di limitare la concessione di armi alle formazioni politiche paramilitari esistenti. Tuttavia, il tentativo fallì nel momento in cui le autorità locali di polizia non attuarono il provvedimento, come dimostrò il fatto che, nella sola provincia di Bologna, vennero revocate solamente 12 licenze di porto d'armi³²³.

Il periodo di generale aumento delle violenze fasciste arrivò al suo apice nell'ottobre 1922 con le sempre più insistenti voci di un colpo di stato e con l'instaurazione, nonostante i timori degli ambienti moderati della popolazione, della futura dittatura fascista³²⁴.

Si completava così la definitiva usurpazione del monopolio della violenza e della forza pubblica, da parte delle squadre fasciste e del neonato governo di Mussolini.

³²² I voti presi dai socialisti erano diminuiti rispetto alle elezioni del 1919: nel 1919 il PSI prese il 32,28%. Dati acquisiti da *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura* (15 maggio 1921), Roma, 1924, presente in archivio storico Camera dei deputati.

³²³ Reichardt, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, op. cit., pag. 125.

³²⁴ G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, 2006, pag. 58-65.

Conclusioni.

Il presente elaborato ha voluto porre l'attenzione sulla perdita del monopolio dell'uso della forza da parte delle autorità, durante la crisi dello Stato liberale di inizio Novecento. Tale crisi e le sue conseguenze sono state le risultanze di mutamenti di lungo corso, che hanno prodotto stravolgimenti nell'ordinamento dello Stato.

Ciò che si è cercato di spiegare, per mezzo dell'elaborato, è come la borghesia, e poi il fascismo, si siano ritagliati, in uno Stato liberale agonizzante, prima la facoltà di intervenire nella gestione dell'ordine pubblico attraverso la forza e, poi, sia una legittimità sia la possibilità di subentrare allo Stato stesso.

Si è visto, all'interno dello scritto, come si sia passati, nella percepita assenza di intervento dello Stato, dal concepire un'autodifesa a organizzare e armare gruppi di cittadini per combattere il nemico socialista. Il tal senso, il caso di Parma è stato un esempio precursore dei disordini e delle violenze che caratterizzarono, invece, l'immediato dopoguerra.

La necessità di creare gruppi armati rappresentò il filo conduttore che legava la crisi dello Stato liberale alla formazione delle milizie fasciste, nel dopoguerra. Il fascismo, d'altronde, prese il potere in un momento di crisi generale dello Stato liberale e facendo ampio uso della forza come strumento di governo. Il movimento fascista si rese protagonista del crollo del sistema liberale a forza di logorarne l'autorità, ne usurpò il monopolio della forza; ne avocò a sé il diritto di esercitare la violenza e, dunque, creò un duopolio senza precedenti nell'uso della forza.

Il ricorso alla violenza generalizzata e non istituzionalizzata, con cui il fascismo si garantì il silenzio e il timore dei cittadini, arrivò a scavare nelle fondamenta dello Stato. La violenza fascista divenne, così, non solo tollerata ma anche riconosciuta da uno Stato ormai inerme.

La punta maggiormente visibile di questo *iceberg* risultò essere, come detto, la famosa circolare del capo di governo, Francesco S. Nitti, il 14 luglio 1919. Con questa missiva ai Prefetti, lo Stato cominciò, suo malgrado, ad abdicare al monopolio della violenza e dell'uso della forza, nel momento in cui andava a servirsi di associazioni private e fasci di combattimento per la gestione dell'ordine pubblico. La circolare diede una legittimazione fortissima a queste formazioni militari, poiché “esse intendono cooperare al mantenimento ordine pubblico ed alla repressione della violenza e tentativi rivoluzionari, faranno opera patriottica, mettendosi volontariamente a disposizione delle autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione, la quale non può essere unica”³²⁵.

³²⁵ Circolare telegrafica di Nitti ai Prefetti regno, 14 luglio 1919, riportata per intero in R. Vivarelli, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, op. cit., pag. 623.

Nonostante la direzione delle operazioni fosse in capo alle forze dell'ordine, il capo del governo in persona ammetteva di dover ricorrere a formazioni paramilitari, tollerate dallo Stato, per reprimere e scongiurare tumulti potenzialmente rivoluzionari. La percezione dell'imminente rivoluzione socialista, evidentemente, era degenerata con la rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia e, al fine di scongiurare un'eventualità simile in Italia, che avrebbe significato un rovesciamento dello stato di diritto, le autorità governative arruolavano nelle proprie file i cittadini volenterosi di reprimere le agitazioni.

Lo Stato ammetteva, così, pubblicamente la propria debolezza e la borghesia italiana veniva tutelata prevalentemente dall'intervento di milizie patriottiche.

Le conseguenze della comunicazione del Presidente del Consiglio sono state ampiamente studiate da numerosi storici, da Gentile a Vivarelli, da Millan ad Albanese; tuttavia, risulta necessario sottolineare come i fasci di combattimento non furono, poi, facilmente addomesticabili da parte delle autorità. A tal proposito, Mussolini, in una riunione politica al liceo Beccaria di Milano del luglio 1919, alla luce dell'invito alla collaborazione delle autorità, esortò i propri sodali a far finire il proletariato in un bagno di sangue³²⁶.

Arrivati a questo punto, appare evidente che lo scopo dell'elaborato è stato quello di mettere in luce come, mentre lo Stato chiedeva aiuto alle associazioni patriottiche nella gestione dell'ordine pubblico, chi rispondeva alla chiamata (borghesi, reduci, ex arditi, nazionalisti e fascisti) seguiva una propria idea di società e di Stato.

Tuttavia, gli organi dello Stato, rivolgendosi a forze borghesi paramilitari, non si resero conto di compiere una pericolosa scommessa e si sentirono di agire in tal senso, pur delegando parte del proprio monopolio della forza.

Notizie di volontari reclutati dalle autorità al fine di reprimere gli scioperi continuavano a pervenire in tutto in nord Italia. Anche nel pavese era stato costituito un intero battaglione di volontari per coadiuvare il Governo nel mantenimento dell'ordine dopo uno sciopero indetto nel marzo 1920 dai socialisti.³²⁷

A tal proposito, date le "allarmanti proporzioni prese dalla delinquenza nei reati contro la proprietà e l'incolumità dei cittadini" il Prefetto di Milano, Angelo Pesce, arrivò a creare autonomamente un corpo di volontari cittadini per "garantire la sicurezza propria e di tutti"³²⁸.

³²⁶ Discorso pronunciato all'adunata del "Comitato d'intesa e d'azione", Milano, aula magna del liceo "Beccaria": 19 luglio 1919, presente in G. A. Chiurco, *La rivoluzione fascista*, Vallecchi editore Firenze, 1929, vol. 1, pag. 157.

³²⁷ *Sciopero esteso nel pavese*, dal *Corriere della Sera*, edizione del 8/03/1920.

³²⁸ *Un corpo di volontari cittadini per integrare l'opera della P.S.*, in *Corriere della Sera*, edizione del 20/02/1920.

I partecipanti, cittadini maschi maggiorenni, muniti di moschetto e rivoltella, avrebbero dovuto perlustrare le strade cittadine, insieme agli agenti della forza pubblica nelle ore notturne.

Questa iniziativa denotava una cessione di monopolio dell'uso della forza e, dunque, la possibilità di girare per la città in divisa e armati. Tuttavia, come è messo in evidenza all'interno dell'elaborato, il tentativo dello Stato di chiedere aiuto a tali associazioni venne percepito, dalla borghesia, come un segno di debolezza.

D'altronde, come riteneva già nel 1914, il futuro guardasigilli fascista, Alfredo Rocco, "il privato interviene quando lo Stato è disgregato". Il giurista riteneva che "non è quindi la difesa privata in sé da condannare, ma il ritorno dello Stato italiano a epoche ormai superate nell'evoluzione giuridica"³²⁹. Lo Stato, dunque, retrocedeva ad uno stato inferiore del proprio sviluppo giuridico. La fine del sistema liberale fu decretato da quest'ultima mossa del suo Governo: stringere un accordo mortale con le forze eversive che l'avrebbero poi rovesciato e svuotato.

Per essere più precisi, come ricordava anche Millan, il "monopolio si sarebbe invece incrinato profondamente all'indomani della Prima guerra mondiale, con l'emergere in moltissimi paesi (dalla Spagna alla Russia sovietica) di una congerie di milizie, gruppi paramilitari ed eserciti privati in lotta per il potere"³³⁰. Tuttavia, l'attenzione delle leggi dello Stato liberale nella repressione di questi gruppi paramilitari non sortì il giusto effetto e anzi, il loro coinvolgimento nella gestione dell'ordine pubblico, spinse tali gruppi ad incrementare la loro spinta eversiva³³¹. Ma qual era l'obiettivo della borghesia? E di quale borghesia? Dall'analisi dei fatti rappresentati nell'elaborato appare che vi fossero diversi tipi di borghesia: una favorevole ad una autodifesa proattiva dei propri interessi e una spettatrice delle vicende politiche italiane. Quindi, una più intraprendente che si riconobbe con i nazionalisti, i gruppi patriottici e i fascisti, scendendo con loro in piazza; una che rimarrà silente e attendista, testimone silenziosa delle vicende, e certamente più moderata.

La parte attiva di questa borghesia, che ha interessato l'elaborato e che qui è stata descritta attraverso i fatti che l'hanno interessata da inizio Novecento, intendeva "rovesciare il sistema parlamentare ed escludere dall'arena politica alcune forze politiche – in particolare i socialisti –, ma anche isolare quelle parti di classe dirigente che miravano ad una progressiva

³²⁹ A. Rocco, *Contro la politica dei dubbi, delle incertezze e della rinuncia vile. I nazionalisti in piazza (1914)*, in *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè., I, p. 189.

³³⁰ Matteo Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, op. cit., pag. 165.

³³¹ *Ivi*, pag. 166.

democratizzazione dello Stato liberale”³³². I fatti sin qui descritti dimostrano come le numerose violenze di inizio Novecento rappresentarono una chiara volontà di appropriarsi della gestione di uno Stato liberale e di un sistema parlamentare non consono alla gestione e alla preservazione degli interessi di classe della borghesia.

Per loro, lo Stato liberale, inerme e sordo alle istanze borghesi, doveva essere sostituito da un sistema nuovo che poneva la borghesia come perno centrale dei meccanismi economici e di governo.

Per concludere, i responsabili del sovvertimento dello Stato liberale non furono solamente i fascisti, che con la marcia su Roma segnarono una linea di demarcazione tra ciò che c’era prima e quello che ci sarà dopo; ma furono anche i rappresentanti della borghesia che fornirono ai fascisti un appoggio diretto e le stesse istituzioni governative, che prima si affidarono alle milizie patriottiche e fasciste e, poi, non riuscirono a circoscriverle.

³³² G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, 2006, pag. 18.

Bibliografia.

- Aquarone, Alberto, *L'Italia giolittiana*, Il Mulino, 1988.
- Adorno, Salvatore, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Diabasis, 2008.
- Albanese, Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, 2006.
- Albanese, Giulia, Bidussa, David, Perazzoli Jacopo, *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia Italia 1900-1922*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.
- Battaglini, Giulio, *Il pericolo d'offesa nella legittima difesa*, Studi e giudicati illustrativi del Codice penale italiano, 1911.
- Belardinelli, Mario, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Kappa, 1993.
- Campolongo, Francesco, *Le armi e il porto delle armi nel diritto penale positivo*, Città di Castello: Tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1892.
- Canavero Alfredo, Ginex Giovanna, *Il '98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, Mazzotta, 1988.
- Carocci, Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961.
- Carrara, Francesco, *Programma del corso di diritto criminale. Parte Speciale ossia esposizione dei delitti in specie con aggiunta di note per uso della pratica forense*, vol. II, Giusti, 1873, Lucca.
- Carrara, Francesco, *Diritto della difesa pubblica e privata. Prolusione al corso accademico dell'anno 1859-1860*, 1860^a ed., vol. I, Lucca: Tipografia Canovetti.
- Chabod, Federico, *L'Italia contemporanea (1818-1948)*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2002.
- Del Carria, Renzo, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, vol. 3, 1977.
- Digesto*, enciclopedia di legislazione e giurisprudenza diretta da Luigi Lucchini, 1925, Utet, Torino.
- Dunnage, Jonathan, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, in *Italia contemporanea*, 12/1989, n.177.
- Dunnage, Jonathan, *Law and Order in Giolittian Italy: A Case Study of the Province of Bologna*. *European History Quarterly* 25, n. 3, luglio 1995.
- Fioretti, Giulio, *Su la legittima difesa, studio di criminologia dell'avvocato Giulio Fioretti*, 1886^a ed., Torino: Bocca.
- Galli, Giorgio, *I patiti politici*, UTET, 1974.

- Gentile, Emilio, *Le origini dell'Italia contemporanea*, Laterza, 2011.
- Madrigani, Luca, *Dalla psicosi rivoluzionaria alla guerra civile: la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza e la gestione dell'ordine pubblico nella crisi dello Stato liberale (1919-1922)*, all'interno di Workshop Nazionale Dottorandi, SISSCO, marzo 2009.
- Manzini, Vincenzo, *Trattato di diritto penale*, vol. IV, Torino, 1908.
- Manzini, Vincenzo, *La politica criminale e il problema della lotta contro la delinquenza e la malavita*, Rivista Penale, n. 73, 1911.
- Melis, Guido, *Istituzioni liberali e sistema giolittiano*, in Studi Storici, anno 19, n.1, 1978.
- Millan, Matteo, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in Studi Storici, anno 60, 2019, n.1.
- Millan, Matteo, «*Belle Epoque in Arms? Armed Associations and Processes of Democratization in Pre-1914 Europe*», *The Journal of Modern History* 93, n. 3, September 2021.
- Millan, Matteo, Saluppo, Alessandro, *Corporate Policing, Yellow Unionism, and Strikebreaking, 1890-1930: In Defence of Freedom*, Routledge Studies in Modern History (Abingdon, Oxon; New York, NY: Routledge, 2021).
- Millan, Matteo, *From "state protection" to "private defence": strikebreaking, civilian armed mobilisation and the rise of Italian fascism*, in *Corporate policing, yellow unionism, and strikebreaking, 1890-1930*, edited by M. Millan e Alessandro Saluppo, Routledge, 2021.
- Millan, Matteo, *The Shadows of Social Fear: Emotions, Mentalities and Practices of the Propertied Classes in Italy, Spain and France (1900–1914)*, Journal of Social History, 2016, 50/2.
- Montemartini, Giovanni, *La cooperazione di classe*, Giornale degli Economisti, 26, anno 14, 1903.
- Lay, Adriana, Marucco, Dora, Pesante, Maria Luisa, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, Quaderni storici, Il Mulino, aprile 1973.
- Levra, Umberto, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, 1975.
- Longhi, Silvio, *La legittimità della resistenza agli atti dell'autorità nel diritto penale*, Biblioteca giuridica contemporanea, F. Vallardi, 1908.
- Procacci, Giovanna, *Repressione e dissenso nella Prima guerra mondiale*, in Studi Storici, n. 1, anno 1981, pag. 120.

Procacci, Giuliano, *Geografia e struttura del movimento agricolo della Valle padana nel suo periodo formativo (1901-1906)*, in *Studi Storici*, gennaio-marzo, 1964, anno 5.

Reichardt, Sven, *Camice nere, camice bruno. Milizie fasciste in Italia e Germania*, Il Mulino, 2009.

Rocco, Alfredo, *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Gruppo Nazionalista Padovano, 1914.

Rocco, Alfredo, *Contro la politica dei dubbi, delle incertezze e della rinuncia vile. I nazionalisti in piazza (1914)*, in *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè, 1938.

Salvemini, Gaetano, *Il ministro della malavita*, Bollati Boringhieri, 1910.

Sbriccoli, Mario, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in *Storia d'Italia. Legge, diritto e giustizia*, Einaudi, 1998.

Sereni, Umberto. *Il processo ai sindacalisti parmensi*, Lucca, aprile-maggio 1909, Ist. Storico Lucchese, 1978.

Sereni, Umberto, *Lo sciopero agrario di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908 un problema storico*, Parma: Comune di Parma, 1984.

Siciliano, Domenico, *Per una genealogia del diritto alla legittima difesa: da Carrara e Rocco*, in *Quaderni fiorentini*, Giuffrè, 2006.

Siciliano, Domenico, *“Al privato onesto un'arma legittima”. Per una genealogia della legittima difesa tra il moderamen inculpatæ tutelæ e la difesa legittima del diritto penale fascista*, In *Studi e saggi*, Firenze University Press, 2020.

Sonnino, Sidney, *Diario*, Laterza, 1972.

Villari, Lucio. *“I Fatti Di Milano Del 1898. La Testimonianza Di Eugenio Torelli Viollier”* *Studi Storici* 8, no. 3, 1967.

Vignoli, Francesco, *Coazione alla pubblica autorità mediante serrata*, in *Giurisprudenza, decisioni commentate*, Diritto penale e processo, n.9/2000, pag. 1202-1207.

Vivarelli, Roberto, *La storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Mulino, 2022.